La I ed., rarissima, è di Bergamo, Comin Ventura, 1598

Papanti I, 73

La Fonte del Diporto;

DIALOGO

DEL SIG.

GHERARDO BORGOGNI, d'Alba Pompea, L'Errante Academico Inquieto di Milano.

Nel quale si raccontano molti bellissimi, e morali auenimenti, e si leggono nuoue, e diuerse poesie, & altre materie curiose.

Di nuouo ristampato, & accresciuto dal medesimo Autore.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M. D. CII.

Appresso Giouan Battista Ciotti Senese all'Aurora.

COPIA.

GLI Eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso Conſiglio de' X. infraſcritti, hauuta fede dalli Signori Riformatori ſopra lo Studio di Padoua, per relation delli Trè a ciò deputati, cio è del Reuendo Padre Inquiſitore, del Circ. Secretario del Senato Zuanne Marauegia, et di D. Lucio Scarano Lettor publico, che nel Libro Intitolato la Fonte del Diporto del Sig. Gherardo Borgogni, d'Alba Pompea, non ui è coſa alcuna contra le leggi, & è degno di Stampa, concedono Licenzia che poſſa eſſer ſtampato in queſta Città.

Dat. a 20. di Zugno 1602.

D. Gierolamo Diedo
D. Anzolo Bragadin } Capi dell'Illuſtriß. Conſ. de' X.
D. Vicenzo Guſſoni

Illuſtriſsimi C. X. Secr.
Franciſcus Girardus.

ALLI

MOLT'ILLVSTR.^{MI} SS.

ET PATRONI MIEI

OSSERVANDISSIMI.

IL SIG. FEDERIGO Quintio,

ET IL S. GIERONIMO CALLIENTE, Regij Auuocati Fiſcali per S.M.Ca. nello ſtato di Milano.

VTTO, che la vecchiezza mi faccia amiciſſimo della quiete, e del ripoſo, ſono però à fatto nemico del più, che biaſimeuol vitio dell'Otio. Pero, già tre anni ſono, mi diedi per modo di ſolaz-

zo, all'humil tessitura di questo mio Dialogo della fonte del diporto; il che parimente feci più per fuggir la souerchia noia del caldo, che in quei giorni faceua, che perch'io hauessi pensiero di poscia mandarlo in luce, non lo tenend'io degno di si fatt'honore. Or hauendolo finalmente ridotto al suo fine; e fattolo poscia veder ad alcuni miei intelligenti amici; dopò diuerse considerationi, fui da loro pregato à douerlo mandar alle stampe; & in quel tempo mi fù poi richiesto da messer Comino Ventura diligentissimo nell'impressione de' Libri. E così fra non molto tempo, lo mandò fuori. Hora essendosi, non dopò molti mesi dato fine à tutti i volumi stampati; & essendo tuttauia da molti curiosi ricercato, fui richiesto con molta instanza à farli qualche notabile accrescimento, poi che senz'altro si sarebbe di nuouo ristampato. Quest'hauend'io inteso, di bonissima voglia m'indussi à compiacer messer Marchiò Cislago, che di ciò mi haueua ricercato; e questo non senza qualche mia fatica, poi che con la

giun-

giunta, hò poco meno, che raddoppiato il volume. Douendosi dunque di nuouo ristampare di subito mi cadde in pensiero, d'Illustarlo co i chiarissimi nomi delle SS. VV. molt'Illustrissime come di quelle, à cui già gran tempo fa mi sento, per le molte gratie, e fauori da loro riceuuti, infinitamente tenuto, & obligato. Così piacesse all'infinita bontà d'Iddio, che la souerchia picciolezza del dono, aguagliar potesse vna minima parte del valor, & de' molti meriti loro; i quali in vero, sono tali, e tanti, che fra non molto tempo gli inalzeranno à vie maggior grado di merit'honore, di quello onde hoggi si ritrouano. Hora restami solo à supplicarle con tutto l'affetto dell'animo mio, che si degnino d'aggradire lietamente questa humilissima mia fatica; col fauorirmi insieme d'hauermi in quel grado di seruitù, e di gratia, nella quale furono già seruite per bontà loro, di pormi. Et alle SS. VV. molt'Illustrustrissime baciando humilmente le mani lor prego da N. S. il compitissimo

fine de' suoi degni, e nobilissimi pensieri. In Milano, li 25. di Maggio 1601.

Delle SS. VV. molt'Illustrissime

Vero, & affettionatiss. Seruitore

Gherardo Borgogni.

So-

AL MOLT' ILL. Sig. Principe dell'Academia de gli Inquieti di Milano.

Il Signor Antonio Pirouano.

Signor, hor questa più ch'illustre schiera,
Spinta da l'opre tue, da tuoi desiri,
Lieta s'inalza à i più sublimi giri,
Ond'alti fregi, e nobil grido spera.
Questa, di fama sempiterna, e vera,
Già'l suon'addita, ed anco par ch'aspiri
A maggior nome in carte; onde l'ammiri
Italia, e'l mondo in maestà più altera.
Già del vago Meandro, e del Cefiso,
S'odono i Cigni, erger al ciel col canto
PIROVAN *Duce d'alti ingegni, e rari.*
Questi, fra degni merti ogn'hor assiso
Par che l'Insubria quindi anco rischiari,
Dando à se stesso, e à noi gran pregio, e vanto:

DEL SIGNOR ANDREA

Malaspina, sopra la Fonte del Diporto, del Signor Gherardo Borgogni.

Ergeasi al suon di musico strómento,
Eleusi à le sue sponde;
E fea col suono il mormorio de l'onde
Dolcissima armonia, strano concento;
E dal moto, e dal coro
L'Etiope prendea dolce ristoro.

Marauigliosa Fonte ammira Epiro,
Che spenta face accende;
E spegne accesa; Silia altero rende
L'Indo, che quanto nel purgato Giro
Di graue, o lieue immerge
Ei sotto l'onda sua copre, e sommerge.

Ma queste merauiglie vince vnite
Questa che, noua sorge,
E che à l'Insubria ogni vaghezza porge;
Ch'alme stanche bear, languenti vite
Rincorar può'l viuace
Vmor, che'l cor rauuiua, il duol disface.

Questa, col mormorio di Cetra, ò Lira
Desta musiche corte,
Senza opra di man dotta, à suon concorde:
Di gioia il gelo accende, e smorza l'ira
Del core, ogni elemento
Di sottoporsi a lei si mostra intento.

A' pena

A pena sorge, ch'ogni picciol rio
E fiume, e Fonte à gara
Per tributo à lei dar l'onda rischiara;
E quanto deue al mar mette in oblio;
Ogni chiuso vapore
S'erge, per ritornar liquido humore.
Da le spelonche sue Zefiro vscendo
Qui tempra con dolce aura
L'ardor quando più ferue; onde ristaura
Il fior; che qui vitale humor suggendo;
Sempre si mostra quello;
Che rugiada al mattin feà così bello.
Vedi quiui spuntar la Rosa, e'l Gilio;
Gelsomini; e Viole;
Senza aspettar di nouo April il Sole;
Ne mai depor per freddo, ò caldo il ciglio;
Che; perche vn sol non pera;
Qui pose eterno il seggio Primauera.
Lascia le selue dilettoso albergo
L'Vscignuol di se vote;
Ad honorar con lasciuette note
Vien l'honorata Fonte; ne più à tergo
Si volge, oue si fido
Hebbero i cari figli; e dolce il nido:
Quiui stanzar; quiui cantar vezzoso
L'odi, che in cento modi
Con lingua annoda; e snoda in cento nodi;
Tra fronde; e fronde, pago di riposo;
Che al rostro, al petto l'onda

Ogni

Ogni piacere, ogni dolcezza inonda.
Vn cauo saßo, che fù Ninfa, e viue,
Di schernite bellezze,
Raddolcisce il dolor, che le fattezze
Spera qui riueder, che già si schiue
Le furo, e de concenti
Replica sette volte vltimi accenti.
Spera, che vn giorno à riguardarsi in questo
Liquido Argento, e puro,
Narciso habbi à venir, che non sà il duro
Caso, che fora à lei anco funesto;
Ne sia, che sia l'Amato
Il bel leggiadro fior, che li stà à lato.
Questo, ch'a gli altri ogni bellezza auanza,
E si vago, e si bello
Li nasce appresso non pensato quello
Che tant'amò; non prezza ella, e non cura
E fatta è disprezzante
Di non amata, e già sprezata Amante.
Quiui diporto hauran tutti gli affanni
Ogni cor di duol carco,
Quiui potrà deporre il graue incarco,
E ristorar tutti i sofferti danni;
Che l'onda fresca, e l'ombra
Pene, affanni, pensier toglie, e disgombra.
Et è fama, che e sia nel grido eterno
(Ch'osano anco i mortali
I pensier nostri al Ciel dispiegar l'ali)
Ch'Astrea di nouo, almen, prendi il gouerno
D'In-

D'Insubria in questa parte,
Oue tane'opra la Natura, e l'Arte.
Fabro t'è vn sol Milan di tanti Pregi
Vn GHERARDO BORGOGNI,
E non pensar, ch'altra mèrced'agogni,
De le fatiche sue, che son tuoi Fregi,
Ch'esserti grato, e caro,
Tanto quant'egli è di tua gloria auaro;

Di Don Pietro Petrazzi.

O Voi, che d'aspre cure
Hauete acceso il petto
Venite al vago fonte del diletto,
Ch'apre il Borgogni; & hà lucide, e pure
Più che d'argento l'onde,
L'arene di fin'oro,
Di smeraldi le sponde,
Pretioso tesoro.
Quì quì correte dunque, e i chiusi ardori.
Spegner potrete à i cristallini umori.

Del

Del Sig.

COSMO ALDANA.

All'Autore.

Cinto d'Allori, e di bei fiori intorno,
E di frutti soaui, ornat', e pieno,
Nouo Fonte *ne scopre il Ciel sereno,*
D'alta virtute, e di bellezza adorno.
Qui, mentre Apollo dal suo bel soggiorno
In lui riluce, di splendor ripieno,
L'almo licor scintilla, e fa'l terreno
Colmo di gioia, e più s'illustra il giorno.
Borgogni, *vn dono à questo vnqua simile*
Il Ciel non diè; nè uide ancora mai
Sì degn'albergo la diurna Stella.
Voi scrittor degno, e Cigno almo, e gentile,
Quindi spargete sì lucenti rai,
Che'l nobil Coro in Helicon v'appella.

Del

Del Sig.

FRANCESCO PICINELLI.

All'Autore.

FIGLIE sublimi de l'eterno Gioue,
Che'l nobil seggio in Helicon tenete,
E'l Castaglio licor iui beuete,
Onde virtù merauigliosa pioue:
Se d'ascoltar voci leggiadre, e noue
Desio vi spinge, i sacri pie volgete
Qui, doue albergo, e più gradito haurete
Canto, di quel, che l'Aganippe moue.
Ecco la chiara, e dilettosa FONTE,
Doue'l BORGOGNI, *& ogni spirto altero*
Stassi a diporto, e di piacer s'ingombra.
Quì si vagheggia la serena fronte
Febo; e qui inalza il ben felice impero
Che l'oscur Lethe d'ogn'intorno sgombra.

Fontibus, eloquij fontem Gyrarde perennem
Fudisti; quo nil purius esse potest:
Hic (video) qua terra patet, qua marmora Ponti
Cærula, Nectareas vndique spargit aquas:
Tu, quemcumque sitis cognoscere multa perurit,
Et graue curarum ponere mentis onus:
Huc ades, & libeat murmur captare sonorum
FONTIS, *& optatum munus vtrumque feres.*

Ad Auctorem.

HERCVLIS CIMILOCTI

Academici Irrequieti Hendec.

QVod quandoque receptui canendum
Sit nostris animis, profecto nemo
Sanus ambigit, ingruentibus nam
Curis conficerentur. Otiari
Quo pacto tamen hi queant honeste,
Multis non liquet ijs potissimum, queis
Fallax alea, turpis, aut voluptas,
Venter, aut auidus Deus videtur.
Hos tu tempora collocare ritè
Succisiua doces, tu ipse dum quo
Pacto sis feriatus hic recenses,
Et mentes recreas labore fessas
Gratis colloquijs, decentibusque.
De quo munere se tibi teneri
Nemo non fateatur est necesse.
Doctos quandoquidem seueriore
Dimisso studio, vacare per te
Iuuabit Genio magis frequenter;
Et auersa fuit quibus Minerua
Legent quæ minimo negotio se
Percipi patiantur. Ipse vero
Sic nobis Deus, & tibi resultas.
Nobis, otia dum facis; tibi, dum
Te Gyrarde rapis tuate letho.

Del

Del Sig.

MVTIO

Manfredi.

AL Fonte del Diporto
Lieti correte amanti.
Quì trouerete il porto
De le vostre tempeste, e'l fin de i pianti.
Quì le Gratie, e le Muse in forme noue
V'appariranno, e non più viste altroue:
Euirtù tante, e tali;
Che potrete per lor farui immortali.
Or, non ci siete ancora?
Forse, indugiando, non verrete ad hora.

BERNARDINI BALDINI
Carmen.

Non Fons Blandusiæ modulis celebratus Horati
Hic fluit illimis, splendidiorque vitro;
Non Aganippæus, reperit quem Pegasus ales,
Quo rudis epoto, dulce poeta sonat;
Sed per lucidulus lymphis, & murmure dulci,
Umbellaque iuuat riuulus iste choros:
Quem noua Borgoni tulit ars; non gratior ista
Auribus, atque oculis, vnda labrisque fugit.

IL SIG. GHERARDO BORGOGNI,

L'ERRANTE ACADEMICO Inquieto di Milano,

Sopra la ſua Fonte del Diporto,

La Signora Iſabella Andreini, Academica Intenta di Pauia.

CAnoro Cigno tra gli obliqui giri
Di Meandro, non mai ſi dolce ſcioglie
Il canto, ſi com'hor tra queſte foglie
Spiega Vſignol ſoaue i ſuoi martiri.
Ne mai ſi grata l'aura auien, che ſpiri
La per le Tempe, oue ogni bel s'accoglie,
Com'io qui ſento, qui dou'altri coglie
Frutti di nobiliſſimi deſiri.
Onde ſon pur di liquefatte perle
Queſte, ch'io miro, ſon pur d'Ibla i fiori,
Che la FONTE gentil cingon d'intorno.
O' merauiglia. Ogn'huom venga à vederle;
E dira poi, qui tra ſuoi propri honori
L'Inſubre Apollo ha l'immortal ſoggiorno.

LA FONTE DEL DIPORTO DIALOGO

DEL SIG. GHERARDO BORGOGNI,
L'Errante Academico INQVIETO
di Milano.

INTERLOCVTORI,
ANDRONICO, e GHERARDO BORGOGNI.

AND.

Dopò l'hauerui, Borgogni mio, lungamente ricercato per la Città, nè vi trouando, mi sono finalmēte imaginato ch'erauate uenuto al fresco di questa bellissima FONTE; Però, tirat'anch'io dal desiderio di godermi con esso uoi, della uaghezza di questo gentilissimo luogo, me ne sono uenuto quà così pian piano: Ben vi prego à per-

donarmi,s'io forse uengo ad apportarui qual-
che disturbo; poiche in modo alcuno non in-
tendo d'interromper'i uostri studi.

Borg. Di gratia non dite questo, percioche
non sete mai per darmi noia, ne molestia alcu-
na;anzi la presenza uostra m'è sempre d'infini
to contento,& allegrezza;e se pur uolete, ch'-
io ui dica il uero, non uorrei,che fuste a venir
quà per ben assai; percioche, co i pari vostri
non si può star se non di buonissima voglia.

Adn. Et io,quanto più sò,e posso,ui ringra
tio;tutto ch'io benissimo conosca,non esser in
me parte alcuna atta a farmi grato presso di uoi
però ciò si deue più tosto attribuir alla molta
cortesia uostra,ch'al poco merito mio.

Ghe. Lasciamo per hora,di gratia, il giro
delle belle parole,e siatè contento di seder'an-
cor uoi,accioche posiate ricrearui al fresco di
questa più che uaga,e bellissima Fonte; che
per esser uenuto alquanto più tardi di me hau-
rete per auentura sentito il caldo.

And. Anzi nò; percioche, oltr'al non esser
più d'un quarto di miglio di quà alla Città;
vien poi la strada sì fattamente coperta dalla
moltitudine de gli arbori,che nō ui si può sen
tir noia alcuna.

Gher. Con tutto ciò,ancorche si uada al-
l'ombra,sapete ben uoi,che ne'giorni della Sta
te,per poco che si camini,non si può in uerun

mo-

modo fuggir, che non si senta il calor del Sole; sì che di gratia sedete sopra questa fioritissima riua, appoggiandoui con le spalle à questo bellissimo faggio, i cui frondosi rami, par che u'inuitino al riposo, col faruì con le loro spesissime frondi una gratissima ombra; ne ui bisogna dubitar d'hauer à mutar luogo, per girar che si faccia il Sole: percioche, come uedete, è si fatta la copia, & la spessezza delle piante, e delle frondi, che non ui ponno in uerun modo penetrar'i suoi raggi, quantunque egli s'inalzi, quanto più può soura il nostro orizonte.

AND. Freschissima in uero è questa bellissima FONTE; e veramente degna d'esser fatta albergo delle Muse: Nè dubito punto, ch'elleno non uengano di buonissima uoglia à starui cō esso uoi, in questa gētilissima solitudine; il che sopra modo amano; e qual maggior dolcezza si può egli sentire, che'l canto di tanti, e uariati uccelli, i quali, à gara fanno una dolce, e soauissima melodia? Qual più gradito Hippocrene; e qual più uago Castaglio? e qual più giocondo Aganippe? qual piu honorata Sorga si può egli uedere di questa, non mai à bastāza lodata FONTE? la cui chiarezza dell'acque, contēde co' più lucidi cristalli; gli arbori, che la circondano, cō quai più belli siano nell'amenissima Arcadia: e l'herbe ui si ueggono ripiene di mille uariate maniere di bellissimi, & odorati fiori,

che à chiũque s'appresenta, inuitano dolcemẽ te à riposar le stanche, e trauagliate membra. Nè credo che à questa, si possa agguagliar la Fõ te Gargafia, in cui (come fauoleggiano i Poeti) il mal fortunato Atteone uidde la per lui trop po sdegnata Diana. Nè altroue cred'io, che tira to dalla sua uaghezza si specchiasse il per se tro po bello, e superbo Narciso; si come ne fanno chiarissima, & indubitata fede i fiori, che quì d'intorno si ueggono; ne' quali, dopò l'hauer lũ gamente pianto, e sospirato in uano, miseramẽ te si conuerse. L'esser poi così uicino alla Città come già hò detto, e uoi meglio di me sapete; la fa essere molto più diletteuole, e grata. Percioche, tutto che dopò desinare s'habbia dà star in riposo; ui si può però uenire molto aggiatamente, e staruisi anco tutto il rimanente del giorno.

GHE. Dite benissimo il uero; & io per me, ui sono uenuto infinite uolte dopò l'hauer desinato. Nè questo per altro ho fatto; e tuttauia faccio, che per isciormi da i romori della Città quall'or mi sento inuitar dalla dolcezza delle Muse à starmi con esso loro in uirtuoso, e nobilissimo otio. E qual più nobile, e gioueuol trattenimento si può egli hauere di quello ch'elle ci apportano? Oltra di ciò, l'huomo si toglie dà i uitij, dalle inuidie, dalle mormorationi, e dall'ambitione più atta a trauagliar la mente de

gli

gli huomini,che qual si uoglia altro difetto,ò mancamento che sia. Ma più d'ogn'altro a questa solitudine,mi spinge il disturbo, che del cōtinuo mi dauano alcuni poco amatori della mia quiete;i quali souēte se ne ueniuano a star meco buona pezza del giorno:E tutto ch'io facesi lor dire di non esser in casa, se ne ueniuano però di lungo a l'uscio del mio Camerino, alquale importunamente picchiando,m'astringeuano ad aprirgli;in modo,che s'io era attorno a qualche componimēto;ò leggeua cosa alcuna,m'astringeuano a tralasciar il tutto,e pormi con esso loro a cicalare. Nè bastando lor questo,m'inuitauano ancora(come si suol dire) a dar una uolta per la Città;ond'io, negando in ciò la propria uolontà,me n'andaua con esso loro per un pezzo,perdendo i passi per le strade, e per le piazze, oue si uedono molti circoli di apppssionati nouellanti, inclinati, chi ad uno, chi ad un altro,cosa dá mouer a riso qual si uoglia persona.

AND. Io Signor mio,non posso lasciar di dirui in ciò quel ch'io sento,poich'eglino haueuano un gran torto,ch'essendo lor detto,che non erauate in casa,si poteuano pur dar ad intendere,che trouādoui poi rinchiuso nel uostro Studiolo, non haueuate a caro d'esser distolto da' uostri studi.

GHER. Non uorrei già Signor Andronico,

che ui deste a credere, che per questo mi uógliа far tener per un gran studioso, e Poeta; e nemi co di uirtuosa compagnia.

AND. Ben hauete detto uirtuosa; ma quei tali, non mi par che si potessero chiamar uirtuosi, nè amatori di uirtù; poiche solamente più si cōpiaceuano di ciarlare, che di diportarsi in nobilissimi ragionamenti, de' quali siete tuttauia copiosissimo.

GHE. Non uorrei che m'adulaste così alla scoperta.

ADN. La molta modestia uostra ui fa così dire; cō tutto ciò, sapete ben uoi, che, e in ogni luogo, e in ogni tempo, si può dir la uerità.

GHE. L'esser lodato in faccia è un certo non so che d'adulatione.

AND. Se tutte l'adulationi fussero simili, in questa parte, il mondo sarebbe uiè più perfetto di quello ch'egli è; nè ui sariano tanti adulatori. Ora passando ad altro; io non posso se nō hauerui un'inuidia honorata, poiche a questa guisa togliendoui da i romori dell'Ignorante e cieco uolgo, u'andate con la tranquillità dell'animo, e della uita, procacciādo una fama più che immortale, e col mezzo delle uostre poetiche compositioni, potete dar mile, non ch'una gloriosa uita, a chiunque si troua honorato dalla uostra gentilissima penna.

GEH. Non ui dich'io, che mentre uolete fug

gir

gir le cerimonie,e le adulationi,ui mettete lor dentro à più non poſſo. Di gratia non piu ;per cioche,non mi conoſco di gran lunga tale,qual mi uolete uoi andar dipingendo,con l'eloquen za della lingua uoſtra,e ſe pur mi è uenuto fat to qualche rozzo componimento , è ſtato ſolo per trattenermi il più uirtuoſamẽte che ſi può e per non paſſar il tempo in quella guiſa, che fanno molti altri dell'età noſtra,che altro non mi paiono nati ch'à far numero,e ombra;e pur ſi dãno à credere d'eſſer la uera nobiltà del mõ do,& hanno inſieme quel guſto de le uirtù,che danno queſte piante de'noſtri ragionamenti . Et à queſto propoſto ſouienmi hora di dire, che non ha gran tempo,che ad uno di queſti ta li un galant'huomo dottato di belliſsimo inge gno,fece un Sonetto in ſua lode, e glie lo mã dò à donare,e queſto tale non ſolo non gliene mandò a render gratie:ma ne anco hebbe ca- pacità di leggerlo.

AND. Egli per uentura doueua forſi darſi à credere, che le lodi,che gli erano atribuite in quel componimento,non fuſſero ſue.

CHE. Hò inteſo ciò che uolete inferire.

AND. Era gentil huomo queſto tale ?

CHE. Anzi era Caualiere di nome.

AND. Ben hauete detto di nome, ò quanti ſe ne ueggono hoggidì, che più amoreuoli ſi moſtrano ad un brauo,(come ſi ſuol dire) ad

un buffone ad un ruffiano, che ad un spirito ui rtuoso, e letterato, e pieno di modestia.

GHE. Non ui marauigliate punto; percioche il mondo in questa parte è molto corrotto nè più si fa conto della uirtù.

AND. Tuttauia si trouano de gli huomini che amano i uirtuosi.

GHE. Dite il uero: ma sono pochissimi, e per essere in effetto molto maggior il numero di coloro, che nõ amano la uirtù, che di quelli che l'hanno in pregio, i poueri uirtuosi se ne uano miseramẽte mẽdichi, & il piu delle uolte astreti dalla pura, e mera necessità, e dal grã bisogno in cui gli ha posti l'instabilità della fortuna & la miseria de gli huomini, si riducono ad essercitij ueramẽte indegni del bell'animo, e della uirtù loro; a tal che i pouerelli, ueggendosi oppressi dalla molta alterezza di cui seruono, rimangono talmente confusi, che i miseri non ponno, ne gli è concesso far conoscere nel cospetto del mondo l'eccellenza della uirtù loro: &, che molto piu mi spiace, ancor che siano conosciuti per uirtuosi, nõ gli uogliono però tener per tali, & questo per non si far degni di biasimo, col non premiarli, e rispettargli conforme al merito loro.

AND. E questo è molto peggio. Or ditemi di gratia, qual ui credete uoi, che sia di ciò la cagione?

GHE.

GHE. L'ignoranza,l'auaritià,e l'ambitione.

AND. Trè bellisſime uirtù certo; miſeri, & infelici loro.

GHE. Queſti tali ſi danno anco à credere, che la uera nobiltà conſiſta nel ueſtir ſuperbiſſime ueſti,e hauer dietro una lũghisſima ſchiera di ſeruitori, fra quali,non ui ſara il piu delle uolte un galant'huomo.

AND. Non mi marauiglio di queſto;percio che,chi non ha guſto della uirtù,non ha in pregio i uirtuoſi,e penſano d'eſſere riueriti,& ammirati dal mondo,per hauer(come già habbiamo detto) dietro una caterua di perſone, che per un galant'huomo, ilqual ſia per fargli più honore in un punto, che non faranno tutti co loro inmoltisſimi anni.

GHE. Poiche ſiamo in queſto propoſto,non uoglio in uerun modo laſciar di dirui ciò che mi ſouiene d'hauer uedutoet inteſo in Milano. Voi ſapete che queſta ueramente magnifica, e gran Città,è ripiena di molti illuſtriſs. Caualieri,i quali fanno profeſsione d'hauer in caſa loro un Secretario,il qual chiamano Cãcelliere.

AND. Perche Cancelliere?non è piu lor proprio il nome di Secretario?

GHE. Ben ſapete,ma non lo uogliono chiamar con tal nome,dicendo, che ciò ſi conuenga ſolo a Prencipi,& a perſone grãdi, onde uolendo fuggir'un inconueniente incontrano in

due

due, percioche solo i gran Prencipi tengono Cancellieri a quali danno il titolo di grande, si come faceua l'inuittissimo Carlo quinto, di sempre gloriosa ricordanza; ilquale haueua il Gran Cancelliere Mercurino Gattinara, che finalmente fu assunto al Cardinalato, per esser persona di molto merito, e di gran ualore. Tomaso Langosco, Conte di Stroppiana, non fu egli honorato con questo titolo dal Serenissimo Emanuelle Filiberto Duca di Sauoia? Et hora di nuouo, dall'Altezza del serenissimo CARLO EMANVEL, non è stato à questa suprema dignità inalzato l'Ill. Signore DOMINICO BELLI, persona d'infinitissimo saper, e ualore, e molto mio Signore e patrone. In Milano non ui fu parimente l'Illustriss. Signor Danese Filiodoni? al quale è nuouamente successo l'Illustriss. Sig. Diego di Salazar Spagnuolo, persona di grandissima bõtà, e di molta intelligenza, e ualore. In Francia nõ ui è anco questa suprema dignità, & in molti altri luoghi.

AND. Desidero di saper onde uenga questo nome di Cancelliere.

GHE. Se non me inganna la memoria, parmi d'hauer letto, che se'l Principe ordina una cosa in iscritto, che dal Gran Cancelliere non sia approuata per buona, habbia autorità di cancellarla.

AND. Gran dignità in uero è questa.

GHE.

CHE. Dateui pur senza alcun dubbio a crede re, che questi gradi non si danno, saluo che a p sone di molto giuditio, e di grandissima intelligenza, si che di qui si può uedere, che diferenza, sia fra Cancelliere, e Secretario. Ora, se questi Signori di Milano gli uogliono piu tosto chiamar per tal nome, che per Secretari, nō sò però la cagione, hauēdo del continuo ueduto, che nō solamente in tutte le parti della nostra Italia, ma in Spagna, & in Francia uengono così chiamati. E ben uero, che in Milano, la maggior parte di quelli che li tengono, se ne seruono piu per sollecitatori delle lor liti, che perche habbiano a far l'ufficio di Secretario.

AND. A quest'effetto dunque, sarà dibisogno che siano Notai, e non Secretari.

CHE. Voi l'hauete intesa.

AND. Poueri loro.

CHE. Non ha molto tempo, che uolēdo una Signora di queste principali di Milano pigliar in casa sua un galant'huomo per Secretario, hauendo di già stabilito con esso lui, di quello, in che ella se ne uoleua seruire, hebbe a dire con un'altra gentildonna, che gl'era uenuto per le mani un Cancelliere di cui si uoleua seruire, et che molto si marauigliaua, che andasse facendo tal officio; come s'egli hauesse fatto più uil essercitio.

AND. Forse c'haueua conosciuto nel ragio-

nar

nar,che fece con esso lui,ch'era degno d'imple garsi in uiè maggior cosa, che non era il bisogno di lei.

GHE. Egli mi par pure,che ad un Caualiere douerebbe esser di molto contento,e di honore l'hauer una persona di spirito presso di se, la quale sapesse(come si dice)metter benissimo in carta,la qual parte uiene per lo piu accompagnata da un bellissimo,& affinato giudicio,del quale si può il patrone seruire in molte occorrenze d'importanza;percioche,nel solicitar le cause,deono hauer i suoi Procuratori;tutto, ch'al Secretario nõ sarà poi disdiceuole il ridur tal'hor'a memoria la sollecitudine delle cause,ò liti del suo patrone,sẽza impiegarsi in processi od altre scritture appartenenti a notai, e a procuratori,si come mi ricordo hauer ueduto in tutti gli altri luoghi doù'io sono stato.

GHE. Non è gran tempo ancora,che uno di questi Caualieri, hauendo in casa sua un Secretario dottato di bellissimo intelletto,se ne priuò per pigliarne uno,solo per che era notaio, ilquale poi nell'officio di Secretario era il più goffo & ignorante,che imaginar si potesse, nè altro hauea di buono, che un certo carattere assai uago;ma non haueua poi stile.

AND. Era dunque meglio in apparenza,che in effetto.

GHE. O quanti se ne ueggono hoggidì di questa

questa sorte,& io per me,amerei meglio seruir mi d'uno ilquale hauesse mancò bel carattere, e fusse poi dottato d'un bellissimo stile, consistendo il tutto in questa parte. Non uoglio però negare che l'ecellenza non stia nell'esser dottato di ambe due le parti; e ui replico un'altra uolta,che ogni Caualiere d'honore, deurebbe far ogni sforzo per hauere un gentil Secretario, percioche,occorrendogli far scriuere a qualche Caualier giudicioso e di qualità,sarà tenuto per persona d'animo ueramente nobile,& illustre & amator di uirtù;o egli mi pare una bellissima cosa l'essere ricco.

GHE. Se le ricchezze fussero ben collocate, uoi direste benissimo il uero,percioche la ricchezza è un manto che copre sotto di se molti uitij.

AND. Non mi negherete già uoi,che questi difetti,& mancamenti,non siano per manifestarsi a gli intendenti,& uirtuosi, come quelli che non si lasciano chiuder gli occhi da queste false apparenze;le quali sono solo per sostentatione,& ornamento del corpo,onde la uirtù è un chiarissimo fregio,& a chi l'abbraccia, tiene perpetua compagnia,& come quella ch'è cibo dell'animo,tienlo sempre pasciuto,& satio di celeste ambrosia;e ridẽdo de gli amari giuochi della fortuna; sempre resta inuiolabile; e sempre ferma. Nell'auersità l'empie di soffe-

fenza

renza; nelle prosperità, lo lega col freno della modestia, intanto che non lo lascia trabboccar ne gli estremi suoi contrari, pestiferi ueleni delle menti. Da lei non ramarichi, non pētiméti, nō disperationi, ma perpetui diletti; perpetue contentezze; perpetue tranquilità ne uengono per lei impara l'huomo a conoscere Iddio, e se medesimo, & preponendo sempre all'utile, l'honesto piu oltre non trapassando, apporta cōmunemente benificio alla patria, a gl'amici, e finalmente se stesso rende chiarissimo, e caro alle genti. E Cleante Filosofo soleua dire, che gl'ignoranti erano diferenti dalle bestie solamente per la forma; e Creso Rè di Lidia, essē do infiammato dalla uirtù, mandò per Anasarco con una gran quantità d'oro; & egli dicendo, che la uirtù non si può pagare per oro, non ui uolse andare.

GHE. L'hauer uoi cosi eccellentemente parlato della uirtù, & di quāto utile sia a chi la possiede, mi riduce a memoria un non sò ch'io lessi no n ha molti giorni, ciò è, come si dispinga Amor di virtù, ilquale è un fanciulo ignudo, che in capo ha una ghirlanda d'Alloro, & tre altre in mano, percioche tra tutti gl'ialtri amori, i quali uariamente da'Poeti si dipingono, quello della uirtù tutti gl'altri supera di nobiltà, come la uirtù istessa è più nobile d'ogn'altra cosa e si dipinge con la ghirlanda d'Alloro per segno

gno dell'honore, che si deue ad essa uirtù. E per mostrare, che l'amor di essa non è corruttibile, anzi come Alloro sempre uerdeggea, & come corona, ò ghirlanda, ch'è di figura siferica non ha già mai alcun termine. si può ancor dire, che la ghirlanda della testa significhi la prudenza, e l'altre uirtù Cardinali, che sono Giustitia, Fortezza, & Tẽperanza, & per mostrare doppiamẽte la uirtù, con la figura sferica, e col numero ternario, che è perfetto delle corone.

AND. Sopra modo carissimo mi è l'intender queste particolar descrittioni dela uirtù, nè mi ricordo d'hauerne fin'a quest'hora inteso altre tanto.

GHE. Hora se così è, per maggiormente cõpiacerui ue ne dirò alcun'altre.

AND. Mi sarà di somma contentezza.

GHE. Si dipingerà una giouanetta alata, & modestamẽte uestita, sarà coronata di Lauro, & in mano terrà un ramo di Quercia, con un motto nel lẽbo della ueste, che dica. *Medio tutissima.* Onde Sillio Italico, nel libro decimoterzo della guerra Cartaginese disse, che la uirtù istessa è conueniente mercede à se medesima: & si conformò con questo detto all'opinine degli Stoici, che diceuano, fuor di lei, non esser cosa alcuna, che la possa premiare a bastanza. E fu da gli antichi dipinta così, perche, com la Quercia resiste à gli insulti delle tẽpeste ime

mobile

mobile,così la uirtù resta inobile a tutte l'oppositioni de'contrarij auuenimenti,& come il lauro nō perde mai le sue frondi,& col suo uerde,sempre col medesimo uigore,& con l'istessa gratia si manifesta,così dalla uiridità istessa tira il ꝓprio nome.Il Motto dimostra, che quelle attioni,solo sono dependenti dalla uirtù, le quali hanno le loro estremità, che sono come fosse,oue l'huomo cade,& s'immerge, cadendo dal suo diritto sentiero.Hora notate q̄st'altra,nè ui diate a credere,che siano mie inuētioni : ma di chi già trattò della descrittione dell'imagini uniuersali;ma poi che seruono al nostro ragionamento,non ho uoluto taceruele, e notate quest'altra. Si finge una donna uestita d'oro,piena di maestà;con la destra mano tiene un'hasta,& cō la sinistra un cornocopia pieno di uarij frutti,cō una testudine soto a'piedi.

AND. Non ui sia discaro dir anco ciò,che importino gli ornamenti.

GHE. Così hauea pensato di fare.Il uestimēto d'oro significa il pregio della uirtù,che adorna,& nobilita tutto l'huomo, tiene l'hasta in mano, percioche ella pugna, & abbate continaumente il uitio, & lo persegue.

AND.O ueramente benedetta,& santa virtù.

GVE. Notate la maniera di q̄st'altra imagine.

AND, Dite pure.

GHE. Vna giouane di aspetto bello,e gratioso,con l'

ſo,con l'ali alle ſpalle,con vn cornocopia ſotto a' piedi,& nella deſtra mano con vna corona di lauro; & inanzi al petto gli ſi vede riſplendere il Sole, & è coſi dipinta dal Ruſcelli nell'Impreſe ſue illuſtri. L'ali dimoſtrano, ch'è proprio della virtù d'alzarſi a volo ſopra l'vſo commune de gli huomini volgari, per guſtar quei diletti, che non ſi prouano da perſone baſſe, ma ſolo dalle più nobili, le quali ſono alzate inſino alle Stelle dall'ardente virtù; & diciamo, che s'inalza al Cielo,perche per mezo della virtù ſi fa l'huomo chiaro. Il Sole dimoſtra, che come dal Cielo illumina eſſo la terra, così dal cuore, la virtù diffonde le ſue potenze regolate a dar il moto, & il vigore a tutto il corpo noſtro,che è Mondo picciolo,come diſſero i Greci; & poi p la virtù s'illumina,e ſcalda, & auuigora in maniera,che bona parte de' Filoſofi antichi la ſtimarono baſtante a ſupplire alle ſodisfattioni,& guſti,che nella vita humana poſſono deſiderarſi:& perche Chriſto Signor Noſtro, nelle ſacre lettere,ſi dimanda Sole di Giuſtitia,intendendo quella Giuſtitia vniuerſaliſſima,ch'abbraccia tutte le virtù;però ſi può dire, che chi porta eſſo nel cuore, ha il primo, e principal ornamento della virtù vera,e perfetta. Reſta hora, che intendiate la deſcrittione della virtù inſuperabile, la quale è vna Donna coperta di bella armatura,che nella deſtra ma-

no tiene vn'Aſta, & nel braccio ſiniſtro lo ſcu-
do, entro'l quale è dipinto vn'Elce, per cimie-
ro porterà una pianta d'Alloro, minacciata, ma
non percoſſa dal fulmine, con vn motto che di-
ce, *Nec ſorte, nec fato*. La virtù come Guerriera,
che di continuo combatte col vitio ſuo nemi-
co, ſi dipinge armata, e col fulmine, il quale co-
me Plinio racconta, non può con tutta la ſua
violenza oſtender il lauro, come la virtù non
può eſſer offeſa da qual ſi voglia accidente di-
ſordinato: l'Elce, ch'è dipinto nello ſcudo, altro
non ſignifica, che virtù ferma, e coſtante: e ſin
quì baſti hauer ragionato di coſa tanto illuſtre,
& eccellente, com'è la virtù; così piaceſſe al Si-
gnore Iddio, ch'ella fuſſe riconoſciuta & hono-
rata conforme a gli altiſsimi meriti ſuoi.

AND. Finalmente, egli ſi vede ben Borgo-
gni mio, che'l legger molto, e'l veder molti li-
bri, fa anco l'huomo capace della cognition di
moltiſsime coſe, che poſcia col tempo gl'appor
tano grandiſsimo lume, & ornamento; il che
tutto s'ha da riconoſcere dal conuerſar che fa
l'huomo co' libri.

GHE. Per queſto diceua Cicerone, che ſono
la più dolce, cara, & fida compagnia, che poſſa
hauer l'huomo; perciò che, ſe tu vuoi, tacciono,
& ad ogni commodo ti ſono appreſſo: non ſo-
no importuni, non temerarii, non ingannatori,
& rapaci, come ogn'altra conuerſatione; & di

quanti

quãti onesti, e diletteuoli spassi possono hauer le persone humane, si vede per chiarissima sperienza, che niuno è tanto commodo, & tanto caro, quanto quello che si ha da legger cõse liete, e piaceuoli. Percioche, tutti gli altri spassi, conuien quasi che si prendano, ò con l'interuenimento d'altri; & questi, noi nõ possiamo hauer continui, ne quando, ò come vogliamo, ò con modo, che presto stancano, & fastidiscono, si come il mangiare, il bere, & l'altre si fatte cose; ò con pericoli, trauagli di mente, spese, & molte uolte con fine dannoso, ò spiaceuole; si come sono l'andar a torno, i giuochi, gli amori, & molt'altre cose tali. La oue nel leggere possiamo da noi stessi gouernarci a tutto voler nostro; soli, accompagnati, poco, molte, senza spesa, senza pericolo, senza danno, senza trauaglio: ma con piena sodisfattione, e contentezza di noi medesimi. Et questo sì perfetto solazzo, & questo si gran solleuamento dell'animo è commune uniuersalmente ad ogni huomo, & ad ogni donna, di non in tutto vile, e basso intelletto.

AND. Con queste salde, & verissime ragioni mi farete venir voglia di non mai far altro che leggere; però buoni autori.

GHE. Haurete ragione; però sò benissimo, che in questa parte non sete stato, ne sarete mai negligente, non facendo come molti ch'io conosco, che tutto'l giorno, & anco gran parte

della notte, mai non fanno altro, che consumarsi il ceruello intorno alla vanissima, e sciocca lettione de gli Amadis di Gaula, de gli Splādiani, Lisuarti, & altri simili Autori ripieni di mille, & mille cantafauole, e sogni da far impazzir gli huomini, e le dōne; poiche ve ne sono moltissime, che si vanno perdendo dietro a queste vanità; poiche tutte sono chimere, & inuentioni d'autori incerti, de' quali non s'è mai saputo, n'anco si sà il nome; Ond'io essendo in corte di Spagna l'anno del 68. e 69. tutto ch'io intorno a ciò facessi ogni possibil instanza, non ui fu mai persona in quella Corte, che me ne sapesse dar un minimo ragguaglio; e pur grandissima è la professione di quei libri di Caualeria, de' quali anco la nostra Italia è molto ripiena, e forse tanto, che'l molto si conuertirà in nulla. Però mutiamo di gratia ragionamento, e lasciamo ch'ogn'uno, secondo'l suo genio, ò gusto, si uadi scapricciando intorno a quello, che più gli aggrada. e noi fra tanto, appigliandosi a qualche dolce e piaceuol trattenimento passiamo questa bellissima giornata.

AND. Eccom. prontissimo, ad ubedirui in tutto ciò che per me si potrà.

GHE. Io, per dirui il vero, vorrei che a vicenda facessimo a raccontar qualche moral auenimento, poi ch'io sò che di moltissimi sete copioso, e di ciò siate contento; col lasciar adietro

le

le scuse, e le cerimonie, come quelle ch'oltra modo mi spiacciono.

AND. Già vi ho detto, ch'io sono prontissimo a far quanto da voi mi verrà imposto; ma ben vi prego di questa gratia, che non vi spiaccia d'esser il primo, che dia principio al ragionare.

GHE. Lo farò, n'altro desidero da voi, che l'attentione, e quì incomincio.

In Napoli, Città principalissima della nostra Italia, fu già gran tempo fa vn Gentil'huomo di nobilissima famiglia, il cui nome era Alessandro Bucini, ilquale altro non hebbe mai ch'vna sola, & legitima figliuola chiamata Laura, dottata di singolar bellezza, e di leggiadre, e gentilissime maniere. Di questa s'innamorò vn vago, e bellissimo giouane detto per nome Emilio Gatinari; il quale, come colui che molto amaua la sua diletta Laura, più, e più uolte tentò d'hauer da lei il tanto da gli amanti desiato piacere. Ma ella, che a fatto modestissima, e continente era, con honestissime maniere sgombrò dal petto del suo amante quelle uili, e più che dishoneste uoglie, mostrandosele sempre d'animo incorrotto, e casto. Emilio, hauendo ciò veduto, come il più delle uolte auuenir suole, molto più dell'amor di lei s'accese; ne altro bene gli si concedeua d'hauere, se non quando l'amata giouane gli uenia fatto di uedere; Onde auedutasi lei della bellezza, e de' gentilissimi costumi, de' quali, il

suo caro amante era adornato, dalla ragione, ma più dall'amor condotta, a poco a poco ad amar' il suo Emilio sì fattamente s'indusse, che chi di loro più ardesse difficilmente conoscer si poteua. Emilio, dubitando che sì carissima preda da altri inuolata non gli fosse, come quello che dell'instabilità delle cose era conoscitore, ma molto più dell'inconstanza delle donne, fra se stesso propose di far sì, che la sua amata d'altri non potesse esser che sua; il che uolendo mandar ad effetto, senza di ciò far motto ad alcuna persona, andò egli solo a ritrouar la sua cara, e diletta Laura: e giunto al già prima da loro destinato luogo, e fatto il solito segno; ella a lui se ne uenne: e postisi ambidue a sedere, con uoce alquanto bassa, e tremante, egli in questa maniera incominciò a dire; Laura mia carissima, e da me più che la uita amata, essendo alla bellezza dell'animo tuo piaciuto d'eleggermi, non per amante, che di tanto meriteuol non sono, ma per fedele, & humilissimo seruitore, col farmi degno dell'amor, e della gratia tua; & insieme, come ueramente modestissima, e continente giouane; (hauendo in me rintuzzate le libidinose uoglie) ho fra me stesso proposto d'unicamente amarti, e riuerirti, & insieme farti Reina, e uera posseditrice d'ogni mio hauere. Ma perche non si conosce amor perfetto, s'egli da qualche poca di fredda gelosia mescolato non uiene, dubitandomi, non per tuo diffetto, ma per altri accidenti, ch'auuenir potrebbono, di perderti (che prima la ui-

ta perder uorrei) ho fra me stesso proposto di tener modo, ch'io habbia te sola ad amare, e riuerire. Però un solo, e fermo rimedio ci trouo; il quale, piacendoti, mi terrò il più felice, e fortunato amante, che hoggidì sia. Laura, che dall'amato uolto del suo Emilio gli occhi mai tolti non hauea, con alcune dolcissime parole, accompagnate da molte lagrime, e da sospiri, gli rispose, Credo, che chiaramente ti sei più, e più uolte aueduto, in me non esser cosa, che ueramente tua non sia; però uedendo in te qualche segno di diffidenza, mi fa credere, che l'amor che tu portar mi mostri finto sia, e non uero; e se non che un focoso sospiro, alle parole chiusero l'uscita, più oltre seguito haurebbe. Emilio, mentre che la sua Laura sì dolcemente ragionato hauea, non fu d'alcune lagrime a gli occhi parco; ma dal petto mandando una foltissima nebbia di profondi sospiri; Anima mia, disse, da te, per in tutto confidarmi, altra risposta non aspettaua; perdona tù adunque al timor che di ciò ho hauuto, e s'io perciò ti paio d'alcuna punitione degno, da te quella data mi sia; e così dicendo; trattosi dal dito un diamante di grandissima ualuta, le disse, tenendo la bella, e delicata mano della tremante giouane entro la sua. Laura mia dolcissima, tù sai di cui io figlio sia, e qual'è'l mio padre, & la fama delle sue molte ricchezze; le quali, per esser'io unico herede dopò la morte sua posseder deggio; ne io punto mi diffido, che egli intendendo hauerti per moglie presa, che altrimente goder non

ti poteua, per esser tù unica figliuola d'Alessandro Bucini, de primi di sangue, e di ricchezze della Città, caro non lo habbia ad hauere; ne men mio padre si chiamerà di tal parentato scontento; Onde noi poscia con quei mezzi, che a ciò fare si conuengono, le nostre nozze col tempo celebrar potremmo. E uedendo che Laura la mano a se non traheua; nè con parole li uietaua il suo dissegno, le puose nel dito il ricco, e precioso annello; e dopò hauerle dato un dolce, & affettuoso bacio in segno del lor caro congiongimento d'amor vero; caramente la pregò, ch'al rimanente, fusse contenta dar presta speditione. In questo, la bella giouane, con alquanto di rossore nel volto, e con la fronte baßa gli rispose. Poscia che a Iddio, & a te è piaciuto dar al nostro amore si lieto, e desiato fine; ciò che a me s'aspetta di fare, presto lo vedrai; e non poca aita ci porge la stagione, nella quale siamo; & acciochè tù il tutto sappia, di quì a pochi giorni, habbiamo da ridursi in villa, doue, e qual sia la casa nostra, già lo sai; onde tù, come alla fenestra vn panno di lino posto vedrai, quella istessa sera, all'hore tre di notte, alla picciola porta, non con mano, ma con una pietra percuoti, ch'io sentendoti, ti verrò subito ad aprire; e così al nostro honestissimo amore lieto principio daremo; con isperanza di lieto, e felicissimo fine. Dato l'ordine tra loro, accommiatandosi con alcuni dolci baci l'vno dall'altro, con estrema allegrezza si diuisero. Emilio, mentre che'l desiato tempo aspettando staua, gli fu fatto a sapere che Francesco Sassoni, gio-
uane

uane bellissimo, e molto ricco, con la sua cara Laura l'amor faceua; e non di ciò contentandosi, haueа, con molta instanza fatto pregar'il Padre, che dar gliela volesse per moglie; a cui Alessandro Bucini rispose, che non hauendo, che quella vnica figliuola, benissimo pensar vi voleua. Emilio, hauendo ciò inteso, frà se stesso propose di far sì, che dall'inimico riuale non gli fosse l'amata sua Laura tolta; e postosi vn pungente coltello a lato; come la sua nemica fortuna volle, ritrouò lo sfortunato Francesco, che con scortesi parole, Laura, che per non parlarli, fuggir volea, haueа astretta alla fenestra starsi: Ond'egli vinto dalla souerchia rabbia, e dal furore, presente l'amata sposa, nel petto di Francesco tutto il coltello nascose; e nel ritrarlo ch'a se fece, il misero, & infelice, a gli anni, & alla vita, diede il non pensato fine. Laura, a sì horrendo spetacolo presente, all'indietro, come morta si lasciò cadere. L'homicida, della corte, e del grandissimo parentato del morto giouane temendo; da' parenti consigliato, tardi pentito, senza cosa alcuna al misero Padre dirne; oltra modo dolente, dalla Città si partì; & essendosi in luogo saluo ridotto, fu da ministri della giustitia, e da' parenti del morto, con non poca diligenza ricercato; ma non gli venendo fatto d'hauerlo nelle mani, criminalmente procedendoli, fu, non pur dalla Città, ma dal Regno posto in bando, con pena della vita, s'a ciò contrafaceua. Il padre di Emilio, intesa si fiera nouella, doue da tutti si credeua, che per souerchio dolor morir douesse, sano più che mai si

fece; & ordinò al figliuolo, che a Roma condur si douesse, prouedendogli in maniera, che come Caualiero, nobilmente mantener si potesse; promettendogli di farlo in breue alla patria ritornare. Emilio, molto dolente a comandamenti paterni non contrafece, sperando col tempo la sua cara, e più che diletta moglie godere; la quale, molto scontenta, e come vidua, il suo caro marito di continuo piangea. Alessandro Bucini, di tanto suo dolor, & tal'hora del pianto auistosi, più uolte di uolerla maritar intender le fece; la quale, con honeste repulse, e saggie ragioni, il Padre al termine d'un'anno, d'hoggi in domani, finalmente condusse. Ma egli, sentendosi da gli anni aggrauato, & alla morte uicino, sì fattamente Laura astringeua, ch'ella finalmente, come fuori di speranza di mai più riueder'il tanto da lei desiato Emilio, col ueder insieme il padre all'vltimo della sua uita, si risolse di compiacer alla uolontà sua, con l'accompagnarsi in santo Matrimonio, con Torquato Ligori, giouane, ch'oltra alla molta nobiltà del sangue, era bellissimo, e dottato di gran ricchezze, onde era amato dalla sua Laura, la quale anco non si scordaua del suo gentil Emilio. Hora, non passò gran tempo, che'l buon Alessandro Bucini se n'andò da questa a miglior vita: dopò la quale, se n'andò la sconsolata Laura alla Casa del marito ad habitare. Fra questo mentre, erano già quattr'anni passati, ch'Emilio era in bando; onde restando con infinito desiderio di riueder con la patria, la sua Laura, non cessaua, col mezzo de gli ami-

ti, e parenti, e con lettere ancora, di sollecitar il padre, che dal bando procurasse liberarlo; onde egli, per non hauer altro figliuolo, con danari, e con l'aiuto di molti fauori d'amici, gli fu dalla Corte la gratia concessa, ond'egli se ne uenne, con non poca allegrezza alla Città di Napoli; e così oltramodo desiderando di riueder la sua carissima sposa, alla casa di lei si condusse; pensando, ch'iui veder la potrebbe; ma non uedendoui persona alcuna, e mirando le finestre chiuse, e ad alcuni vicini addimandandone, intese qualmente erano tre anni che'l padre era morto; hauendo però prima a Torquato Ligori l'unica sua figliuola maritata: onde a sì fiera nuoua il cuor dal petto fu per uscirli; e per mez'hora del cauallo, sopra'l qual'era, niuna sembianza di vita faceua: e senza altro dire, verso la casa di Torquato andando, gli venne per sorte veduta sopra la porta, la sua anzi d'altri ingrata Laura; e fermatosele a fronte, le disse. Laura mia; e più oltra detto haurebbe, se le lagrime, che da gli occhi, con larghissima vena gli vsciuano, non gli hauessero la uoce interrotta. Laura; in questo, alzando gli occhi, & in lui affissando lo sguardo, conobbe chiaramente quello esser il suo diletto, & amato Emilio; e da souerchia allegrezza vinta, ne al luogo, ne all'honor hauendo all'hora alcun risguardo, le braccia al collo le mise, & innanzi ch'egli cosa alcuna dir le potesse, ella così a dir gl'hebbe: Emilio, son certissima, che tù per meco ragionar sei uenuto, ma per hora non ui ueggio commodità alcuna: ma questa sera ad [illegible]

hora

hora di notte, per che non ui sarà mio marito, uenir te ne potrai, che per lo spatio di quattr'hore sarai da me ben uisto, e lietamente raccolto, & ascoltato. Emilio, senza altra risposta farle, chinando la testa, da infiniti sospiri accompagnato, alla sua casa, doue dal desiato padre era aspettato condottosi, parimente, con molta allegrezza s'abbracciarono; onde il pouero uecchio; non senza molte lagrime, ad andarsi a riposar l'astrinse; il che egli fece, aspettando il dato termine; e parendogli d'hauer indugiato troppo, essendo da Laura, anzi dalla morte aspettato, uestitosi di ricchi, e preciosi panni, e cintosi a' fianchi la crudel spada, e nel mantello il uiso auoltosi, doue la sfortunata Laura l'attendeua, senza al misero Padre, ne ad altri far ne parola, si condusse; la giouane, che nella Casa, & nella camera del Marito, sola con due lumi si staua, aueduta si, che quello, che a se ne ueniua Emilio era, facendosi incontra, di par uolere dolcemente s'abbracciarono; e posti a sedere Emilio a così dir'incominciò. Laura, l'amor, ch'io per un tempo t'ho portato, per mille chiari, & euidenti segni hai benissimo ueder potuto; ond'io dubitando di perderti, com'hora c'hauerti perduta m'aueggio, non senza il tuo uolere, d'anello, come carissima moglie, il dito ti cinsi; ne altro per adempir le nostre uoglie ci rimaneua, che'l uero, & ultimo effetto del matrimonio, e delle nozze. Hora, come ben tu sai auuenne che dal molt'amor, e della souerchia gelosia guidato, a Francesco Sassoni la uita tolsi; talche da te, dal padre, e dall'amata patria,

se saluarmi uolea, partir mi conuenne, & a Roma, per commission di mio padre, piangendo, e in te sola pensando, andarmene; doue sin'hora mi sono dimorato; essendo finalmente al Ciel piaciuto, per più tormentarmi, della patria, del padre, e non di te farmi degno, e di loro la perduta gratia racquistare, e la tua contra ogni ragione perdere. Ahi me Laura, è questa la fede a me data? sono queste le promesse fattemi? E questo quel tuo tanto amore? sono questi i tuoi tanti sacramenti? Ahi lasso, che non solo mia non ti ueggio, ma dal più crudel nemico, ch'io m'habbia esser posseduta ti veggio. O Sole, ò Luna, ò Stelle, ò Cieli, ch'a le più ch'infelici, e sfortunate nozze fuste presenti. Deh, come patire, come uedere, come sopportar poteste si horrendo, e fiero caso? Oime lasso, perche mi sei sì scortese morte? Se tu sola de' miseri, & infelici sei refugio a che più tardi? e così dicendo soura il tremendo, e delicatissimo petto della sconsolata giouane si lasciò cadere: la quale dolcemente baciandole l'impallidito uolto, l'andaua il meglio ch'ella poteua consolando; col dirli insieme, che non hauendo speranza di piu uederlo, e per la molta uecchiezza del padre, s'era indotta ad accompagnarsi con Torquato Ligori; però che più che prima era da lei teneramente amato, & che insieme non gli sarebbe della uita auara. A queste parole, aprendo gli occhi Emilio; Carissima Laura disse, poscia che com'io speraua non t'ho sin'a quest'hora posseduta, hora che maritata sei, senza biasimo potrai facilmente della mia lunga, e fe-

del seruitù premiarmi;che se marito esser non t'ho potuto,da te non mi si nieghi, ch'io fedelissimo amante ti sia; e se di questa gratia non ti parrà farmi degno, io al sicuro di più restar in uita non mi dispongo;e di ciò in breue ne uedrai seguir l'effetto.Laura uedendo che da alquanti sospiri di più oltre parlare non gli era concesso,gli dißе.Deh caro Emilio mio,rimanti di gratia di più oltre pensare intorno a questo focoso uolere:ma ben ti prego,che a me,qual cara sorella pensar debbi; percioche in uano tentaresti l'impresa seguire;nè tu,nè altri,mentre Iddio in uita il mio Torquato terrammi,altro che cortesi parole,& honestissimi fatti hauer non potrà giamai: Emilio pensando, che donna caldamente pregata, facilmente si riuolge,e piega,pregatala un pezzo, che morir non lo lasciasse,e cosi cruda non gli fuße;ueggendo che indarno erano le sue preghiere,si diede talmente all'ira,& al dolore, che trahendo fuori la spada, con quella, se la giouane presta non era, su'l fiore de' suoi begli anni,la uita finita haurebbe.In questo alla saggia, e discreta giouane parue,che meglio era Emilio in uita conseruare;e per non esser fra le donne ingrata tenuta,di darle aita,con animo però,che quando ella com piaciuto l'hauesse,di dar'a se stessa la morte: onde in questa maniera a dirgli incominciò. Io, Emilio, non mi potea in modo alcuno dar a credere,che per esser tu stato in Roma tre anni,sì presto natura cangiata hauessi:percioche prima saggio,discreto,e costumato nō solo da me, ma dalla Città tutta eri tenuto,& ho-

ra

ra il contrario apertamente veggio. Qual furia, qual rabbia, e qual estrema pazzia ti conduceua ad esser di te stesso homicida? Vile appetito, uoglia inhonesta, e non uero amore, come già mi mostraui, e diceui di questa tua sciocchezza era cagione. Io son contenta di compiacerti alle sfrenate tue uoglie, eccomi: hora a te stà far di me quello, che più ti aggrada; e piace. Che fai? hor che più pensando uai? contenta l'animo tuo lasciuo innanzi che'l mio caro marito se ne uenga; nè ti pensar, che dopo che'l tuo uoler adempito haurai, ch'io un'hora in uita mi rimanga: perciochè non è di uiuer degna, nè deue in uita restare la donna, che la fama, e l'honore haue perduto. Sù dunque, col mio morire, comprisi la tua uita. Il misero Emilio sì fiere parole udendo, e che l'anello da lei tanto guardato gli rendea, Anima mia, e uita mia, le disse, non uoglia Iddio, che tante, e sì care uoglie siano da me in modo alcuno turbate: Ben io, per più ragioni, quello esser uoglio, a cui per punitione la morte si dia. Contentati dunque tu di restar in uita: e questo per dimostrar alle altre donne il uero modo di conseruare l'honestà, da pochehoggi conosciuta: & io, in premio di sì lunga fede, e perfetto amore, altro che un sol bacio da te non uoglio: e con la fredda bocca dalle rosate labbra della bellissima, & honestissima Laura, un sol bacio tolse: & senza altro dirle, ò interuallo porui, tratta fuori la spada, appoggiando il petto sopra l'acutissima punta, su'l fiore de' suoi begli anni, alla sua uita miseramente puose fine; come quella, che molto men

cara gli era, che l honor della continente, e castissima giouane. Laura in questo trasse un forte, e doloroso grido, al quale non solo la famiglia, ma i uicini ancora corsero: e ueggendo a' suoi piedi il misero, e già morto giouane, molto di sì fatto caso si marauigliarono. Il marito, che in quella hora in camera entrato era, ueggendo dalle reni del morto la metà della spada uscire, a parlar incominciar uolea, se non che Laura, innanzi che dell'horrendo caso addimandar potesse, amaramente lagrimando, a così dire incominciò. Torquato, ben credo, che grandemente, e con ragione marauigliar ti dei, il morto giouane a' miei piedi uedere. Però sappi, ch'egli è Emilio Gatinari, ilquale innanzi che a te maritata io fussi, caramente mi amaua, & io parimente lui: e tant'oltre questo nostro amore si fece, che occultamente per moglie mi tolse, & io per marito lui pigliai, aspettando per mezzo d'alcuni amici a' nostri padri far tal matrimonio a sapere. In questo auuenne, che Francesco Saßoni, per esser di famiglia molto nobile, tentò d'hauermi per moglie: il che eßendo alle orecchie di Emilio Gatinari peruenuto, à Francesco, come tu ben sai, la uita tolse: & Emilio per non andar nelle mani della Corte, a Roma se ne fuggì: onde finalmente, per eßer il padre molto ricco, ottenne che'l figliuolo alla patria ritornar potesse. E così è da me uenuto, dolendosi oltra modo, ch'io della già data fede mācato gli sia, col pregarmi ch'io del mio, e del tuo honore compiacer lo uolessi. Io, prima, che mancarti, la uita di perdere hauea pensato: e

uedendo

uedendo egli dal mio proponimento co i suoi preghi rimuouer non potermi, senz'altro dirmi un sol bacio in ricompensa prendendosi, miseramente come uedi, all'amore, & alla uita ha posto fine. Io, uedendo sì strano, e non forse più sentito caso, & conoscendo di non poter a così grande amore alcuna ricompensa dare, & non uolendo pur senz'altra ricompensa all'altra uita lasciarlo andare: & aspettandomi, ch'io in questa sua ultima partenza compagnia gli faccia, con fortezza di animo di seguirlo mi sono disposta; douendo à te solo bastare, che se da te casta, e continente ritrouata fui, io da te casta parimente morendo mi parta. Finite queste ultime, e lagrimose parole; le quali a piangere commoßeno i circostanti tutti, posta sopra la pũta della homicida spada il cãdidissimo petto, & uedendo che'l marito, e gli altri astanti ciò uietar le uoleuano, ella più presta di loro alla sua morte ch'essi allo scampo di lei, tutta s'offerse; abbracciando, e a se stringendo il suo diletto, e caro Emilio. Torquato con un mar di lagrime di sopra il corpo del morto giouane, la moglie togliendo, di mandar per il padre dell'uno, e i parenti dell'altra per partito prese; onde al tremendo spettacolo, il misero padre sopra l'amato, e morto figliuolo giunto, a gli occhi le lagrime, & alla lingua l'interrotte parole non negando, così dir fu sentito: Figliuol mio, ecco il tuo uecchio e sconsolato padre: è questa, o figliuolo, la letitia, che col tuo ritorno recato m'hai? sono queste le tue infelici nozze? dunque così miseramente su'l fiore de' tuoi

begli anni hai cercato la a te poco cara vita finire? A cui mi lasci, figliuol mio? alla morte, e nō a me desiaui venire: O come poco meco sei tù stato. Non odi, o figliuol, il vecchio, & infelice tuo padre? Non rispondi all'afflitto, e dolente tuo genitore? e più dir voluto haurebbe, se vinto dal dolore, sopra il morto figliuolo, anch'egli come morto caduto non fosse. Piāgeua Torquato, ad ogni parola Laura chiamando: piangeuano i parenti, piangeua tutta la Città. Pur finalmente alquanto racconsolati, e cessato in parte l'asprissima doglia, le solenni essequie furono fatte, e per ordine del padre, e del marito, e de' parenti in un'istesso sepolcro di bianchissimi marmi, lauorato, ambidue gli amanti, che in vita goder non si poterono, in morte di star insieme per sempre hebbero in sorte, e soura la superba, e ricca tomba fu d'ambidue il miserando fine scolpito: e questo per chiarissimo specchio alle donne, che della vera, e santa honestà sono amatrici.

AND. O che compassione: ò che dolore m'hauete con questo più che funebre auuenimento nell'animo impresso? Qual'essempio di vera castità, e d'amore accompagnato da incomparabile fortezza d'animo si potrà egli vdire, simile a quello di questi due amanti? al cui suono del misero, & infelice fine non ho potuto contener le lagrime; tutto che della lettione di questi dolorosi casi oltra modo l'animo mio si compiaccia.

CHE.

GHE. In queſto, Andronico mio, io punto non vi cedo, poſcia che oltra modo mi dilettano ſimili auuenimenti, come quelli, che infinitamente muouono gli affetti dell'animo, ſi come fanno le Tragedie, della cui lettura mi ſento grandemente vago, e ne riceuo molto guſto. Hora a voi tocca il por mano a qualche belliſſimo auuenimento, col quale poſſiamo andarci diportando, voi col gentiliſſimo modo di ragionare; & io con l'attentamente aſcoltarui.

AND. Farò quanto per me ſi potrà, per ſodisfare al debito, & all'obligo mio; però ſiate cont. nto d'appagarui della prontiſſima uolontà, c'hò d'apportarui ſodisfattione: e quì incomincio.

Nella Città di Pampalona, fù già una Dama, così di bellezza, come di uirtù oltremodo dottata; et era anco tenuta la più caſta, e deuota che fuſſe in tutte quelle parti. Queſta per ſuo coſtume frequentaua del continuo gli uffici diuini, e le predicationi, & amaua coſi teneramẽte, et ubediua il marito, ch'egli del tutto in lei ſi cofidaua. Ella ammoniua, et eſortaua il detto ſuo marito, et i figliuoli alla ſanta deuotione; e queſto faceua ſi cõ le parole, come anco cõ l'eſſemplar ſua vita. Era allora nell'età di trent'anni, nella quale, laſciando le donne il nome di belle, s'appigliano, ò denno appigliarſi a quello di ſaggie. Andò eſſa il primo giorno di Quareſima alla chieſa, per pigliar le ce-

neri, e trouò che la predica era di già incominciata.
Hora, mentre ch'ella staua intenta ad vdir il predicatore, gli venne per sorte veduto un giouane molto nobile, di uago, e bellissimo aspetto, ma uestito d'un habito lungo, ben che positiuo, e modesto, come quello che non si curaua della superfluità delle pompe, per esser in tutto dato ad una uita spirituale; e per la molta astinenza ch'egli faceua, era oltremodo pallido, e macilente; con tutto ciò si mostraua uno de' più begli huomini che si potesse uedere; poi che la molta pallidezza gli accresceua un non so che di maestà, e di gratia. Hora, come dico, hauendo la Dama ueduto il giouane, il più delle uolte non si poteua contener, che non lo andasse uagheggiando, con tutto ciò non le uenne mai fatto, che il giouane a lei lo sguardo uolgeße; per esser egli del tutto intento ad udir la santissima parola del Signore; come quello, che si sentiua più tocco dell'amor diuino, che dall'humano, dal quale era si fattamente sciolto, che d'altro non ragionaua mai, che delle cose spirituali; onde era quasi tenuto per santo. Finita che fù la predica, la Dama se n'andò con gli occhi del continuo seguitando i paßi dell'amato giouane, il quale s'andò ad ingenocchiar uicino ad un'altare, doue si hauea da celebrar la meßa, e nel passar che fece innanzi alla Dama, più per termine di gentil creanza, che per altro, gli si inchinò molto cortesemente, senza però rimirarla in uolto; come quello che del continuo fuggiua i uagheggiamenti lasciui. La Dama uedendosi cō quel cortese, e gentilissimo inchi-

no

no honorare, come quella che di già dall'insidie del demonio si sentiua presa, si diede di subito a credere, che quell'atto fusse stato più per termine di amore, che di cortesia; il che gli accrebbe la passione, che di già si sentiua nel petto; ne potendo in modo alcuno rimouer gli occhi dalla uista dell'amato giouane. si daua del continuo a credere che quell'incendio ch'ella di già sentiua nel petto, procedeße da bonissima parte; e così quel fuoco; sotto ombra di spirituale, (per esser ella mal cauta) fù si carnale, che accese il cuore di questa pouera Dama d'inestinguibil'ardore: e tanto fu maggiore la fiamma, quanto ella tardi se n'accorse; e più presto sentì il diletto della sua passione, che non s'auide d'eßer appassionata. E come colta all'improuiso dal suo nemico Amore, non fece altra resistenza ad alcuno de' suoi commandamenti. Ma il peggio era, che il medico de' suoi dolori non era consapeuole del suo male. Però, lasciando ogni timore, che doueua hauere di scoprir la sua pazzia ad vn si saggio, e benedetto huomo, pigliò la penna, e gli scrisse l'amor, ch'ella gli haueа il più efficacemente, che potè, e seppe. Il che fatto, diede la lettera ad vn suò paggio, informandolo di quanto hauea da fare; & sopra il tutto, c'haueße gran cura, che suo marito non lo vedesse andar a casa del giouane. Il paggio pigliando il più corto camino, che seppe, paßò, non se n'auedendo, per una strada, nella quale, il suo padrone era assentato in una bottega. Il Gentilhuomo, che lo uide passare si fece auanti per uedere do-

ue andaua. Ma il paggio accorgendosene, tutto turbato, si cacciò, e si nascose in una casa iui uicina. Il Gentilhuomo uedendo quest'atto, lo seguitò, e pigliandolo per il braccio gli domandò doue andaua, e sentendo le sue scuse fuori di proposito, tutto turbato nel uolto, lo minacciò di batterlo, se non gli diceua la uerità, e doue andaua. Ma il Paggio rispose. Deh Signor mio, s'io ue lo dico, la Signora m'ucciderà. Il Gentilhuomo dubitando, che sua moglie non facesse qualche mercato senza lui, assicurò il paggio; promettendoli, che non patirebbe, s'egli confessaua la uerità; anzi lo premiarebbe in maniera, che ne restaria contento; & che se ne mentiua, lo metterebbe per sempre in prigione. Il paggio, per hauer il bene, e fuggir il male, gli narrò il fatto, come staua; e mostrolli la lettera, che la sua Signora scriueua al Giouane; per la qual cosa, il Gentilhuomo restò oltramodo confuso, e di mal talento; come quello, che sempre era stato sicuro della lealtà della moglie; nella quale già mai per l'adietro, hauea conosciuto pur un minimo fallo. Ma perche era molto saggio, & accorto, dissimulò il suo sdegno: e per conoscer à fatto l'animo della moglie, rescrisse à lei in nome del giouane (il quale egli benissimo conosceua) ringratiandola della sua buona uolontà, con auisarla; che di lei non era meno acceso, ch'ella si fosse di lui. Il Paggio, dopò hauer giurato al Patrone di gouernarsi in questo fatto con ogni prudenza, portò alla patrona la risposta del marito, fatta in nome del

giouane;

giouane: dil che riceuette si fatta allegrezza, che'l marito molto facilmente s'auide, che hauea mutato faccia; perciò che in uece di restar magra, per il digiuno Quadragesimale, era più bella, e fresca, che ne' giorni di Carneuale. Era di già passata la metà della Quaresima, che la Dama, ne per li giorni di Passione, ne per la Settimana Santa, mutò il solito costume di continuare, e mandare espresse in carte il suo furioso capriccio; e pareuagli, che'l giouane, mentre era in Chiesa, che uolgendo gli occhi ou'ella staua, ciò faceße per amor di lei. Il marito dall'altro canto, non mancaua di renderli le risposte conformi alle proposte. Paßata, che fù la Quaresima, gli scrisse, e la pregò d'insegnarli in che maniera potrebbe egli di nascosto uederla; & essa, à cui pareua un'hora mille anni, persuase il marito ad andar à ueder alcune possessioni, c'hauea fuori; il che fingendo esso di fare, si nascose in casa d'un suo fidatissimo amico. E fra tanto la Dama non mancò d'auisar il giouane, ch'era tempo di uenire; poi che suo marito era andato fuori in uilla. Il Gentilhuomo hauuta la lettera, uolendo à fatto chiarirsi della uolontà della moglie, se n'andò dal giouane, e lo pregò, che per cortesia gli facesse gratia d'imprestargli uno de' suoi uestimenti per un certo suo seruigio; il giouane, come quello, ch'era di cortese, e gentilissima natura, non sapend'altro, di buonissima uoglia glielo imprestò. L'habito era si lungo, che lo copriua quasi da capo à piede, e col capello in capo, il quale era assai

 grande,

grande, si venne à coprir il volto in si fatta maniera, che non gli si poteuano veder gli occhi. Hora così vestito se ne venne la notte nella camera della moglie, la quale aspettaua l'amante con molta affettione, e desiderio; ne si tosto l'hebbe visto, che con le braccia aperte, come forsennata gli si gittò al collo; & esso che teneua il volto basso, per non esser conosciuto; cominciò à farsi il segno della Santa Croce; e fingendo di fuggire, gridaua ad alta voce: tentatione, tentatione. Et ella, Deh Signor mio, egli è vero, che non vi è la maggiore, che quella, che procede dall'amore, alla quale m'hauete pur promesso di dar alcun rimedio; onde vi prego, che mentre ci è concesso il tempo, e la commodità, vogliate hauermi compassione; e ciò dicendo, s'ingegnaua tuttauia d'abbracciarlo; ma egli fuggendo per tutti i cantoni della camera, facendo molti segni di Croce, non cessaua di gridare, tentatione, tentatione; ma pur veggendo, ch'ella per ciò non si rimaneua di continuamente seguirlo, e di importunarlo, pigliò vn gran bastone, c'hauea sotto la veste, e con quello la trattò di maniera, che le fece passar la tentatione. E così sconosciuto se n'andò dal giouane, e gli rese il suo vestimento, & ringratiandolo, gli disse, che gli haueua dato buona sorte. Venuto il giorno, il Gentilhuomo, fingendo di ritornar dalle sue possessioni, se n'andò à casa; e trouò la moglie in letto; e come se non sapesse la sua malatia gli addimandò che male ella haueua, & essa gli rispose, che era vn catarro, e che non si poteua aiu-

tar

tar delle braccia, ne delle gambe. Il gentil'huomo ben c'hauesse gran voglia di ridere, mostrò di condolersi, e per rallegrarla, le disse, c'haueua incontrato quel gentil'huomo, del quale tante volte haueuano ragionato per la santissima, et essemplar sua vita, & che l'haueua conuitato a cena; il che dalla Dama inteso, subito tutta turbata, disse, non ve interuenga mai Signor mio, d'inuitar simile persone; percioche, portano con esso loro pessimo augurio. Come, Signora, disse il marito, hauete tanto laudato quest'huomo, che in quanto a me, credo che se in questa Città vi è persona deuotissima egli sia quel lo, che porta il vanto? Nelle Chiese, replicò ella, sono Angeli, e nelle case diauoli. Io dunque vi prego a far sì, che non lo vegga, percioche, sarebbe cagione, col male, ch'io di già mi sento, di farmi morire. Se non lo volete vedere, rispose il marito, non lo vedrete; ma io pur tuttauia gli darò da cena in casa nostra; fate, disse la Dama, quello che vi pare, e piace, pur che non mi venga dauanti; con tutto ciò, non mancò il marito di dar da cena al giouane; la qual finita, gli disse, Signor mio, io vi stimo sì fattamente in gratia del Signore, che non vi negherà qual si voglia giusta dimanda, che gli facciate. Onde vi prego ad hauer compassione della mia pouera donna, la quale, da otto giorni in quà è posseduta, e trauagliata da vn spirito maligno, in maniera, che morde, graffia ogn'uno; e sono sicuro che gli giouarete assai, però ve ne prego

con tutto l'affetto dell'animo mio. All'hora il buon giouane disse: io Signor, non mi conosco atto a questo; però, per sodisfarui farò quel tanto che per me si potrà. E così il gentilhuomo lo menò doue era la Dama corricata sopra vn picciolo letticiuolo, la quale si turbò tanto a quella vista, che dandosi a credere, che fusse veramente quello, che così malamente l'hauea trattata, entrò in vna colera incredibile, ma per la presenza del marito abbassò gli occhi, e quasi mutola diuenne. All'hora il gentil'huomo disse, mentre ch'io son presente, il Demonio non la tormenta tanto; ma subito ch'io sarò partito, vedrete il maligno spirito, che malamente la trauaglia; e così dicendo, si partì; e lasciò il giouane solo con la moglie; e s'ascose dopò l'vscio della camera per vedere la comedia. Hora non vedendo la Dama persona alcuna che'l giouane, incominciò a gridare come donna forsennata, e in tutto fuori di se stessa, villaneggiandolo, & chiamandolo scelerato, empio, & ingannatore; sì che il giouane pensando, che veramente fosse indemoniata gli volse pigliar la testa, & far oratione. ma ella incontanente gli graffiò il volto, e lo mordè in maniera, che fu forzato a parlarli alquanto più da lungi; e gettandogli acqua santa, faceua pur oratione per lei. Quando il marito vide d'hauer fatto assai, entrò nella camera; & al suo arriuo, cessò la donna dall'ingiuriare, e maledire, e s'acquetò, e baciò la Croce, e fece altre cose per la molta paura c'hauea del marito. Il giouane che si era dato a credere, che fusse ue-

ramente indemoniata, vedendola così quieta, ringratiò Iddio, pensando d'hauerla liberata; e se n'andò a casa sua, & il marito, vedendo la moglie castigata a bastanza del suo libidinoso capriccio, non glie ne disse altro; contento d'hauerla con la prudenza, rimossa dalla sua mala, e pessima uolontà; e postola in istato tale, che più che la morte odiaua colui, che indiscretamente hauea amato. Ond'ella, finalmente accorgendosi della sua grã pazzia, visse poi per l'auenire con molta continenza, si come per l'adietro hauea fatto.

GHE. Se'l miserando caso, che da me vdiste, vi destò nell'animo compassione, e dolor insieme; questo a me ha dato materia di grandissimo riso, dal quale, con non poca difficoltà, mi sono astenuto per non interromper il vostro veramente gentilissimo ragionamento, il quale mi è stato di grandissimo diletto: e non posso se non infinitamente commendar la molta accortezza del marito della Dama, che con si astuta maniera seppe trouar la salutifera medicina per rissanar la pur troppo libidinosa piaga della sciocca moglie.

AND. Non fu però poco, ch'ella così di subito in se stessa ritornando, si scordasse a fatto la già incominciata impresa.

GHE. Qual credete voi, che di ciò fosse la più potente cagione, ò la molta tema, che hauea del marito, ò'l rimordimento della sua conscienza?

AND.

AND. Io quanto per me direi che l'vn'è l'altro rispetto, la facesse così disubito far mutation di vita.

GHE. Ed io credo (come si suol dir per Prouerbio) ch'ella non potendo far altrimente facesse della necessità virtù, e non fù poco; percioche, il più delle volte, si vede che con non picciola difficoltà, si distolgono le donne da que' capricci, ne' quali elle souente danno.

AND. Voi dite benissimo il vero, il che il più delle volte auiene per la souerchia libertà, che da i mariti riceuono. La qual in tutto, e per tutto si dourebbe lor vietare, poscia che da quella nascono mille scandalosi inconuenienti, a' quali non si può dar alcun rimedio; ond'oltra modo mi marauiglio d'alcuni mariti, che comportano, che le loro donne vadino tutto il giorno in visite, se ben ve ne sono di modestissime, e di santissima vita, la cui professione altro non è che di frequentar le Chiese, per vdir gli diuini Offici, & impiegarsi in operationi diuote, e pie; onde siano per sempre benedette. Però facendo quì fine, vi inuito a dar cominciamento a qualche piaceuole, e grato trattenimento.

GHE. Breue; ma diletteuole, e giocoso sarà, come vdirete,

Il Signore di Grignaus, il quale era Caualliero di honore della Regina di Francia Anna Duchessa di Bretagna, ritornando à casa; dopò l'esser stato absen-

te

te due anni, ritrouò la moglie in vn'altra terra vicina, & addimandandone la cagione, gli fù detto, che vi era vno spirito, che si fattamente la tormentaua, che non vi poteua habitare. Il Signor di Grignaus, che così facilmente non credeua; ne per si fatte cose s'impauriua, disse, che quando fusse anco il demonio istesso; non ne temerebbe; e con questo ricondusse la moglie à casa. La notte poi fece accendere molte candele, per vedere più apertamente quello spirito. E dopò l'esser stato vn pezzo suegliato senza vdir strepito, s'addormentò; ma tosto fù suegliato da vn gran buffettone, che gli fù dato sopra la guancia; & vdì vna voce la qual gridaua Reuigna, Reuigna; la quale era stata sua Auola. Allhora egli chiamò la moglie, che gli dormiua appresso per riaccender la candela, poi ch'erano tutte spente, la quale non hebbe ardir di leuarsi per timore. E subito il detto Signore sentì, che gli toglieuano la coperta; & vdì vn gran rumore di tauole, trespiti, e scabelli, che cadeuano per la camera, il quale durò in sin'al giorno, di che più si scorrucciò, per non poter riposare il detto Signore, che per paura, che hauesse de gli spiriti, perche mai non lo credette: la notte seguente, si risolse di voler pigliar quello spirito; e così dopò che fù in letto con la sua donna, spente le candele, finse di ronfare altamente, e posesi la mano aperta appresso il volto; nè tardò molto lo spirito, che uenne, secōdo il solito, asicurato dal rōcheggiare del Signore, e gli diede un grā buffettone, ma nō potè così pre-

sto

sto ritrar la mano, che il Signor di Grignaus non glie la tolesse; il quale cominciò à gridare alla moglie. Ho preso lo spirito; e lei, leuandosi, & acceso il lume, conobbero ch'era la fante, la quale; gettandosi à terra gli domandò perdono, con prometterli di confessar il tutto; il che subito fece; e disse, che l'amore, che lungamente hauea portato, e portaua ad vn suo conseruo, l'hauea spinta à ciò fare, per cacciar fuori di casa i Patroni, & acciò che ambidue hauessero in guardia la casa, & hauessero insieme più commodità di darsi bel tempo. Il Signore, ch'era huomo assai seuero, gli fece ambidue frustare, in maniera, che per sempre si ricordarono dello spirito; e dipoi gli cacciò di casa; e così fù libera la casa da questi spiriti, che due anni n'erano stati patroni.

And. O che astuta, e gentilissima maniera di scacciar gli spiriti fu questa, percioche essendo non incorporei, ma visibili, hebbero il meritato, e douuto premio, che veramente si richiedeua alle loro sfacciataggini, per dir così. Hora passiamo auanti; che per dir il vero, io senza fine mi vò consolando con la varietà delle cose che in questa vita, il più delle volte impensatamente auuengono: Però di gratia vdite quello, ch'io sono per raccontarui, il che ui sarà di grandissimo diletto.

Ghe. Eccomi di già tutto intento ad ascoltarui.

And. Nel Contado d'Allex, era vn huomo

chiamato

chiamato Bornetto, il quale hauea per moglie vna honesta, e modestissima donna, della quale, come fanno quasi tutti i mariti, amaua l'honore, & la riputatione; & ancora che volesse, ch'ella gli fusse fedele, e leale, non però intendeua, che quella legge fusse ugua le ad ambidue; perciò ch'egli s'accese d'vna sua fante, di molto minor bellezza, che non era la moglie. Hauea costui vn suo vicino simile a lui di costumi, chiamato Sandras, & era fra loro tanta amicitia, che dopò la donna, ogni cosa era fra loro commune; & a costui Bornetto scoperse i suoi amori, il quale, non solo gli approuò, ma anco gli diede aiuto in questo fatto quanto potè, accioche conducesse il suo desiderio al bramato fine, sperando d'hauerne ancora lui alcuna parte; e così incominciò il Bornetto a dar-la caccia a la fante, & importunarla con promesse, e lusinghe; Ma lei che era honestissima, a ben che pouera, lo ributtò sempre asprissimamente. E considerando essa, che col tempo potrebbe rimaner vinta; ò sforzata, deliberò fra se stessa di pigliar altra prouisione al soprastante pericolo, che fù di dirlo a la patrona, e domandar licenza per andarsene a casa, non potendo più viuere in si fatto tormento. La Donna che amaua molto il Marito, e delquale sospettaua assai molto, si rallegrò d'hauer trouata l'occasione di poterli dimostrar la sua dapocagine, e mala vita; e disse alla fante, stà constante figliuola, e da buone parole a mio marito, col prometterli ancora di far quello di che ti richiede, e non mancar d'auisarmi la notte ch'egli

dourà venir da t. ;ma guardati ch'alcuno non lo sappia. La sera, fece quanto la sua patrona gli hauea ordinato, di che il Bornetto fù tanto allegro, che subito se n'andò dal vicino a farne festa ; il quale lo pregò, che poi che il fatto gli venia concesso, che ancor esso ne fusse partecipe. Fatta la promessa, e venuta l'hora, se n'andò il Bornetto, come credeua, dalla sua fante. Ma la sua donna si era posta in suo luogo, sì per vietar che'l suo marito non peccasse, com'anco per poterlo poi motteggiare, e beffar insieme; e lo riceuettè così fattamente, ch'egli non s'accorse della burla. Hora non saprei dire qual fusse il più contento, ò'l marito d'ingannar la moglie, ò la moglie d'ingannar il marito. In somma hauend'egli dimorato con lei non come desideraua, ma come poteua, hauendo già dal uecchio, si leuò sù, & andò dal suo compagno contento, & allegro ; e gli narrò il buon successo della sua impresa. Sapete, gli disse, Sandras quello, che m'hauete promesso? sì, disse Bornetto, ma andate tosto, acciochè non se ne vada per tema che mia moglie non la domandi. Non si fece pregare Sandras, & andato, trouò anco la moglie del compagno, la quale, credendo, che fusse il suo marito, lo riceuette come hauea fatto prima. Dimorò Sandras più lungamente con la donna che il marito non hauea fatto ; del che ella si marauigliaua; però haueua patienza; confortandosi sopra le parole, ch'era per dirli la mattina, e la vergogna, che gli farebbe riceuere. Già rosseggiaua l'alba in oriente, quando Sandras, leuandosi d'appresso,

presso, ella scherzando con lui gli cauò del dito un'anello che gli hauea dato il marito quando la sposò; cosa che le donne di quel paese hanno in gran superstitione, e s'honorano quella assai che lo conseruano sino alla morte; oue, se pel contrario lo perdono, sono stimate di poco honesta uita; come quelle che perdendolo, perdono anco la fede, c'hanno data al marito. Fu contentissima la donna, che gli fosse tolto l'anello: pensando, che sarebbe più che sicuro testimonio della burla, ch'ella gli hauea fatta. Ritornato Sandras al Bornetto gli fù domandato che glie ne pareua: rispose, ch'era della sua opinione; e che se non hauesse temuto il giorno, ui sarebbe ancora dimorato; e così burlando, e motteggiando se n'andarono ambidue a riposare insin'al dì chiaro, per non dar sospetto alla moglie Bornetto. Venuto il dì chiaro, uestendosi, s'accorse il Bornetto dell'anello c'hauea il compagno nel dito del tutto simile a quel, c'hauea dato alla moglie quando la sposò; e domandandoli chi gli hauea dato quell'anello, gli fu risposto da Sãdras, che l'hauea tolto la notte alla sua serua, di che restò molto turbato, e dando della testa contra i muri, dicea, al corpo di me, che forse mi sarò fatto le corna da me stesso, sẽza che mia moglie lo sappia. Sãdras ciò uedendo, lo confortò, col dire, che potrebbe essere che sua moglie hauesse dato in guardia alla fante il suo anello; e che essa ꝑ parer meglio adorna se lo hauesse posto nel dito. Il Bornetto mal cõtẽto, se n'andò in casa, doue trouò la moglie più bella; et allegra del solito; come quella che

si rallegraua d'hauer saluata la conscienza del marito, e della fante, e d'hauer fatta esperienza della dislealtà del marito. Il Bornetto, vedendola così contenta, disse fra se; s'ella sapesse la mia buona sorte, non mi si mostrerebbe così cortese, e ragionando con lei, di cose diuerse, la pigliò per la mano, e s'accorse, ch'ella non hauea il suo anello, che per il passato già mai si cauaua dalle dita; per il che si tinse il viso di color di morte, e domandandogli con voce assai bassa, e tremante, che cosa era del suo anello, & lei che non cercaua altra cccasione di poterli ragionar del fatto della notte passata, cominciò con voce irata, e turbata fronte a parlargli in questa maniera. O disleale huomo, e senza fede; a chi pensate voi d'hauerlo tolto? alla mia serua, per cagion della quale, hauete più speso delle vostre facoltà senza paragone, che non mai faceste per me; oltra, che credendoui trouar con lei, non vi sete contentato della prima volta, ma vi sete anco tornato la seconda. O misero, non vi accorgete, che non è la bellezza della mia serua, che vi ha acceso di così illicito fuoco, & ha fatto che'l piacer ui si sia duplicato, ma il peccato infame, e la sozza concupiscenza, ch'abbruccia il vostro cuore, e rende i sensi vostri così acciecati, che con quel furore haureste tolto in cambio d'vna bella donna, una sozza, & abomineuole carogna? Hora è tempo, marito mio, d'emendarui, e contentandoui della vostra moglie, pensare a quello, c'hauete fatto, imaginandoui, ch'io fosse la mia serua. Quello ch'io ho fatto, è stato affine di ritrarui dalla uo

stra sozza, & impudica uita; & accioche nella uostra uecchiaia uiuiamo in amore, e riposo delle nostre conscienze. Percioche, se uorrete continuar la uita passata, ho più a caro di separarmi da uoi, che'l uedere ogni giorno la ruina dell'anima, del corpo uostro, e de' uostri beni. Ma se uorrete conoscere il uostro grandissimo errore, e uiuere per l'auenire col santissimo uoler di Dio, oßeruando i suoi diuini precetti, io mi scorderò a fatto tutti gli errori uostri passati, si come desidero che il Signore Iddio si scordi de' miei peccati. Restò a queste parole molto marauigliato il marito; considerando d'hauer la moglie così pudica, & honesta abbandonata per un'altra; e che peggio era, d'hauerla per colpa sua, indotta a far male, senza ch'essa lo sapesse, e fattosi a se medesimo le corna; ma uedendo, che non era rimedio a quello, che di già era seguito, e che la sua donna era in grandissimo sdegno, non gliene disse altro; e domandolle perdono, con promessa di mutar uita; e ribauuto dal suo compagno l'annello, glielo rese; e ben che pregaße il detto suo compagno di tener la cosa segreta, non potè fare, che con uergogna sua, non si sapeße, e fuße conosciuta la sua ueramente grandissima sciocchezza. Hor eccoui Borgogni mio, un quasi uerissimo rouerscio del fatto, che poco fà mi raccontaste.

GHE. Voi dite benissimo il uero; ond'egli mi è infinitamente piacciuto: nè dal bellissimo ingegno uostro, altro non si poteua aspettare. Ne quì posso se non infinitamente biasimar la

molta sciocchezza di Bornetto; e pel contrario commendar l'auedimento della pouera moglie: ma s'egli con l'intentione peccò; gli fu per ricompensa, & in premio delle fatiche, dal fedelissimo, e cordial amico Sandras, ornata la frõte d'vno di que' nobilissimi cimieri che vẽgono da Cornouaglia; e per sua maggior sodisfattione non vi fu posta dilatione alcuna di tempo, il che gli douete esser di maggior contento, ò vogliam dir uergogna senza fine; e così ua il mõdo e come si dice in puerbio; chi ne fa, ne aspetta.

GIOAN. Aspetto ancor io con non poco desiderio quel tanto, ch'a uoi piace di dirmi.

GHE. Vdite.

Carlo Ottauo Re di Francia, mandò già in Alemagna un suo gentil'huomo chiamato Bernagio, Signor di Gurè, il quale, come diligente, e sollecito, per fornir quanto prima il suo uiaggio, non cessaua il dì, e la notte di continouamente caualcare, di maniera ch'una sera molto tardi, arriuò ad un Castello d'un gentil'huomo, doue dimandò per alloggiare, il che cõ molta fatica potè ottenere. Finalmente, quando quel gentil'huomo intese, ch'era mandato dal Rè gli andò incontro p riceuerlo; e lo pregò a non hauer p male la troppa rigidezza de' suoi; poiche p rispetto d'alcuni parenti della sua donna, che gli uoleuano male, era astrettto di tener la sua casa così serrata, e cõ guardia, e dicẽdogli Bernagio la causa della sua andata, s'offerì prontissimo a fargli ogni seruigio, e cosi anco al suo Rè, e lo

condusse

condusse in casa, doue l'alloggiò, e festeggiò molto honoratamẽte. Et essendo l'hora di cena, il gentil huomo lo condusse in una sala benissimo tapezzata; e mentre che si portaua in tauola, vide vscir di dietro la tapezzaria vna donna la più bella che si potesse uedere, ma ella hauea i capelli rasi, et il rimanente del corpo era vestito alla Tedesca con habito nero. Dopò che'l gentilhuomo, & il Bernagio s'hebbero lauate le mani, si recò l'acqua a quella Signora, la quale dopò hauer lauate le mani andò a sedersi in capo di tauola, senza ch'ad alcuno parlasse, nè altri parlasse a lei. Il Signor Bernagio la mirò con molta attentione, e gli parue una delle più belle donne che per l'innanzi hauesse veduta, eccetto ch'ella era alquãto pallida nel uiso, et di aspetto molto afflitto, e malenconico. Hora dopò ch'ella hebbe alquãto mãgiato adimãdò che li fosse portato da bere, e da un seruitor di casa gli fu portato un uaso merauiglioso; pcioche era la testa d'un morto, i buchi della quale erano chiusi cõ argẽto; e così beue q̃lla dõna due ò tre uolte, dopo c'hebbe cenato, e lauate le mani, fece una riuerẽza al Signor della casa, e se ne ritornò nella sua camera sẽza parlar a psona alcuna. Il Signor Bernagio uedendo q̃sto, rimase oltramodo attonito, e stupefatto; onde il gẽtil'huomo che di ciò s'auide gli disse: Ben ueggio Signor mio, che ui marauigliate di quel tãto, che a tauola hauete ueduto, ma conosciuta la uostra infinita modestia, nõ uoglio ĩ modo alcuno celarui di questo la cagione, acciochè nõ ui diate a credere, ch'in me sia tãta, e tanta crudeltà, sẽza grãdis-

 sima

ſima caggione. La donna, che hauete quì veduta è mia moglie; la quale ho tanto amata, quant'altro huomo poſſa amar donna; talmente che, per iſpoſar la mi ſono ſcordato ogni timore, in maniera che al diſpetto de' ſuoi parenti l'hò quì condotta; & ella parimente mi dimoſtraua tanti ſegni dell'amor ſuo, ch'io haurei arriſchiato mille non ch'vna vita, per condurla quì dentro con ſua ſodisfattione, e piacere mio; e quì habbiamo viuuto gran tempo in tanta quiete, e conſolatione, ch'io mi reputaua il più felice Gentilhuomo della Chriſtianità tutta. Ma in vn viaggio, ch'io già feci, al quale mi ſpingeua l'honor, e debito mio, ella ſi ſcordò tanto del ſuo, della ſua conſcienza, e dell'amor, che mi portaua, che ſi innamorò d'vn Gentilhuomo giouane, alleuato da me, in queſta mia caſa; del quale amore ben che dopò'l mio ritorno m'accorgeſſi l'affettion però, ch'io gli hauea, era coſi grande, ch'io non mi poteua diffidar di lei, inſino à tanto, che dall'eſperienza mi vennero aperti gli occhi, e vidi quello ch'io tuttauia temea più che la morte iſteſſa. E perciò l'amor, ch'io le portaua ſi conuertì in furore, e diſperatione: e per aſſicurarmi di ciò, ch'io già dubitaua, fingendo d'andar fuori, m'aſcoſi nella camera doue ella al preſente ſi ſtà, nella quale toſto, dopo la mia partẽza, eſſa ſi ritirò, e ſi fece venir quel Gentilhuomo giouane, fra i quali vidi domeſtichezze, che à me ſolo ſi doueuano. Onde ſpinto dall'ira uſcij fuori; e fra le braccia della mia poco pudica donna vccißi quello, che mi toglieua l'honore. E perche il peccato

della moglie mi parue oltramodo grande, e che la morte non mi pareua à baſtanza per caſtigarla, e punirla del ſuo misfatto, gli ordinai vna pena, la quale credo, che gli ſia più dura, che l'iſteſſa morte. Et è, ch'io la rinchiuſi nella camera ou'ella ſi ritiraua per traſtullarſi cõ quello, ch'ella più di me amaua, & nell'iſteſſa camera dentro vn'armario, ripoſi tutte le oſſa del ſuo amante, attaccate come coſa precioſa. Et acciò ch'ella non ſe ne ſcordi, beuendo, e mangiando, fò che inãzi à me ſia ſeruita in vece di tazza, nella teſta di quel traditore: acciochè ueda uiuo quello, che ſi è fatto per il ſuo peccato mortaliſſimo nemico; & vegga inſieme morto colui, l'amor del quale ha poſto inanzi al mio. E coſi ella nel deſinar, e nella cena, uede le due coſe, che più gli deono diſpiacere, cioè l'inimico viuo, e l'amante morto, & il tutto per il ſuo peccato. Nel rimanẽte, poi, io la tratto, come me medeſimo, eccetto ch'ella ſe ne uà raſa, perche l'ornamento de'capelli, non ſi cõuiene ad vna adultera: nè il velo all'impudica, e però và raſa, moſtrando d'hauer perduto l'honore, la caſtità, e la pudicitia, e ſe vi piace di pigliar queſto incomõdo di vederla, io da lei vi condurrò, il che di boniſſima voglia fece il Signor Bernagio, e coſi ſceſero giù, e trouarono, ch'ella era in vna belliſſima camera à ſeder ſola inãzi al fuoco, & il gentilhuomo tirò vna tendina, ch'era dinãzi à un grand'armario, doue videro l'oſſa d'huomo morto appeſe. Il Signor Bernagio haueua gran deſiderio di parlar alla Dama; ma temẽdo il marito, nõ ardiua: & eſſo che ſe

 n'auid-

n'auidde, gli disse; se ui piace dirle alcuna cosa, uederete quali parole ella ha. All'hora il Sig. Bernagio le disse. Madama, se la vostra patienza è vguale al tormento, io certo vi stimo la più felice donna del mondo. La Dama, con le lagrime sù a gl'occhi, e con vna gratia tutta ripiena d'humiltà, che di più non si poteua desiderare, rispose. Signore, io veramente confesso il mio errore esser stato tal'e tanto, che tutti i tormenti, che'l Signore di questa casa (ilquale non son degna di chiamar marito) mi potrebbe dare, mi sarebbono nulla rispetto al cordoglio, che ho d'hauerlo offeso; e questo dicendo diede in vn pianto il più dirotto ch'imaginar si possa. All'hora il gentil'huomo, tirando per lo braccio il Sig. Bernagio, lo menò fuori della camera; e la mattina partendo per il carico, ch'egli haueua dal Re, nel licenciarsi dal Gentilhuomo, non si potè contenere che non gli dicesse. Signor, l'amor che io vi porto, e l'honor e la famigliarità che mi hauete mostrato in casa vostra, mi sforzano a dir ui, ch'a me pare (atteso il gran pentimento della uostra pouera donna) che gli debbiate hauer misericordia; oltra che sete giouane, ne hauete figliuoli; e sarebbe grauissimo danno che si perdesse vna tal casa, com'è la vostra; e che quelli che forse non u'amano, ne fussero heredi. Il gentil'huomo, che fra se hauea deliberato di non parlar gia mai alla sua moglie, pensò gran tempo alle parole del Signor Bernagio; & alla fine conobbe, ch'egli diceua la verità; onde gli diede parola, che s'ella perseueraua in quella

sua

sua humiltà ne haurebbe forse col tempo compassione. E cosi il Signor Bernagio se n'andò al suo viaggio. E quando fù di ritorno appresso il Rè suo Signore gli raccontò tutto ciò, che hauea ueduto; e fra l'altre cose lodò senza fine la bellezza di quella; onde il Re mandò il suo Pittore Giouanni da Parigi, acciò che gli facesse hauer il suo bellissimo ritratto; il che con consentimento del marito fece: il quale dopo lunga patienza, per il desiderio d'hauer figliuoli, & anco per la molta compassione, che finalmente hebbe alla moglie, la quale con tanta humiltà riceueua quella penitenza, la ritolse nella sua gratia. e n'hebbe dapoi molti figliuoli, e vissero in santa, e tranquilla pace.

AND. Hor si che questa è vna delle più meste, e compassioneuoli historie, ch'io in vita mia habbia sentito, e fra me tengo che'l supplicio che dal marito a questa donna fu dato, fusse di vie maggior tormento che la morte istessa; il che come hauete potuto vedere, n'ha tirato le lagrime sù a gli occhi.

GHE. L'istesso auenne anco a mè, quando già molti anni sono, mi fù da Madama Anna de Fages raccontato questo miserando auuenimento.

AND. Ditemi di gratia chi è questa Madama Anna.

GHE. Alcuni anni prima che si facesse la pace tra Spagna, e Francia, era Gouernator d'Alba, mia patria, (che allhora si teneua per

Francesi)

Francesi) Monsignor di Lius gentilissimo Caualier Francese, il qual haueua per moglie Madama Anna de Fages; gia dama d'honor della Regina Madre, e si compiaceua molto d'imparar la lingua nostra Italiana; onde per quest'effetto, trattando molte volte con esso lei, mi raccontaua diuerse cose, e fra l'altre, vna fù questa, la qual m'affermò per cosa verissima; onde mi s'impresse si fatamente nella memoria, che più ma non mi si scorderà.

And. Egli è veramente soggetto degno di ricordanza, e me ne sono cōpiacciuto più che di qual si voglia altro ch'io habbia letto ò vdito.

Ghe. Io benissimo ve lo credo, misurando l'affetto vostro dal mio. Però seguite l'ordine.

AND. Nel tempo del Marchese di Mantoua, il quale haueua per moglie la sorella del Duca di Ferrara, era in casa della Marchesa vna Damigella chiamata Paolina, laquale era si fattamente amata da vn gentil'huomo seruitor del Marchese, che la grādezza del suo amore faceua marauiglia ogn'uno; atteso ch'era pouero, e si virtuoso, che doueua, per l'amor, che gli portaua il Marchese, procurar qualche donna ricca. Ma pareuali che tutto il tesoro del mondo fosse in Paolina, laquale posando, credeua il possedere. La Marchesa, desiderando, che per il fauor suo Paolina fosse riccamente maritata, ne riceueua disgusto grande, onde souente toglieua loro la comodità di ragionar insieme; dicendole, che se questo ma

ri

ritaggio si faceua, sarrebbono i più poueri di tutta Italia. Ma questa ragione non poteua in modo alcuno entrar nell'animo del Gentilhuomo. Paolina anco dal suo canto dissimulaua il meglio che poteua, però non ne hauea manco fastidio di quello che haueua il suo amante. Questo amore durò molti anni, con speranza che'l tempo recarebbe lor miglior fortuna. E frà questo mezo venne guerra, nella quale si ritrouò quel Gẽtilhuomo prigione con un Francese, il quale non meno in Francia, che lui in Italia era innamorato. E quando si trouarono compagni nelle fortune loro, cominciarono l'un all'altro a discoprirsi i lor secreti amori; e confessò il Francese, che tanto era prigione il suo cuore, quanto era quello del suo compagno, senza però dirgli il luogo doue fosse. E perche erano ambidue al seruigio del Marchese di Mantoua, ben sapeua il gentil'huomo Francese, che il suo compagno amaua Paolina, e per l'amicitia, che con lui haueua, lo consigliaua a distorce l'animo da lei; però il gentil'huomo Italiano giuraua cio non esser in poter suo, e che se'l Marchese per premio della sua prigionia, e dell'altra sua longa e fedel seruitù, non gli daua Paolina si farebbe frate di San Francesco; nè seruirebbe gia mai altro Signore, che Iddio; cosa che il suo compagno non poteua in modo alcuno credere; non uedendo in lui segno alcuno di Religione, eccetto la deuotione, che hauea a Paolina. In capo di noue mesi, fù il gentil'huomo Frãcese liberato, e con la sua molta diligenza fece tanto, che'l suo compagno anch'egli hebbe la libertà, e s'adoprò

dopro anco presso il Marchese, e la Marchesa, affine, ch'egli potesse sposar la sua Paolina. ma nulla fece, dãdoglisi à uedere la pouertà nella quale ambidue si trouauano, et oltra di ciò, che li parẽti loro non erano cõtẽti, uietãdogli ancora, che nõ si parlassero l'un l'altro, accioche cõ l'absẽza lor passassero quelle amorose passioni. Hora uedẽdo, ch'era finalmẽte forzato d'ubidire, domãdò licẽza alla Marchesa di dir à Dio à Paolina, poiche era per non mai più parlarle, il che li fù cõcesso; et egli in tal modo le disse. Poiche così è, Paolina, che il Cielo, e la Terra sono cõtra noi, nõ solamẽte nell'impedirci di potersi sposare, ma, quel ch'è molto peggiore, ci priuano anco della vista l'vn de l'altro, et il parlarci; per hauerci i nostri Signori fatto così rigoroso cõmandamẽto, ben si possono uantare e che cõ una parola hãno ferito due cuori, i corpi de' quali, nõ possono far'altro, che lũgamente lãguire; mostrando cõ questo effetto, che mai Amore, ne pietà albergarono ne' petti loro. Ben so, che la loro intentione è di maritar ciascun di noi bene, e riccamẽte, però nõ sanno, che la uera ricchezza consiste nella contentezza. Ma ben mi cred'io, che se mai nõ hauessi detto cosa alcuna di questo matrimonio, nõ si sarebbono dimostrati cosi rigorosi uerso di noi, ne meno ci haurebbono uietato il parlar insieme talhora; essendo che l'amor nostro è stato sempre così honesto, e sincero, che di più non si può dire. E perche uedendoui, temo, che la disperation non mi conduca à qualche miserando fine, mi sono fra me stesso risoluto di rendermi religioso; nõ

ch'io

ch'io nõ sappia in qual si uoglia stato si può l'huomo saluare, ma per hauer maggior cõmodità di contemplare la diuina bontà; la qual, come spero, haurà misericordia de i peccati da me cõmessi nella mia giouentù, e farà, che'l mio cuore amerà le cose spirituali, come già fece le carnali, e mondane. E se dal Signor Iddio mi sia questa gratia cõcessa, le mie fatiche sarãno del cõtinue impiegate in pregar Sua Diuina Maestà per voi; onde vi prego per quel fermissimo, e leal'amore, che del continuo è stato fra noi, che vi piaccia nelle vostre orationi di pregar Nostro Signore, che mi dia tanta costanza, non vedendoui, quanta è stata la cõtinëza, c'ho hauuta vedendoui. E perche ho sempre sperato d'hauer da voi col mezo del matrimonio ciò che l'honor, e la cõscieza permettono, mi sono sempre cõsolato, e nutrito con la sperãza; ma hora ch'ella mi uien tolta, e che da uoi non posso hauer quello, che ad un marito s'appartiene, dicendoui l'ultimo à Dio. ui prego ad hauermi in loco di fratello, e ch'io vi possa dar un bacio. La misera Paolina, che sempre gli era stata ritrosa assai; conoscendo l'estremo suo dolore, e l'honesta sua richiesta; et che in tal disperatione si contentaua di così ragioneuol cosa; senza rispõdergli gli gittò le braccia al collo, piangendo con tanta amaritudine, e cordoglio, che la parola li mancò, e si lasciò cader nella sua braccia, tutta fuori di se stessa; & egli per la molta compassione, che n'hebbe, col grande amore, che gli portaua, fece il medessimo. Il che ueggẽdo una delle sue compagne, e che l'uno era

caduto da vna parte, l'altro dal l'altra, addimandando aiuto con gli rimedi gli fecero tornar in se stessi. All'hora Paolina, che sempre hauea desiderato di dissimular l'affettion sua, si vergognò quando s'accorse d'hauerla si apertamente scoperta: tuttauia, la pietà del pouero Gentilhuomo gli seruì di giusta scusa, nè hauendo egli potuto proferir quell'vltimo, e doloroso à Dio, s'andò così mesto, e lagrimoso nella sua camera, e si lasciò cadere sopra il letto, e passò tutta la seguente notte in duri, e grauissimi martiri, e lamenti, e così pietosi, che i suo seruitori si pensauano, che gli fossero morti alcuni strettissimi parenti, La mattina poi raccomandò à Nostro Signore, e dopo c'hebbe compartito quel poco, ch'egli si trouaua hauere fra i suoi seruitori: e pigliatisi alcuni danari, probibì loro, che non lo seguitassero; e se n'andò al Monasterio de gli Osseruanti, e dimandò l'habito, con deliberatione di non ne voler portar altro mai più. Il Guardiano, che altre volte l'haueua veduto, nel principio si pensò, che ciò fosse per burle, e per capriccio, poscia che non era in tutto il Paese Gentilhuomo, che manco di lui hauesse aspetto di farsi Frate di San Francesco, poiche in lui erano tutte quelle virtù, e gentilezze, che in Gentilhuomo si possono desiderare. Ma dopo hauerlo vdito ragionare, e vedute le lagrime, ch'à guisa di fiume lungo la faccia gli cadeuano, non sapendo chi di ciò fosse la cagione, lo riceuette, e vedendo la sua perseueranza, gli diede l'habito, il quale pigliò con

molto

molto spirito di deuotione, e ne furono auisati il Marchese, è la Marchesa, i quali, ciò non si poteuano dar a credere, parendoli cosa molto stranna. Paolina poi, in maniera alcuna non mostraua segno di passione, ò d'amore; dissimulando il più, che poteua il cordoglio, ch'ella ne sentiua; in modo, ch'ogniuno diceua, che presto s'era scordata d'vn sì leale, & affettionatissimo seruitore. E così passò cinque, ò sei mesi, senza farne pur vna minima dimostratione; nel qual tempo, li fù da vn Religioso mostrata vna Canzone, che il suo Amante haueua fatta alcuni giorni dopò, c'hebbe tolto l'habito, nella quale l'inuitaua anch'essa à lasciar le pompe del mondo, col pigliar il medesimo habito, la quale dopo, che hebbe letta, e rileta; essendosi ritirata in vna Capella, si diede in preda ad vn lunghissimo, e dirotto pianto, col qnale bagnò tutta la carta. E se non fosse stato il timore di mostrarsi più innamorata, che mai, si sarebbe la misera ritirata in qualche solitudine senza lasciarsi veder mai più da persona viuente. Ma la sua prudenza la fece andar per vn tempo dissimulando il suo dolore. Et ancora, che fosse risoluta di lasciar il Mondo; finse però il contrario per alcun tempo; dimostrando nel volto, e ne i gesti il contrario di quello, che haueua nel cuore; scoprendosi del continuo più allegra del solito. Hora auenne, ch'vn giorno la Marchesa sua Signora andò à gli Osseruanti per vdir Messa, e mentre, che'l Sacerdote Diacono, e Soddiacono vsciuano dalla Sachrestia per

veni

venir all'altar maggiore, il suo amante, che ancora non haueua finito l'anno della sua probatione, seruiua d' Acolito, e portaua in mano i due vasetti coperti d'vna tela di seta, tenendo gli occhi fissi in terra. Quando Paolina lo vide in quell'habito, nel quale la sua bellezza, e la gratia, erano più presto accresciute che scemate, restò si fattamente stupefatta, che per coprir il rossore, che di già le tingeua il volto, cominciò à tossire, & il suo pouero Amante, che meglio intendeua quel suono, che quello delle Campane del suo Monastero, non ardì voltar il capo; ma passando dinanzi à lei, non potè ritener gli occhi, che non ripigliassero il camino, che già gran tempo haueuano tenuto. E rimirando pietosamente Paolina, fù sì fattamente sourapreso dall'ardore (che già pensaua, che fosse estinto) che volendolo coprire più che non potea, gli cadde auanti, mà il timor, ch'egli hebbe, che la cosa non fosse conosciuta, li fece dire, che ciò gli era auuenuto per il foglio della Chiesa, ch'era rotto in quel luogo. Quando Paolina conobbe, che'l mutar habito non gli hauea mutato il cuore, e che già era tanto tẽpo, ch'era fatto Religioso, ch'ogn'uno pẽsaua, che di già l'hauesse dimẽticata; si risolse di mãdar ad effetto il desiderio, che hauea di farsi simile nell'habito, nella forma, e nello stato di uiuere; si come erano viuuti in un' istessa casa, e sotto i medesimi Signore, e Signora. E perche già più di quattro mesi prima hauea dato ordine à quello, che gli era necessario per entrare nella

Religione,

Religione, vna mattina addimandò licenza alla Marchesa d'andare a vdir messa à Santa Chiara, il che le fù concesso, non sapendo a che fine la dimandasse. E passando per la Chiesa di San Francesco, pregò il guardiano, che le facesse gratia di fargli venir il suo amante, (ch'ella dimandaua parente.) E quando ella lo vide essendo vna capella da parte, gli disse; se l'honor mio m'hauesse permesso che nell'istesso tempo che uoi vi faceste Religioso, anch'io hauessi potuto pigliar questo santissimo habito, io in modo alcuno non me ne sarei rimasta; ne haurei tardato tanto; ma hauendo con la mia patienza, vinte le opinioni di quelli, che più tosto giudicauano male, che bene, mi sono anch'io determinata di pigliar lo stato, la veste, & la vita qual vedo esser hora la vostra, & incaminarmi per quella strada del paradiso, per la quale v'incaminarete ancor voi; assicurandomi che'l Signor Iddio, come vero, e perfetto amore, ci habbia chiamati al suo sãtissimo seruigio per questa vera, e sicurissima strada. Pregoui dunque che voi, & io ci scordiamo questo corpo, che finalmente finisce, & ha del vecchio Adamo, & ripigliamo poi quello ch'è del Sign. nostro Giesu Christo, per uiuere poi eterna mente nella sua sempiterna, e diuina gloria. Il Religioso, si rallegrò tãto, & riceuete si fatta contentezza, che lagrimãdo per tenerezza la confirmò nella sua santissima opinione il più che gli fù possibile. E dopo questo, tuttauia lagrimãdo, le baciò la mano;

ma ella inchinando il uolto, sino alla mano, si diedero il bacio di dilettione; & ambidue contenti, partì Paolina, & entrò nella Religione di Santa Chiara, doue fù di bonissima uoglia riceuuta, e velata. Il che fatto; lo fece intendere alla Signora Marchesa; la qual tanto si marauigliò, ch'a pena lo poteua credere; e la mattina, se n'andò al Monasterio per vederla, e tentar di distorla da quel suo pensiero; ma il tutto fù indarno; onde Paolina gli disse che s'ella gli haueа uietato il tor un marito mondano, e carnale, non gli uolesse uietar il celeste, e spirituale. La Marchesa vedendo la sua santissima volontà, la baciò, lasciandola con grandissimo cordoglio. Onde Paolina, e'l suo amante, vissero poi sempre in pura, e santissima vita, la quale, si ha da credere, che dall'infinita bontà di Christo nostro Signore sarà stata sommamente gradita, e cara.

Ghe. O' ueramente benedetta, e santa risolutione, uedete di gratia, come talhora, il Signor Iddio, per impensati mezi richiama l'anime da questa misera, & infelice uita, à quella perpetua, e sopra modo felice, e gloriosa. Ben mi merauiglio, che la Signora Marchesa facesse instanza di distor Paolina da quel santissimo proponimento.

And. L'amor, e la molt'affettione, che le portaua, douette esser di ciò grandissima cagione; pur finalmente s'acquetò nel santissimo uoler della sua fedelissima serua, e n'hebbe

Sé! mio amor ua fra voglio esser monica

be grandissima ragione: onde credò, ch'ancor uoi sarete dell'istessa opinione; però Signor mio, non u'incresca di seguir la strada del nostro incominciato uiaggio. Ghe. Il fatto, c'hò da raccontarui, è uno de i più rari, che fra noi imaginar si possa; e mi dò à credere, ch'egli sia per apportarui, insieme con la compassione, grandissima marauiglia, però uditelo. Nel Paese di Linguadoca, fù già una molto ricca, e nobilissima Dama; il cui nome, per molti rispetti, si tace. Questa, essendo ancora assai giouane, restò uedoua con un solo figliuolo; onde per il gran dolore, che sentiua per la morte del carissimo Marito, com'ancó per l'amor, che portaua all'unico figliuolo, fra se stessa propose di non più mai maritarsi. E per fuggir di ciò l'occasione, non uoleua hauer commertio saluo, che con persone diuote, e spirituali; sapendo, che il lasciar l'altre conuersationi le toglieua la cagione del peccato. E però si diede in tutto al seruigio diuino, fuggendo, come già hò detto, à tutto suo potere, la prattica di persone mondane, è il ritrouarsi à feste, & à conuiti, & ad altre simili cose. Hora quando il figliuolo fù giunto all'età di sette anni, pigliò ella in casa un'huomo di bonissima uita per Maestro, accioche lo alleuasse sì nella disciplina delle buone lettere, come anco nell'eccellenza de' costumi, e della uita spirituale.

lui portava il manitel con la hunica

rituale. Ma giunto, che fù all'età di quindeci anni, la Natura, come Maestra anch'ella molto secreta, trouandolo oltra modo ben pasciuto, e d'otio ripieno, gli insegnò altra lettione di quella, che'l suo Maestro gli insegnaua. Percioche, incominciò ad inuaghirlo di quelle cose, che gli pareuano belle; e fra l'altre, d'una Damigella, la quale dormiua nell'istessa camera della madre, onde alcuno non ne dubitaua; ne più si temeua di lui, che d'un fanciullo; & anco perche in quella casa non si parlaua saluo, che di cose spirituali. Hora questo giouane incominciò à procacciar secretamente la Damigella, la quale di subito lo fece intendere alla sua Signora: la quale amaua, & istimaua tanto il figliuolo, che si pensò, che ciò facesse per farglielo uenir in odio: ma la Damigella l'importunò tanto, ch'ella le disse. Io, in ogni modo uoglio far ogni possibil cosa per saper se ciò che voi dite è vero; e se così sarà, lo castigherò; ma s'à torto l'incolpate, ne farete uoi la penitenza. Hora essendo le cose in questo termine, vn bellissimo giouane, il quale staua al seruigio di questa Dama, essendo ella bellissima, sì fattamente se n'accese, ch'altro bene non sentiua, se non quando gli ueniua concesso di vagheggiarla, il che faceua con sì dolce, e gentil maniera, c'haurebbe mosso qual si voglia più freddo, & indurato cuore à riamarlo:

onde

onde la Dama, come Donna ancor lei sottoposta alla fragilità della carne, incominciò parimente ad intenerirsi, & ad amarlo; e così poco à poco, s'andò accendendo di quella dolce, & amorosa fiamma, della quale s'era acceso il suo seruo, e fedelissimo amante; e così di giorno in giorno andaua in ambedue crescendo l'ardore. Finalmente, non hauendo voluto fuggir l'occasione; & essendo spinta dalla souerchia passion d'amore, s'indusse vna notte à far di se copia all'innamorato giouane: ma non si tosto hebbe peccato, che (come ogn'hor auuenir suole) il verme della conscienza le recò sì fatto dolore, che, partendosi dal giouane, si ritirò di subito in vn suo camerino; doue rammentando la sua prima buona intentione, e la scelerata essecutione, passò l'auanzo di quella, per lei misera, & infelice notte, in amarissimo, e dirotto pianto. Ma in vece di humiliarsi, e riconoscer la debolezza della nostra carne, la quale, senza il diuin'aiuto, e fauore, non può altro, che peccare; volendo da se stessa con le lagrime sodisfare al già passato male, & con la sua prudenza vietare il futuro, diede sempre scusa al suo peccato; persuadendosi, che non la sua malitia, ma l'occasione ve l'haueua spinta, e quasi sforzata. Onde per rimuouerla, & anco per non cader per l'auuenire in sì fatti inconuenienti; come se non vi

fosse altra spetie di peccato, che quella, a tutto suo potere s'ingegnò di resistere à quel solo. Ma la radice della superbia cresceua tuttauia nel suo cuore, in maniera, che vietando vn male, ne fece molti altri. Perciò che, tosto, che spontò l'alba, per fuggir in vn'istesso tempo duo mali, cioè, il suo, e quello del figliuolo con la Damigella, hauendo prima fatto licentiar il giouane, col quale haueua vsato, fece chiamar il Maestro del figliuolo, e gli disse in questa maniera; Il mio figliuolo va tuttauia crescendo, però è tempo di mandarlo fuori di casa. Ho vn mio parente di là da' monti, con il Gran Maestro di Chialamonte, il quale haurà cara la sua compagnia, però hoggi senz'altro metteteui seco in camino: & affine ch'io non habbia da riceuer maggior dolore per la sua partenza; fate ch'egli non venga da me à pigliar licenza; il che, hauendo detto, gli diede il danaro à tal bisogno necessario; e la mattina istessa si partì il giouane, non senza suo grandissimo dolore: pur, come quello che si compiaceua d'andar per il mondo s'acquetò nell'animo, e se n'andò allegramente al suo viaggio. Hora la Dama sua madre, dopò non molto tempo, s'auide ch'era grauida, il che le cagionò vn grandissimo dolore, e se non hauesse hauuto il timor di Dio, molte volte hauerebbe tentato di perdere il mal conceputo

parto,

parto, che nel ventre portaua, e per coprir questa così lorda, e sozza macchia, finse di esser'inferma; e vedendosi vicina al parto, considerando, che non era persona, in cui hauesse maggior confidenza, che in vn suo fratello bastardo, al quale faceua molti beneficij, lo mandò à chiamare, e raccontandogli il suo infortunio, lo pregò, che le porgesse alcun soccorso; il che egli prontamente fece; & alquanti giorni auanti il parto, fingendo di mutar aria, la condusse à casa sua con non molta compagnia, & quì trouando vna commare, la chiamò à nome di sua moglie, onde la misera vna notte isconosciutamente partorì vna bellissima fanciulla; la quale il detto suo fratello, diede ad vna Donna ad allattare, come se fosse stata sua. Essendosi poi essa dimorata quiui per lo spatio di vn mese se ne ritornò à casa sua, oue del continuo visse in vna austerissima vita, macerando la carne con digiuni, e discipline, E così la passò per molto tempo. Il figliuolo, che già era huomo fatto, ueggendo, che per allhora non era guerra in Italia; stanco di star'in paese straniero; e desiderando di riueder la Patria, scrisse alla Madre, che fusse contenta di darli licenza, che potesse ritornar à casa. Ma essa, per molte cagioni glielo andaua vietando. Finalmente; premendola il figliuolo, si risolse di non più negargliela; ma con pat-

to, e conditione, ch'egli non douesse ritornare, se prima non s'ammogliaua con qualche donna ch'egli hauesse cara; & che in ciò non douesse hauer riguardo alle ricchezze; che pur ch'essa fusse gentildonna gli bastaua. Fra tanto il fratello bastardo della Dama, uedendo la fanciulla ch'egli nutriua, esser di già grandicella, e bellissima, fra se stesso propose di metterla in qualche gran casa lontana, doue non fusse conosciuta; e per consiglio della madre, la mandò alla corte della Regina di Nauarra. La fanciulla chiamata Caterina, crebbe insino all'età di dodeci anni in si fatta bellezza, & honestà, che la Regina le pigliò grandissima affettione, & amore, e desideraua di maritarla bene, e riccamente. Ma perche era pouera trouaua molti amanti, ma pochi mariti. In quel tempo, ritornando d'Italia il Gentilhuomo suo fratello (però incognito) alloggiò in detta Corte, doue non si tosto vide la giouane, che grandemente se n'accese, e per che haueua licenza dalla madre di maritarsi a suo gusto, non si curò di saper altro, saluo se era gentildonna, onde essendone fatto certo, la domandò alla Regina, la quale di bonissima voglia gliela diede; perciò che sapeua ch'era Gentilhuomo, e ricco, accompagnato da nobilissime qualità. Hora consumato ch'egli hebbe il matrimonio, scrisse alla

madre,

madre, facendole a sapere, che per l'auuenire non gli potena negar la sua casa, poi che le conduceua vna Nuora tanto perfetta, ch'essa non l'haurebbe potuto desiderar più. La madre, ricercando con molta instanza, è diligenza, che donna era quella che haueua sposata il figliuolo, venne in cognitione, che era la propria figliuola; onde ne riceuette si fatto cordoglio che fù per morire; vedendo, che quanto più pensaua di dar impedimento alle sue sciagure, tanto più le andaua crescendo; ond'essa durante la sua vita, ne fece asprisima penitenza, senza farne altra dimostratione; e dopò non molti giorni, arriuarono i suoi figliuoli, che così suisceratamente s'amauano ch'era cosa incredibile; nel qual amare continouarono fino alla morte; e la dolorosa madre, nell'asprezza della sua uita, se n'andaua ancor ella crescendo; nè mai gli vedeua insieme scherzare, che non si ritirasse à dirottamente piangere, e sospirare. E qui finisco di dire, ma non già d'oltramodo marauigliarme di così fatto auuenimento.

AND. Hauete certo grandisima ragione; ond'io per me lo giudico vno di più rari che legger, ne imaginar io possa. Con tutto ciò, nō mi rimango però di lodar senza fine il grandisimo cordoglio che dopò il commesso peccato,

mostrò quella sfortunata Dama.

GHE. Hauete certo ragione; e non fù poca la dimostratione che ella di ciò fece. Hora, hauendo Signor Andronico, al mio ragionamento posto fine, non v'incresca d'incominciar il vostro, al qual ho di già apperechiat'insieme con l'orecchie, vna prontissima attentione.

AND. Io molto ve ne ringratio, e mi vò imaginando, che non v'habbia ad esser punto diuaro, poi che gli auenimenti mesti, e ripieni di compassione; come già mi diceste, infinitamente vi piacciono; e per quanto mi fù fatto à sapere, il caso è vero; e fù gia scritto dal Signor Conte Arturo d'Elci, dottato di bellissime lettere, e di nobilissimi costumi, però vditelo.

GHE. Io di già vi ho detto ch'io sono prontissimo.

AND. In Massa, Città della Marema di Siena, fù già vn Cittadino di maniere gentili, & cortesi, & assai agiato de' beni di fortuna, il cui nome era Scipione Leonori, il quale s'innamorò ardentemente di Giouanna figliuola di Lodouico Malgranati, fanciulla bella, e costumata, sopra ogn'altra che quiui si ritrouasse. Et hebbe Scipione si fauoreuole amore, e si seppe con diuerse maniere il suo foco farle conoscere, che Giouanna dall'amorose

fiamme riscaldata, ad'altro pensar non poteua: ma quantunque fosse più volte secretamente sollecitata da lui, ella però non uolse giamai dargli segno veruno di riamarlo; sin tanto che non potendo il conceputo fuoco star più lungamente nascoso; senza essalar da qualche parte, fù sforzata rispondere vn giorno a Scipione, ch'ella sommamente haueua caro l'amor suo, ma non isperasse giamai pur un minimo sguardo riceuer, se non a fine che seco douesse congiungersi in matrimonio. Asicurato da tal risposta l'inamorato giouane della uolonta di Giouanna, & tanto più di lei acceso quanto più sauia, & modesta gli si mostraua, la fece addimandar a' suoi parenti per moglie. Ma la fortuna che di rado seconda gli humani dissegni generandosi in quei giorni alcuna ruggine d'animo ne' fratelli di Scipione, & ne' parenti della Donzella, s'oppose fortemente alla conclusione del parentado, il qual sarebbe con molta facilità, & con general sodisfattione riuscito: Per tanto, non si rimase Scipione di procurar con ogni mezo possibile, & con destra sollecitudine il suo piacere, & si adoprò in modo, che finalmente per sposa la conseguì; & dopò pochi giorni, fatte le nozze, con lieta festa, & ridottosi a casa di lei, quiui con sommo diletto d'ambidue adempirono i caldi loro desiderii. Erano a pena due mesi passati, che vna subita

malatia,

malatia, all'uno, & all'altro sopragiungendo; ruppe le loro contentezze. Conuenne à nouelli sposi ciascuno nel proprio letto giacere separato, & lontano dall'vsata compagnia, auuenga, che le camere fossero si vicine, e composte, che dall'vna facilmẽte si passaua nell'altra. In si amara guisa più giorni dolorosamẽte cõtinuando. Scipione nõ potẽdo più à lũgo soffrir di nõ vedere l'amato oggetto, & sperãdo cõ la sua vista qualche cõforto portare alla malata Giouane, leuatosi se n'andò pianamente à visitarla; & à canto à lei coricatosi cominciò in questa maniera à fauellare. Ecco anima mia, come nemica sorte ci toglie il mezo de' nostri piaceri, &, che grauemẽte mi pesa, mi fa veder te inferma, nella cui salute consiste la mia medicina: Tanto dunque doueuamo pensare à stringerci in caro nodo, perche si corto, e si debole fosse il filo delle nostre dolcezze? Ti pareua forse, inuidiosa, Fortuna, che troppo ti hauesi offeso, poiche noi, malgrado di te, & de gli impedimenti tuoi erauamo colà peruenuti, doue legitimo amore ci menaua? Ma non saran mai tanto disgiunti questi corpi caduchi, che altretanto non si congiunghino gli animi saldi ad amarsi, & hauersi cari; & al dispetto d'ogni noiosa infermità, io pur in te uagheggio l'amata gratia, & bellezza, contra la quale non haurà però tanta possanza, che ancor sotto la pallidezza, non risplenda,

ſplenda, e mi diletti. Dimmi, come ti ſenti cuor mio? come ſtate occhi miei? quando penſate racconſolarmi della uoſtra chiariſsima luce? La Donna non meno di lui paſsionata, ſeco alquanto riſtrettaſi riſpoſe. Io ben ſtarei ſperanza mia, quando uedeſsi in uoi la priſtina ſanità; alla qual ui prego, ſe mi hauete cara, che non uogliate, con attriſtarui, dar cagione di maggior indugio, perche, in un medeſimo tempo à uoi fare ſte danno, & à me, che di niun'altra coſa più mi cale di uoi. Confortateui hormai, che la preſente ſeparatione di noi ſarà breue; & ſi come, dopo il digiuno è più deſiderato, e più ſaporito il cibo, così guariti, che ſaremo, ſi raddoppiarà, per la paſſata priuatione ogni futuro godimento. Et crediate, ben mio, che queſto cuore, e queſta uita altro non bramano, che tener uoi del continuo raccolto nel penſiere, & nelle braccia. Ma hora è tempo di ripoſare, & con patienza ſoffrendo un picciolo interuallo, toglier occaſione al traboccheuol appetito di traſportarci à caſa, della quale ci doueſſimo pentire, ſenza poterci più ſolleuare. In queſto entrando Lodouico nella camera à uiſitar la figliuola, & ueggẽdo nel letto Scipione, forte ſi marauigliò, & turbò, & cõtra di lui ſdegnato così gli diſſe. Che è quello, che uoi fate Scipione? q̃ſto è troppo pazzo diſordine, & uoi

traſan-

trasandate; non conoscete lo stato pericoloso in che ui ritrouate; Parui egli tempo di star à canto à Donna? tosto leuateui sù, & appoggiatoselo à dosso, alla sua camera lo ricondusse. Dopo questi ragionamenti, i nouelli sposi mostrarono segni di non leggier miglioramento, e fosse ò la sentita allegrezza, che risuegliasse l'addormentato uigore, ò uero, che la fierezza del male si temperasse, alquanto di cibo con miglior gusto pigliauano; & tahor ritrouauano qualche quiete di sonno. in sì fatta speranza di sicura, & presta liberatione, auuenne una notte, che ambidue leggiermente addormentati, parue à Giouanna di esser in un bellissimo giardino, insieme con Scipione, cogliendo fiori, & rose, e porgendosene, & adornandosene, s'abbracciauano, & scherzauano con disusato solazzo, quando uolonterosi d'assaggiar alcun buon frutto, subito conturbatasi l'aria, con tuoni, e baleni horribili, cominciò à grandinar fortemente; onde sbigottiti dalla tempesta, fuggirono in una stretta spelonca, che nel giardino haueua la Natura perauentura prodotto: doue non tantosto furono entrati, che dall'impeto dell'acqua smossasi una gtan pietra, che staua sopra la grotta à pendio, uenne à sdrucciolare, & à serrar di maniera la bocca della cauerna, che non lasciando luogo onde uscire à gli Amanti, egli-

no ristretti insieme, dubitando ogn'hora d'esser oppressi dall'altra terra, & sassi, stauano disperati di scampo in grandissima angoscia. Dalla quale destata Giouanna, cadde per il temuto pericolo, in spiaceuol malenconia, & gli pareua già ueder si rinchiusa nella sepoltura col suo Scipione. Il quale, similmente una simigliante uisione piena di spauento, ma più confusa, haueua hauuta la notte, che fieramente l'attristò; benche di non prestarle fede s'ingegnasse con ogni studio. Richiese Giouanna instantemente la madre, che auanti che la sua uita fornisse, al letto del suo sposo l'aiutasse ad arriuare: Il che ella per non accrescerle noia, le concedette; facendosi prima promettere di dimorarui breuissimo tempo. Scipione uedendo uenir da lui il suo desio, tutto si rihebbe dall'affanno del passato segno, facendo tra se ragione da l'andar essa colà, che in assai miglior sentimento si trouasse, ch'egli non s'era messo nell'animo. La Madre, & la seruente, n'andarono intanto a rassettar la Camera, & il letto di Giouanna. Et rimasi cosi soli, l'inamorata sposa, breuemente cosi ragionò. Io mi ueggio dolcissimo sposo mio, ogni speranza uenir meno di più uiuer con uoi; & già sento l'affannato cuore correr uelocissimamente alla morte; del che porto dolor si graue, che non basta la mia debolezza a resistere ad una

minima particella: non già che mi ſpauenti il morire, il quale è fine ordinato, & douuto à tutti i uiuenti. ma perche mi dò à penſare, che debbo laſciar uoi in afflittione, & della mia perdita addolorato. Deh riposo mio, ſe punto ui è cara la mia futura pace, non ui ramaricàte più che conuenga alla uoſtra quiete, per quello che hora auuenga, & che di me ſi diſponga nel cielo. Et ui gioui credere che lo ſpirito mio, ſe ſarà in luogo di ſaluatione, pregarà l'eterna miſericordia, che laſſù a debito tempo, conducendoui, con glorioſo legame ci accompagni,; & ſe nelle pene ſarà del purgatorio a ſodisfar le commeſſe colpe, più mi ſaran ſenza dubbio gioueuoli l'orationi che ſi porgeranno per la mia liberatione, che le lagrime ſparſe per la mia dipartita. So certo che riſpetto dellle pene paſſate nel tempo che ritroſa mi ui moſtrai, breuiſsimo ſpatio ci è rimaſto al riſtoro, & al diletto: ma crediate pure, non eſſer ſtato l'amor mio, ne meno ardente del uoſtrò, ne men lungo; auuenga che troppo tardi, come hor mi auueggio mi concedeſſe honeſtà di ſcopriruelo. Però ſe uiuendo in ueruna coſa ui hauèſsi offeſo, ue ne chieggio perdono; il quale, uolentieri mi douete concedere, poi che il diſpiacerui, non fù di me penſamento giamai, ma più toſto difeſa di feminil ignoranza, ch'io per me ſempre

feci

feci mia, in quanto potei la vostra voglia, & se forsi troppo più io vi ho portato affettione, che non è conueneuol di fare a cosa mortale, prego la Regina de gli Angeli, che me ne impetri la perdonanza dal suo figliuolo nostro Redentore; il quale già si compiacque, che io per voi ogn'altra cosa mettessi in abbandono, dandomi voi per marito. Sopportate dunque caro Scipione con fortezza d'animo gli accidenti della fortuna, e per meglio dire, con la volontà del nostro verace Dio, confortateui, & appagateui della sua infallibil prouidenza; la quale vedendo noi per auuentura di souerchio porre il cuore, & profondarsi ne mondani contenti, ne vuol hoggi separare per nostra correttione, & salute. Queste parole molto diuerse dall'aspettatione di Scipione, lo trafissero doppiamente; & auuenga che bisogno hauesse di consolatione più che virtù di consolar altri; nondimeno, pur prese a dire, Perche disperi uita mia? scaccia da te questi molesti pensieri; già per gratia di colui che gouerna il tutto, noi habbiamo del gusto, & del smarrito sonno ritrouato assai. A ciò soggiunse Giouãna, anzi il sõno mi è stato del futuro fine, nõ leggier argomẽto; & qui minutamente il sogno della passata notte gli raccõtò. Alqual conoscendo Scipione esser tanto simile quel che haueua trapassato fortemente sbigottì. Pure senza farne paro-

là per non moltiplicar il timore, con saldo viso ritornò a confortarla, & farle animo, sin che ritornate le Donne per rimenarla al suo letto, nel solleuarla, & torla da lato à Scipione, ella voltatasi à lui pietosamente disse. Ecco io ti lascio cuor mio; Il quale, sospirando, incontanente replicò, verrò con te anch'io; & riportata di peso al proprio letto; à pena vi fù distesa, che diuotamente, & chetamente spirò. Ciò inteso i fratelli di Scipione subitamente ne andarono là oue egli dimoraua, & operarono che la morta donna tosto si portasse alla Chiesa senza farne motto al fratello, il quale ricercato, che a casa loro si volesse ritornare, egli volentieri acconsentì, ben imaginandosi non esser più viua colei, la quale gli cagionaua sì diletteuole quella stanza, & colà agiatamente in vna sedia portato, si era volto a seguitar con la morte l'amata sposa, che senza aprir l'vscita delle lagrime in cotal guisa parlò a' fratelli. Per molti segni comprendo chiaro douer da questo mondo partire: Il che a me pare ogni momento mille anni: poi che son restato abbādonato da colei, la cui compagnia mi faceua dolce, & soaue il peregrinaggio della presente vita. E spero nella pietà di colui, il quale veduto il nostro sincerissimo amore con sante leggi mi congiunse a Giouanna, che la sù con l'eterna gioia accompagnarà l'anima sua

con la mia, laquale forse con altretanto di desiderio già m'aspetta nel Paradiso. Onde prego voi fratelli miei, che quà parimente vogliate i corpi nostri tener vniti, & in una medesima fossa capace, & acconcia abbracciati insieme li sepelliate, & d'ambidue noi insiememẽte cõ honoreuoli, e diuoti vfficij celebriate le esse quie; & io raccomãdandoui a Dio nelle sue mani humilmente ripongo lo spirito mio. Et cosi detto, assettatosi con le mani giunte, dicendo a te vengo Giouãna, rese l'anima al Creatore. Subito fù portato il corpo del morto marito alla medesima Chiesa, & nell'istessa barra, allato alla fedel moglie accõmodato. Il pianto, & il corruccio dell'vna, e l'altra famiglia fù grande, & spartasi la voce per la Città del cõpassioneuol caso, tutta concorse alla Chiesa, & con estrema pietà si dolse dello sfortunato accidente di cosi honorata coppia d'Amãti. Fu da Leonori, & da Malgranati fatto il martorio solenne, e poscia in vna cassa l'vn'e l'altro sepelirono, come haueua disposto Scipione: & cosi, nõ hauendo potuto in questa vita cõtinuar di star insieme, ottennero dopò morte, d'esser insieme in perpetuo. GHE. Sì come benissimo hauete veduto, nõ ho in verun modo potuto contener le lagrime per la miseranda historia di questi due, finalmente felici amanti; la cui morte fù santissima. Hora toccando a me il fauellare, cõ l'essem-

pio di questa gentil coppia, ho da raccontarui un caso anch'egli ripieno di molta compassione; se ben finalmente hebbe lieto, e fortunato fine; ma mi dubito che la souerchia sua longhezza non sia per arrecarui anch'ella qualche lunghissima noia. AND. Questo non mai anzi, da quanto mi hauete accennato, mi sarà d'infinito piacere; però incominciate.

GHE. Si come già gran tempo fa mi fù fatto a sapere, In Albenga, Città maritima della nostra Liguria, fù gia un giouane mercatante assai ben agiato nomato I auro; il quale, essendo stato fuori della patria sua, per molti anni, & per diuerse parti del mondo per trafficare trascorso; desiderando hoggi mai di uiuer in riposo, & in qualche luogo fermarsi, se n'andò finalmente a Messina nobilissima Città in Sicilia. Oue essendo per un tempo dimorato, & tuttauia dimorandoui, o perche lui paresse, che quiui i suoi traffichi gli riuscissero meglio, che altroue, ò uero tratto dal diletteuole sito del luoco, auuenne, che di maritarsi uenutale l'occasione, in una figliuola d'un Gentilhuomo Messinese, auisando, che a ciò fare, per molti rispetti gli tornasse bene, accettò il partito, ilquale assai honoreuole, & secondo il suo proposito stimò che fusse; Onde le nozze belle, & magnifiche celebrate, costei, che Vittoria si chiamaua presa per moglie.

glie. Hora, dopò l'essere dimorato un'anno appresso, in Messina, gli parue esser bene, essendo per tanto tempo stato dalla patria lontano; & trouandosi già in opera di mercatantia hauer fatto qualche guadagno, homai di ritornarsi ad Albenga con la nuoua sposa. La onde hauendosi cosi fermato nell'animo Lauro di fare, salì, quando tempo gli parue, sopra un nauilio; & facendo in quello tutta la robba sua caricare, egli, & la moglie con la sua brigata insieme fuori del porto di Messina dipartiti, uennero uerso Albenga nauigando. Ma la Fortuna, che sempre uolentieri, a gli humani proponimenti contrasta, essendo gli anni adietro stata à Lauro in tutte le sue imprese fauoreuole, uolle che la cosa altrimenti di quel, ch'egli s'era dato à credere andasse. Percioche una mattina al nascer dell'Aurora, furono da un grandissimo, & impetuoso uento assaliti; & indi cominciò il mare à gonfiarsi, & in furiosa tempesta à riuolgersi; la quale combattendo per alcune hore il nauilio, lo spinse sù l'Isola di Caprara, la qual'è dirimpetto alla Corsica, doue à certe piaggie percotendo, isdruscì. Per lo qual naufragio tutti i marinai del nauilio si affogarono: ma l'infelice Lauro, il qual hauea la Fortuna à cosi estremo, & misero partito condotto, ad un certo tauolato, che per auentura gli si parò dauanti, appiccatosi, si gittò

in mare. Oue dalle onde, & dal vento hora in quà, & hora in là sospinto, fù portato a terra, in parte, che venne a trouarsi sopra vn'altra Isola non molto da Caprara lontana, detta Elba. Ora, per tornar a Vittoria, auenne che la sfenturata giouane insieme con vna fante per tema del mare, non si era dal nauilio partita; ma rimasá sopra la poppa di quello, con tutto ciò per perduta si teneua. La onde ne seguì, che in questa guisa aiutandola la sua Fortuna, ne essa, ne la fante si affogò; per ciò che hauendo percosso il nauilio ad vna secca, erasi nell'arena siccato; & quiui fermo rimaso. Le quali cosi dimorando stauano alla ventura, quando essendo Vittoria, & la fante tutta quella notte con gran pericolo della vita, iui dimorate; & tra questo mezo il vento con la tempesta acchetato, la mattina su l'aurora, venne loro veduto vn'altro nauilio, che della Corsica era partito; & che verso quella parte nauigaua: il quale non molto lunge da loro veleggiando, subito che a gli occhi corse di Vittoria, ella cominciò verso quella parte a far segno. E cosi poscia che fù vicino, tanto gridando, & chiamando con la sua fante mercè, si fece sentire, il che auisando i marinai quello che era, si mossero a calare le vele, & accostatisi allo isdruscito legno, costretti in parte da pietà del periglio, & dalle parole dolenti, e lagrimose di Vittoria, lei

fecero

fecero sopra il loro nauilio salire, & alcune poche robbe, che sopra la coperta del naufrago legno vi hauea, trasportarono in quello. Ma Vittoria era stata tanto da prima accorta; che, quantunque perduto hauesse il rimanente della robba sua, & delle merci, che nel nauilio si trouauano, essendo quelle state quasi tutte nella tempesta gittate in mare, hauea per auanti fuori d'vna picciola cassetta buon numero di danari tratti; i quali adosso postisi, finse, co i marinai dell'altro nauilio di esser senza cosa alcuna rimasa. Salita adunque Vittoria sopra quest'altro legno, le auenne che essendo essa bella, & vaga molto, accese nel suo amore due de' passeggieri caldamente: da i quali, senza saper l'vno dell'altro, cosa alcuna, fu più volte nel viaggio molto sollecitata a douer donare loro il suo amore; alle cui uoglie ella che honestissima era, sempre contese, & si mostrò contraria. Ma non istette molto, che di cotale stimolo fù liberata. Perche hauendo il nauilio da giunger solamente à Ligorno, poi che furono quà arriuati, il padrone del nauilio mise quei passaggieri con le loro robbe in terra, & Vittoria, che seco si haueà proposto di gire fino ad Albenga per fermaruisi, si conuenne poi col padrone del nauilio in buona quantità di danari promettendogli che da' suoi parenti gli sariano ad Albenga pagati; & così lo mosse a passar

più oltre,doue essa si hauea posto in cuore d'an dare,cō pēsiero d'iui attēder'il suo marito,quā do fosse piaciuto à Dio la vita cāparli:Ma Lau ro:ilquale dall'onde del mare ī sicura parte git tato,si era(come dicēmo) ricouerato nell'Isola dell'Elba:p̄se poscia partito di passare a Piōbi- no.oue'uedēdosi priuo rimaso della sua robba, cō pāni solamēte,che si trouaua hauer d'intor- no,ogn'altra cosa pēsādo fuor che la moglie sú ua,così meschino,& estremo com'era,deliberò di girsene à Gaieta Città nota di terra di Lauo ro,così detta dal nome della balia di Enea'. E poiche dopo molte giornate male agiato della p̄sona; & in miseria ui fù giūto,p̄cacciādo sua uentura,si accōciò in quella Città per seruito- re;& un gētilhuomo Gaietano si mise à serui- re, riparādosi il meglio, che poteua,in casa sua la uita.Vittoria tra q̄sto mezo,era ad Albenga giūta;& dimandādo à molte p̄sone della Città del suo Lauro, non ui fù alcuno,che dare le ne sapesse notitia;anzi huomo più nō si trouaua, che alcuna conoscenza hauesse di lui; per esser Lauro il tēpo adietro molto giouane dalla pa- tria dipartito; & fuor di casa stato lūgamento. Per la qual cosa Vittoria,nulla del marito intē dēdo,dispose di fermarsi in Albēga;& quiui at tendere,se egli venisse;& quādo pur venire nō lo uedesse;ò uero per morte,ò altro fortuno so accidēte di lui giamai nō si sētisse nouella;'pē-

sò d'indi nõ dipartire, ma uedoua trapassare il rimanēte della sua uita. Et auēga, che giouinetta fusse, come q̃lla, che ancora al vētesimo anno nõ aggiũgeua, tāto potè nell'animo suo del marito l'amore; ilquale nõ hauea (come fāno molte) p lõtanāza posto in oblio; che à lui uolle q̃lla fede inuiolata seruare, che pareua à lei la sua honestà richiedesse. Ora Lauro era forse dieci anni dimorato à seruigi di q̃l gentilhuomo in Gaieta, ma in seruile, & pouero stato, bēche p la sua buona, e fedel seruitù al suo Signor'assai caro; & come colui, che hauea la robba pduta, & che ferma opinione portaua, esser la moglie insieme cõ gli altri affogata nel mare, nõ parēdogli, che in tāta afflittione sua, & misera cõditione di uita, altro conforto à lui fosse rimaso, deliberò di tornar'à riuedere, anzi che morisse, la Patria; essēdone hoggimai p lo spatio di molti anni stato lõtano. Oue, quādo si dipartì alcuni suoi fratelli haueua lasciati, de i quali bramaua saper q̃llo, che ne fusse; e se forse alcuno di loro uiuesse ancora. Hauuta adũq; p ciò dal suo Signore licenza, da Gaieta si dipartì, & giũto, che fù egli dopo molti dì ad Albēga, nõ essēdo più Lauro da alcuno della Città riconosciuto: pch'oltre modo della forma; della qual esser soleua, trasmutato si era; si come q̃gli che barbuto, & vecchio era diuenuto, si drizzò uerso la casa del padre. Et qui di tutti i soi fratelli,

che

che quattro ne hauea, non trouò fuori che vn solo viuo; & senza figliuoli hauere, d'anni pieno, in assai ricco stato. Il quale hauendo veduto Lauro, nè conoscendo altrimenti chi egli si fusse, parue à lui di scoprirglisi. Onde se l'vn fratello l'altro vedendo, di cui già molti anni nulla hauea inteso, diuenisse lieto, & contento, à uoi lo lascio pensare. Percioche tra loro furon le feste, & le accoglienze grandissime, oue poscia Lauro al fratello tutte le sue sciagure raccontò ordinatamente, dal principio narrãdole insino alla fine. Vittoria, la quale attendẽdo il marito, era tãto tẽpo in Albenga dimorata, quãto egli al seruigio d'altrui era stato in Gaieta, uedẽdo, ch'egli nõ ueniua, era in opinione, che Lauro in q̃llo naufragio affogasse, ne più della venuta sua le restaua speranza. Perche si haueua ella con quei denari serbati dalla tempesta del mare, sottilissime spese facendo, sostentata la vita; &, si come colei, che giouane era, & bella molto, hauea per lo adietro molti stimoli hauuti da alcuni Nobili della Città; & era stata da più ricchi, & leggiadri giouani in amore sollecitata; ne perciò mai volle à cosa inchinare, la quale men che honesta fusse. Onde, quanto più poteua la sua honestà guardando, qualche disagio sofferto hauea più tosto, che guastare in alcuna parte l'honor suo. Ma auuenne, che Lauro potendo assai

ſai honoratamente in caſa ſua reggerſi col fratello la vita; il quale ſenza figliuoli eſſendo, alcuno più congiunto non haueua di lui; laſciò ogni penſiero da canto di ritornar à Gaieta. E così forſe vn'anno dimorato era, che ne egli della moglie, ne la moglie di lui coſa alcuna ſapeua: quando la ingiurioſa, e turbata Fortuna, la qual prouato hauea Lauro in aſſai coſe contraria; & che di lei s'era così ſpeſſo doluto, con eſſo lui variando coſtume, dopo tanti riuolgimenti, & percoſſe, gli ſi moſtrò lieta, & pacifica. Percioche andando vn giorno tutto ſolo Lauro per vna ſtrada, oue era di Vittoria la ſtanza, auuenne, che quella fante, che con eſſo lei era ſtata nel Nauilio; & non l'haueua abbandonata giamai, vide lui à canto alla caſa paſſare; & guardandolo fiſſo, & parendole di conoſcerlo, ſeco ſteſſa cominciò à ricordarſi di Lauro, ancor ch'egli molto da quel lo, che era, trasformato foſſe. Onde chiamata ſubito alla feneſtra la Donna ſua, à lei lo moſtrò. Così Vittoria riconoſcendolo, che il ſuo marito era, d'ineſtimabile letitia ripiena, mandò toſtamente la fante à chiamarlo à ſe in caſa; & eſſa le ſcale ſcendendo, lo cominciò ad aſpettare. Venuto adunque Lauro alla preſenza di lei, Vittoria da ſouerchia tenerezza lagrimando, in cotal guiſa gli cominciò à dimandare. Signor mio, voi potete compren-

dere, che grande cagione deue essere quella, che mi mosse così à mandarui dietro, questa mia fante, per farui venir à mè. Conciosia cosa, ch'io mi creda, non essere da voi riconosciuta. Ma ditemi per Dio, se vi souuiene di hauere in alcun tempo corso pericolo della vita, oue alcuna cosa vostra perduta habbiate; quãtunque sano, & saluo della persona ui hauesse da cotal periglio la Fortuna tratto. Et se di ciò vi viene alcuno accidente à memoria, vi prego à rammentarui quale fosse tra le cose uostre perdute la più cara, che quel fortunoso caso vi togliesse; & quiui alla presenza mia me lo diciate. Donde aperta subito la cagione vi fia, perche à me così instantemente siate stato chiamato. Vdito, che hebbe Lauro le parole di Vittoria, à lei così rispose. Molti sono, Madama gli infortunij, per le quali ho menato assai tempo questa angosciosa vita; & alcune ve ne furono di cotanto pericolo piene, che d'indi non isperai già mai di poternela trarre. E pur la' Iddio mercè (che forse ad alcun fine, qualche si sia, la serba) io sono fuori di quei perigli vscito saluo. Quanto mi richiedete, ch'io dica, se tra le cose mie di cui priuo rimasi; che furono ricchissime merci toltemi dalla tempesta del mare, io spogliato ne fussi di alcuna, che più cara di tutte hauessi, ui rispondo, che sì. Percioche

vna ne perdei, che mi fece ogni altra, quantunque graue sciagura lieue parere, rispetto à quella; & ciò fù la Donna mia, che l'anno medesimo sposata hauea, la quale, si come le merci uennero in poter del turbato mare: così per quel, ch'io mi creda, restò preda de' pesci. Nel rammemorare, che Lauro fece della perdita della sua Donna, uscirono à Vittoria in tanta abbondanza le lagrime, che ogni uirtù sensitiua le chiusero; & dauanti à i piedi del marito tramortita cadde. Il che Lauro scorgendo, come quegli, che prima soura il chiamar della Donna hauea preso alcun sospetto; uenuto in marauiglia del fatto, lei cominciò più fisso à riguardare; & destandosi nella memoria alcuni lineamenti della sua moglie, tantosto conobbe essere costei Vittoria. Et così senza altro dimostramento aspettare, le si gittò prestamente con le braccia al collo, dicendo queste parole. O anima mia, egli non mi si lasciaua credere, che in sì tempestoso mare, oue gli più esperti di quello, & i più animosi affogati s'erano, tu sola douelsi con la uita campare. Et se pure campata l'hauesi, che l'acerbo dolore de i nostri suenturati accidenti ti hauessero tanto lasciata uiuere. Dette, che hebbe queste parole Lauro, non gli permise la soprabondante letitia, che più oltre

potesse

poteſſe formare alcuna; ma teneramente an-
cora egli piangendo, & Vittoria ſtrettamen-
te abbracciando, ſtettero amendue in queſta
guiſa buona pezza, nulla l'uno all'altro par-
lando. Et poſcia, che à lei cominciarono i tra-
mortiti ſpiriti à ritornare, i quali alquanto
per il miſero corpo erano andati uagando; &
fù Lauro riſcoſſo, reiterate più uolte tra loro
le dolci, & honeſte accoglienze, ragionarono
l'uno all'altro tutto quel giorno à pieno de i
loro uarij, & doloroſi auuenimenti. Scopren-
do poi Lauro al fratello il fatto, menò di pari
conſentimento à caſa la fedeliſsima moglie.
Ne paſsò dopo molto tempo, che uenuto il fra
tello, che maturo hoggimai, & uecchio era ſen
za figliuoli à morte, laſciò Lauro con un figli-
uolo, che hebbe da Vittoria, di tutte le ſue fa-
coltà, che erano molte herede; onde poſcia più
che mai lieti, & contenti paſſarono amendue
il rimanente della uita loro. Da che ſi può ue-
dere, quanto uariabile ſia la Fortuna, & lo ſta-
to de gli huomini, & come ageuolmente può
ciaſcun che ci uiue, nel corſo de gli anni ſuoi
da uno eſtremo all'altro di conditione paſſa-
re. Et ſi ſcorge quanta ſia ſtata la fede di co-
ſtei uerſo il marito, quanta la pudicitia, la qua
le ſi giouanetta habbia ſi honeſtamente tutto
il fiore della ſua età trappaſſato, & agguaglia-
taſi con la uirtù dell'animo, alla caſtiſsima,
&

& antica Penelope. AND. O'di quanto gusto, e piacere mi è stato l'udir questa così gentil narratione; e tanto più per esser'ella stata così ripiena di uaria, e trauagliata Fortuna; la quale poscia ha dato in un'assai lieto, & auuenturoso fine. GHE. E' uerissimo certo; e questi sono de gli accidenti, ch'alle uolte impensatamente ci auuengono nello spatio di questa misera, & infelice uita; hora seguiamo di gratia la nostra tessitura; poi ch'à uoi Signor Andronico mio il fauellar tocca. AND. Il fatto, ch'io di raccontarui mi apparecchio, è tale, che mi fa credere, che da uoi sarà giudicato cosa d'infinito gusto, e ueramente degno d'essempio; però uditelo. Egli mi souuiene d'hauer già letto; che in Valenza Città famosa di Spagna, ui fù una nobile giouane, che Flauia hebbe nome; bellissima, & honestissima parimente: la quale fù maritata ad un giouane uago, e gentile, e d'animo generosissimo, nomato Pandolfo, & furono tali i loro primi congiungimenti, che gli animi loro in guisa legarono amore, & fede, che non furono altri mai con più stretto nodo insieme legati; Era nella medesima Città, non molto lunge dalla casa di Pandolfo una dishonestissima Donna, la quale, ancora, che à libidinoso piacere si esponesse, se ne staua nondimeno con molta riputatione, nè fuggiuano la

tro superbamente vestita, & tutta di soauissimi odori inaffiata; & con quella gratia, & dolci parole, con le quali ella s'ingegnaua di pigliare gli animi de gli altri giouani, lo raccolse: & presolo domesticamēte per mano, seco in vna camera il condusse, che non ad vna meretrice, essa era, ma ad ogni Principessa sarebbe conuenuta: gli ornamēti della quale erano le spoglie di coloro, de quali ella era rimasa vittoriosa, & fattolo sedere, sopra vna sedia, di rimpetto a lei, cominciò à cercare di accompagnare con le altre cose dette, i lasciui sguardi, i quali i cuori altrui, quasi acute saette, soleano penetrare infino alle radici; aggiungendoui quella delicata voce, che facea rassembrare vna Sirena; & con ridente bocca, gli disse; Io non dubito punto Pandolfo, che non vi siate marauigliato, che io vi habbia fatto dimandare, sapēdo, che tra voi, & me, quātunque molto lōtane nō siano le habitationi nostre, non è mai stata conuersatione: Ma tutte le cose, prima che siano al lor fine condotte, vogliono hauer, à qual che modo principio: Però, essendo io desiderosissima di hauere amicitia di gētili, e uirtuosi giouani: &, hauēdo io già buon tēpo conosciuto uoi, fra quāti ne sono in questa terra, essere ornato di lodeuoli maniere, di uirtù eccellēti, & di alti costumi: mi haurei istimato di far torto à me medesima, & mostrarmi mal conosci-

trice delle rare doti dell'animo vostro, se non mi fosse voltata ad amarui,& non hauessi cercato di darui contezza del desiderio mio. Saprete adunque, che le virtù vostre, hanno hauuta tanta forza appresso di me, che vi ho riceuuto marauigliosamente nel cuore, & iui in guisa vi porto scolpito, che non sete più mai per esserne fuori: ma perche ciò sarebbe stato nulla, se voi saputo non l'hauesti, nè il vostro amore mi haurei potuto guadagnare, se non vi hauessi significata questa mia affettione verso voi, & l'ardente desiderio che ho che mi amiate, promettendomi della cortesia vostra tutto quello che si può promettere innamorata Donna di nobilissimo spirito, quale io conosciuto il vostro; ho preso baldanza di farui pregare, che siate contento di venire a ritrouarmi, non per altro, se non per significarui che singolarmente vi amo, & che desidero, sopra tutte le cose del mondo, esser amata da voi:& come nel uenir à me ui ho ritrouato cortese, così spero che cortesemente anco mi farete dono del vostro amore:& ciò detto, attese quello che rispondesse Pandolfo; Il quale breuemente le disse, che molte gratie le rendeua delle lodi ch'ella date gli hauea,& che le si sentiuà per ciò tanto più obligato, quanto elle auanzauano ogni suo merito;& che quãto allo amarla, egli potrebbe essere riputato dis-

cortese, se nō l'amasse: & che, s'egli per lo adietro non hauea hauuta conuersatione con lei, non era già stato, che non l'hauesse conosciuta degna della amicitia d'ogni gentile spirito; & che quando egli cosi senza mogliere fosse stato, come erano molti altri giouani della Città che con lei si domesticauano, non sarebbe stato l'ultimo à venirla à ritrouare, & ad offerirle si, non per amatore, ma per seruo; & che se la fede, & l'amore, col quale egli era legato con Flauia sua moglie, consentisse che ad altra Donna si desse, egli la proporrebbe a tutte le altre, & tutto le si darebbe. Ma posto ch'egli non fosse per uiolar la fede data alla Moglie, egli era nondimeno sempre per tanto amarla, quanto honestamente amare si puote cortese, & bella donna; & vltimamente gli rese gratie della affettione, & del suo buon volere verso lui. Non piacque punto ad Arditia cosi fatta risposta; & lasciando da parte molte cose, ch'ella propose si hauesse di dire, tutta si voltò à quello che Pandolfo hauea detto, che era al suo desiderio contrario. Ma per non gli corre, cosi al primo tratto, col colpo al viso, il lodò ella molto della sua fede verso la moglie; Poi le disse, che tanto si deueano tener fede ad altri, quanto altri la tenesse a lui. Ma perche ella era certa, che se bello, & gratioso giouane cosi si desse a pregare Flauia, che ella gli uolesse essere cortese

dell'amor suo, ella non gliene farebbe disdetto, perciò cosi le parea che douesse anch'egli fare. Quì Pandolfo, quasi cruccioso, le disse; Arditia, ue ingannate: Perche se io che tanto è l'amore, che mi porta Flauia, & che essa è cosi disposta à tenermi fede, che se uenisse Gioue dal Cielo, non che altro huomo mortale, per grande ch'egli si fosse, egli indarno la sollecitarebbe, & mi rimarrebbe ella quella honesta, & fedel moglie, che uuole la congiuntion de gli animi nostri, ch'ella mi sia. Questa è opinion, disse Arditia, di tutti coloro, che per la poca esperienza delle cose del mondo, non conoscono il falso dal vero; si suole dire, che non è se non una donna honesta al mondo, & che ogn'uno si stima che ella sua si sia; & in questo commune errore sete ancora uoi. Ma se uoi metterete in proua la moglie uostra, uederete che non hauete piu priuilegio uoi, ch'ella ui debba essere fedele, che si habbiano gli altri; non essendo ella men Donna che le altre si fiano; Delle cose de gli altri non tengo io conto, disse Pandolfo. Ma ui dico bene, che credo che le altre uerso loro mariti tali siano, quale uerso me è Flauia. Ma posto che altrimente fosse, il che non mi lascia credere, per la honestà, che io conosco nelle Donne ben nate, e ben nutrite; son così certo io della honestà della Donna mia, che ella ad ogni proua quel-

la si rimarrebbe uerso me, che insino ad hora è stata; Deh, replicò Arditia, uoleste uoi promettere di donarmi l'amor uostro allhora, che io, mettendo questa uostra Donna alla proua; ui sgannerei; credete a me Pandolfo, che caste son quelle donne, le quali non sono da alcuno sollecitate; & lo ui può mostrare, che in tutte le memorie del mondo, non si fa mentione se non di tre, ò quattro, (& Dio sà poi come la cosa anche in queste sia stata) che siano state essempio di Castità; et gran uentura sarebbe la uostra, se si potesse annouerare fra queste Flauia per la quinta. Non si scriue, soggiunse Pandolfo, tutto il male, che uiene da gli scrittori, ne tutto il bene altresi, et come uoi tre, ò quattro dite essere rimase famose per gli scrittori, ne tutto il bene ancora come uoi tre, ò quattro dite essere rimase famose per gli scrittori; non ne trouerete altretante, che maritate fossero con le loro scritture, uituperate: il che ui può mostrare, che la ragion uostra non uale: Ma communque si sia la cosa, io ui prometto di hauere uoi per la più cara Donna, che possa hauere huomo in questa uita, se potrete mai fare, che Flauia meno, che amoreuole, meno, che fedele mi si dimostri la uita, che temete Arditia (cui uoglio pur dir il uero) ui fa pensare, che tutte le donne siano simili a uoi;

Ma,come dishonesta è la uita uostra; cosi follè è anco il uostro pensiero: Vegniamo alla proua, rispose Arditia, & se non ui fo uedere Flauia tale, quale io ui dico, & quali io stimo che sian l'altre, io uoglio che non mi amiate punto; Son contento rispose Pandolfo, che questa proua si faccia, ma ci uoglio essere anch'io, perche non uoglio che mi sia uenduto il nero per il bianco; & chi non sà, disse Arditia, che se uoi presente ui sarete, non consentirà ad alcuno Flauia; Anzi presente non uoglio essere, ch'ella mi uegga, ma son contento ch'ella in casa uostra si uenga, (intendendo sempre che uoi ui stiate allhora in modo, che non ui sia la gente che tuttauia per casa ui prattica) & in questa istessa camera prouiate se la mi potesse far uedere tale; quale à uoi pare di farlami uedere. Io me ne starò dietro a queste cortine celato, & mi rimarrò come testimonio di ciò che uoi, & ella direte, e farete, & ui prometto di non le dire di ciò parola, ma di lasciarla tutta in podestà di se medesima,& del uoler suo, accioche ben ui possiate seruire in ciò dell'opera uostra. Piacque ciò ad Arditia,& si tenne per cosa certissima d'hauersi guadagnato l'amor di Pandolfo; dunque partito ch'egli si fù, si mise a pensare, che modo doueua tenere a disporre Flauia à mutar pensiero, se forse ella tale la ritrouaua, quale il

marito

marito gliele hauea dipinta. Et celebrandosi una solennità in Valenza, oue per antico costume andauano tutte le donne al tempio, ui andò anche Arditia, e ritrouandoui Flauia, si mise à ragionamento con lei di uarie cose; & dopò hauer detto di questa, & di quella, la inuitò à uedere l'apparamento della casa sua, dicendole, ch'egli era il più nobile, & il più magnifico, che in tutta Spagna si ritrouasse. Le rispose la Giouane, ch'ella nõ porrebbe piè fuori di casa, senza licenza del Marito: ma, che quando egli il consentisse, ella vi andarebbe molto volẽtieri. Parue ad Arditia, che questa prima imbroccata, non le fosse troppo bẽ riuscita, pure non si spauentò punto; & le disse, ch'ella nõ credea, che suo Marito fosse per vietarle, ch'ella cosa tanto rara uedesse; & ecco che uscendo le donne del Tempio, uenne ueduto ad Arditia che Flauia per mano hauea, Pandolfo, & le disse. Messer Pandolfo, uorrei che foste contento, che dimane Madonna Flauia si uenisse a stare un'hora, o due con esso meco; son contento, rispose il Giouane, & hauuta questa risposta, disse; hor che uedete Flauia, che il Marito è contẽto; ui aspetterò dimane, alle uẽti hore; ui uerrò disse Flauia; ma perche sogliono essere molti giouani in casa uostra, à cantare, à danzare, à sonare, uorrei, che quella hora nõ ui fosse alcuno, perche se forse ci si trouassero, io nõ porrei

il piede dentro al soglio della porta; uenite disse ella, che ui prometto, che ci saremo solo uoi, & io; uenuta l'hora statuita, essendosi già nascoso Pandolfo, secondo l'ordine dato, uenne la giouane, & la prese per mano Flauia, & dopo hauerle mostrate, quante cose preciose ella hauea in casa, lequali erano molte, & rare, si ridusse ro ambe nella camera, come si era fra loro ordinato. Et essendo amēdue sole, p̄se argomēto Arditia, come bella fauellatrice, & accorta, che ella era, di cominciare à porre la battaglia intorno alla giouane della sua bellezza, & disse; Bēche tutte siamo, Flauia, di un medesimo sesso, & di una medesima natura ha hauuto certo molto fauoreuole il Cielo, & la natura, quella, che ha portato seco dal ventre della madre rara bellezza. Perche ella è ueramente il pregio delle donne; anzi è egli disse Flauia, la castità: uero è, che se esse si ritrouano in donna congiūte, si può dire, che ella tiene del diuino. Io parlo hora della bellezza del corpo, disse Arditia: la quale ueggo cosi rara in uoi, che mi ui son perduta in mirarla. Si compiacque molto la Giouane delle parole di Arditia, pensandosi, che essendo, come ella dicea, bella, deuesse esse re più cara al suo Marito: Della qual cosa auedendosi ella, che i mouimenti de gli occhi, del uiso, della persona tutta diligentemente cōsideraua, si pēsò senza alcun dubbio, di hauer ri-

trouata aperta la uia di ferire sul uiuo la giouane. Et le disse, che era ueramente la bellezza celeste dono: & à chi bene la sapeua usare di molta lode: perche, oue quelle donne, che, ò niuna, o poca bellezza hanno, non sono appena conosciute, mẽtre elle uiuono, & morte che sono, non si fauella punto di loro. Le belle, sono uiuendo, come cose diuine apprezzate; et destando i begli ingegni al loro honore sono, cinte di eterna fama: Ma che egli è uero, che l'esser bella donna, e discortese, et inhumana, non è altro, che non conoscere il dono hauuto da Iddio, et esserе nemica à se medesima. Et che tali erano quelle, c'hauendo nobili, et gentili spiriti, che le amassero, se ne stauano, come fossero statue di marmo, dure, et immobili à' preghi loro, armandosi contra le dolci faci di Amore di gelati pẽsieri; A queste parole disse Flauia, che poi c'hauea piaciuto à Iddio di così ornarla di gratia, et di beltà, come ella diceua, gliene rendeua ella molta gratia, ma che uie più obligata si teneua alla Diuina Maestà, che oltre il dono della bellezza concessale, le hauesse anco conceduto marito, che cara l'hauesse al pari della sua uita: & che hauesse mosso in lei desiderio di così corrispondergli in amore, che non si destasse in lei desiderio d'altri, che di lui. Et che tale, fosse l'animo suo, che nè Amore, nè preghi,

 ne

ne doni, ne gratia altrui, la potesse rimuouere dal fermo pensiero, ch'ella hauea di seruare sempre ferma quella fede al suo Marito, con la quale à lui si era legata. Arditia, tuttauia intenta à dar la battaglia, alla costei pudicitia; & che credete voi, disse Flauia, che se bella Donna si offerisce à vostro marito; s'egli se ne potesse godere, che se ne stesse con le mani à cintola? Sciocca sareste bene, se questo ui crediate; & perciò, quando haueste anco voi giouane vago, & discreto, che vi amasse, & non faceste quello voi verso lui, che farebbe Pãdolfo verso bella donna, meritereste più tosto biasimo, che loda. Perche, nõ dà Iddio à noi la bellezza, pche la usiamo à distruggere, & à far languire chi ci ama. Perche può la Don na amare chi l'ama, & nõdimeno nõ rimanersi di amare il suo marito. Riscaldossi à queste parole alquanto Flauia, & disse; Già detto vi ho Arditia, che non mi può capire nell'animo, che Pandolfo ad amare altra donna giamai si desse, che me: Ma quando pure anche ciò fosse, ilche non voglio ne pensare, ne credere; non farebbe ciò nondimeno, che io non lo amassi, come l'amo, & la fede non gli serbassi così pura, come infino ad hora gliele ho serbata, e gliele serberò infin ch'io viua: & dopo morte anco, se così si ama nell'altra vita, come in questa. Et quando quella bellezza, della quale tanto mi lodate,

mi

mi fuſſe cagione di farmi voltare l'animo ad altro huomo, che à Pandolfo, io ne haurei mala gratia alla Natura, che tale conceduta la mi haueſſe. Haureſte ragione, diſſe Arditia, quando ciò faceſte in guiſa, che vergogna ve ne veniſſe; ma quando coſi diſcretamente operaſte, che ſe ne ſteſſe fra il uoſtro Amante, & voi la coſa ſegreta, come le ſaggie ſan fare, ch'ella vi ſtia. Diſſe allhora la giouane, Arditia, io la ui uoglio conchiudere in poche parole; Io non credo, che bella ſi poſſa chiamar Donna, che non ſia honeſta, ne honeſta ſi può dire alcuna, che non ſi contenti del ſuo marito, & ſe ui è alcuno, che ſi voglia pazzamente innamorare di Donna, che bella gli paia, & nol volendo ella con laſciuo penſiero amare, ſi ſtrugga, & ſi conſumi, egli è più diceuole coſa, ch'egli della ſua pazzia porti la pena, che debba diuenire la Donna pazza, perche egli non ſi lagni. Et appreſſo di me ſarà ſempre da eſſere tenuta pazza colei, che ancora, che il rompere la fede al marito, non ſi haueſſe à ſaper mai, non habbia tanta vergogna di ſe medeſima, che non le paia, che inſino le pietre, le debbano rimprouerare coſi ſozzo atto. Et ſe io mi haueſsi penſato, che di ciò mi haueſte hauuto à fauellare, in ogni altro luogo haurei più toſto voluto eſſer che qui, ne più mi corrète vi sò dir'io. Arditia, ciò udito, ſi vide eſſere giunta à mal partito;

& parendole, che si fosse Flauia adirata; Oimè, disse, che è questo, che voi dite, se io mi credessi, che uoi più à me non haueste à venire, credo, che mi dolerebbe di viuere; anzi voglio, che vi vegnate, & quando voi non vi verrete à me, io mi verrò à voi. Si dicono cose tali fra Donne, Flauia, quando sono insieme, per scherzo, & per giuoco, non perche elle si adirino, & rompano le amicitie, come dite di voler far voi, sete per certo (perdonatemi) mal creata Flauia, e ui sdegnate per poco; simili scherzi, & simili giuochi non mi piacciono, disse la giouane, & se ad alcuna altra è grato di vdir ciò, ditegli, & non vsate meco simili ciancie, se uolete, che rimaniamo amiche; Et con queste parole leuatasi la giouane, à casa se ne andò tutta turbata. Partita, che fù Flauia, uscì Pandolfo dell'aguato, & disse, che ui par Ardelia della mia moglie? parui forse, che vi posiate con le vostre arme spuntare la sua honestà, & rimuouerla dal fermo proposito d'amarmi, & di seruarmi fede. Non v'insuperbite, disse Arditia; perche ad vn colpo di scure non cade la Quercia, questa non è la battaglia, ch'ella dee hauere, anzi tutto ciò, che detto le ho, è stato in vece di vna scaramuccia, ben leggiera; lasciate, che io le ponga l'assedio intorno, & vederete, ch'ella si rimarrà vinta. Tale la ritrouere-

te sempre rispose il Giouane; la pruoua ci chiarirà, disse ella; anzi sì, rispose egli, & tale ella sarà sempre col fauor d'Iddio, & uoi senza me ue ne starete. Et tutto lieto se ne andò il Giouane à casa. Ma nol uide cosi tosto Flauia, che gli disse; Sò che non mi manderete più à casa di Arditia; & fingendo di non saper Pandolfo nulla di quello, che di già era passato. Et perche disse, non ui uorrete andare? ha ella forse hauuto alcuno in casa, che ui habbia fatto qualche scherzo; anzi nò, rispose ella, che ella sola, sola è sempre stata meco. Ma ciò ui dico, perche andando con dishonesta donna, come ella è, non si ponno udir, se non cose dishoneste, e non degne de gli orecchi miei. Anzi uoglio, che ui andiate, soggiunse egli, perche vederete à questo modo, qual sia la differenza, che è fra pudica, & impudica donna, e ui fie ciò cagione di farui molto più cara à uoi medesima. Però quando ella altra uolta ui chiegga, & non ui sia altri, che ella, e uoi, andatiue pure, che io ne sarò contento, & ne riceuerò piacere. Et questo disse egli, per voler vedere questa ultima pruoua, c'hauea detto di farne Arditia. Passati alcuni giorni, & ritrouandosi Arditia con la Giouane, la pregò, come prima à volersi andare à stare con lei vn pezzo di quel giorno. Flauia, che conosce

scea, che ciò era grato al marito, ancora ch'ella mal uolentieri ui andasse, fece forza à se medesima per compiacere à lui, e vi andò; ma prima vi era andato il marito, & come l'altra volta vi staua nascosto. Era in Valenza vn giouane mercatante, il quale amaua Flauia ardantissimamente: Ma impaurito dalla sua honestà, non era mai stato ardito di darglie ne pure un picciolo segno. Ciò sapendo Arditia (perche il giouane hauea communicato con lei questo suo amore) gli si era offerta di operar tanto, ch'egli del suo amor si godere bbe. La onde deuendo andare à lei Flauia, gliele fece non solamente sapere, ma gli fece anco raccordare, che preciosa cosa, deue essere comperata con molto oro: & che però, essendo egli ricco di gioie, come egli era, ne portasse seco quantità delle migliori, & pensasse di non ne fare risparmio di alcuna, quando di pigliarne si disponesse Flauia, perche ò à questo modo, ò à niuno altro, egli era per hauer'uittoria di lei: &, che si stesse in punto, perche tosto, che la giouane fosse uenuta, gliene sarebbe motto. Il giouane, che il cuore, non che le gemme hauerebbe speso, per acquistarsi l'amore, & la gratia di quella giouane, apparecchiò una cassetta, nella quale pose gioie, che ualeuano un tesoro, & con ardentissimo desiderio attese, che Arditia il mandasse à chiamare. Andò Flauia

à casa

à casa della mala femina, la quale la raccolse con lietissimo uiso, & le disse; siateui la ben uenuta, io ui ho fatta hoggi quì venire, perche ui uoglio far uedere alcune gioie, che ui faranno stupir uoi, c'habbiano piena mè,(che pur qualch'una ne ho ueduta delle belle) di gran marauiglia; & chiamata una sua fante, mandò per lo giouane già detto, il quale, essendo per natura bellissimo, accrebbe la sua natural bellezza con quei maggiori argomenti, ch'egli seppe, & potè, per riuscirene gli occhi della giouane, non meno bello, che uago, leggiadro, gentile, & delicato, & portò con lui le preciose gioie, accioche, da tali nemici combattuta la giouane, se ne rimanesse affatto uinta. Ora arriuato il giouane, si marauigliò di quella bella presenza Flauia, la quale era marauigliosamente aiutata da gli ornaměti, ch'egli intorno hauea: ma ancorche ella il giouane fra se molto lodasse, non fù però tocca da desiderio men che honesto. Poiche egli fu alla presenza delle Donne, fatta loro riuerenza, disse ad Arditia, ch'egli hauea portate quelle gioie, che gli hauea fatto dare; le ho dimandate, disse ella, per farle uedere à questa Gentildonna, che alcuna forse ne comprerà delle più belle, & delle migliori. Et io, disse egli, farò presto à compiacerla, di quanto le sarà à grado, & così detto, aperse la cassetta. Et tale si

offersero

offersero quelle preciose pietre à gli occhi di Flauia, quale ne' sereni della notte, si scuoprono à' riguardanti le Stelle. Et voltatasi verso Arditia, disse; Ben vero diceste, che mi marauiglierei; Io non credo che occhio mortale meglio possa vedere. Allo scoprire delle gioie, & alla marauiglia che se ne fece Flauia, Pandolfo che il tutto nascosamente vdiua, & vedeua, quasi si pentì di hauere messo contra cosi gran nemici la Donna in campo: Perche da vn lato il pungea la rara bellezza del Mercatante, dall'altro la marauiglia delle pietre preciose, l'apparenza delle quali, le parue bastante à poter mouere vn cuore di marmo, che quello di una giouinetta, per natura molle, & piegheuole. Et fu per vscire dallo aguato, & non lasciar più oltre procedere la battaglia, perche temea di non deuere hauere men bona opinione della moglie per lo innanzi, ch'egli la si haueße ueduta per l'adietro; Ma pure, pensandosi, che la moglie sua con lo scudo della fede, & della castità si opporrebbe à tutti i colpi, & se ne rimarrebbe inuitta; si mise ad attendere ciò che auenire deueße; parendogli, che quanto maggiore era il conflitto, tanto deueße eßere egli più certo della fermezza, & della bontà della sua donna; cominciò Flauia à maneggiare le gioie, & tanta era la vaghezza di tutte, ch'ella non sapeua à qua-

le appigliarsi: Pure, essendoui due smeraldi di grandezza, & di bellezza eccessiua, & due rubini, che poteano bastare ad illuminare le tenebre; gli si prese; de' quali, pensò di fare legare in oro gli smeraldi, & porglisi al petto, & gli rubini à gli orecchi, qualunque volta egli tal dertata gliene facesse, che si potesse pensare, che il marito fosse per comperargli. Et dimandò al giouane, quanto valeano; vagliono disse egli dodeci mila ducati; la giouane, vdito il prezzo, non è ella, disse, mercatantia cotesta per mè; Et perche? disse il giouane, perche poco più vale, disse Flauia, tutto l'hauere del mio marito; Non vi sgomenti ciò, disse il mercatante, perche ancora che molto vagliano le gemme, mi terrei di scemare loro il prezzo, quando alla vóstra bellezza, la quale già buon tempo mi vi ha fatto seruo, cortesemente non le donassi, & non pur quelle, che prese vi hauete: ma quante qui entro ne sono, tutte sono a vostro piacere, qualhora vi piaccia farmi fauore di pigliarleui, & farmi dono dell'amor uostro; che allhora mi parerà hauerle tutte vendute infinito prezzo, che voi di voi stessa mi degnarete. Flauia, che allhora si auide dell'astutia, che le haueua vsata Arditia, & della insidia, che ella le hauea tesa;

disse al mercatante; non mi tengo io cosi bella, gentil giouane, che la mia bellezza meriti di essere comperata così cara, & non mi dò io à pigliar cosa, che non la posi intieramente pagare. Ne l'amore vi posso io dare, che mi chiedete in ricompensa di queste vostre preciose pietre, perche già à colui l'ho donato io, di cui voglio ch'egli sia sempre; Però vi torrete voi le gioie vostre, per comperare con esse maggior bellezza, che non è questa, & hauerne l'amor di donna, che sia del suo amor Donna, & à prezzo vendere sel voglia; Vi ringratio io bene dell'amor, che dite di portarmi, & della larga offerta, che fatta mi hauete, per comperare il mio; ma io non posso, & quando potesi, no'l voglio vendere. Voleua pure il mercatante, che si pigliasse la donna in dono da lui le quattro gioie, ch'ella elette si hauea, promettendole di donargliele solo per cortesia, & non per voler mai altro da lei in alcun tempo, che solo, ch'ella fosse contenta ch'egli l'amasse: Non vi accade per ciò tanti doni disse ella; perche sono sempre per tanto amarui, quanto ad honesta donna si conuiene amare giouane gentile; & mi sarà sempre caro, che voi col medesimo animo amiate me, però fie souerchio, che per ciò doni mi diate; Voglio almeno che gli vi pigliate, disse il giouane, per cortese dono di questa

cortesia

cortesia vostra. Mi farei tenere per discortese, soggiunse la donna, se per cortesia mi pigliassi quello, che ne voi dar mi deuete, ne io riceuere il debbo; qui fù il fine di questo così gran conflitto, nel quale la castità, & la fede della giouane superò tutte le arme, & tutti gli sforzi de' nemici, & vittoriosa se ne rimase. Il marito, che alla battaglia, quantunque nascoso, era stato presente, tenne per certo, che non potesse essere in donna maritata maggior fede di quella, ch'egli nella sua Flauia hauea veduto. E partita che fù Flauia, disse Pandolfo ad Arditia, Hora che vi pare della mia moglie? Quello che mi deue parere di saggia, & d'honestissima donna, rispose ella; & voglio che vediate il maggior miracolo, che mai si vedesse in questa Città. Mi è entrata la castità della moglie vostra, con tanta efficacia nell'animo, che oue pensaua d'indurla a tener la uita, che io fino ad hora ho tenuta, ella mi ha in guisa innamorata della sua, che mi ha fatta uergognare di me medesima: Et pentita del mio passato modo di uiuere, risoluta mi sono, & fatto ho fermo proposito di menar tutti gli anni, che piacerà di concedermi alla Diuina Maestà, honestissimamente. Lodò il buon proposito della donna Pandolfo; & à cosi fare la confortò con

efficacissime parole, & ella in tale honestà visse tutto l'auanzo de' giorni suoi; della qual cosa furono molto contenti Pandolfo, e Flauia; & oue Flauia hauea deliberato di sempre fuggirla, poi che la conobbe hauer mutato costume, l'hebbe sempre per carissima amica; & ella con quella fede legati, uissero ella, & il marito, con la quale insino allhora erano stati.

Ghe. O veramente più che felice, e fortunata coppia; dalla quale, dourebbono tutti gli sottoposti al santissimo giogo matrimoniale pigliar verissimo essempio.

And. E' così certo. Hora Sign. Borgogni mio, se di piacer vostro fosse, uorrei che questo pòco di giorno ch'anco ci rimane, si passasse in qualch'altro, da questo dissimile, trattenimento, e che dalle prose si passasse al uago, e gentilissimo diporto de le Muse, uolsi dir delle Rime.

Ghe. Io Signor Andronico, non u'intendo, uolete forse che si mettiamo a comporre?

And. Iò non parlo, e non intendo di compor di nuouo; ma si ben di ueder qualche uostro gentilissimo componimento, perciò che sò benissimo, che qua non ne sarete uenuto senza, e per dirui il uero, mentre ch'io da uoi me ne ueniua; uidi alquanto da lungi, c'haueuate alcuni fogli di carta in mano, ne' quali

ſtauate leggendo, ma nell'auicinarmi ch'io f.ci à uoi, uidi che ue li metteſte nelle calze, il che non mi potete in uerun modo negare.

Ghe. E'ueriſsimo ciò che dite, e per confeſſarui il tutto. Io andaua riuedendo alcuni miei rozi componimenti, i quali, queſti meſi adietro, ſi leſſero nella publica noſtr'Academia de gli Inqvieti, quand'ella fù dalla preſenza de i due ueramente Illuſtriſsimi Principi, oltre ogni noſtro merito fauorita, & honorata; e queſti furono l'Illuſtriſsimo, & Eccellentiſsimo Signor Don Giouanni Fernando di Velaſco Conteſtabile di Caſtiglia, Gouernator dello Stato di Milano, e Capitan Generale per S.M. in Italia, e l'Illuſtriſsimo, & Eccellentiſsimo Signor Duca di Feria; i quali ambidue furono accompagnati dalla maggior parte della Nobiltà di Milano; e fù giorno ueramente ſolenne, e ripieno di molta conſolatione, & allegrezza.

And. Io molto mi congratulo con eſſo uoi, e con tutta quella Illuſtriſsima raunanza, de la quale deſidero qualche ragguaglio, accioche mi ſi dia maggior occaſione d'hauerla in continua riuerenza.

Ghe. Io breuemente ui dirò che queſta, già tre anni ſono cōpiuti, fù dal molto fauor, e dalla gratia dell'Illuſtriſsimo, & magnani-

mo Signor MVTIO Sforza Colonna, Marchese di Carauaggio, in casa sua fondata, con l'interuento di molti Caualieri, & altre letteratissime persone: e fù'l detto Signore degnamente il primo ad esser creato Principe nostro per sei mesi; dopò i quali gli successe Monsig. Toso persona letteratissima: e dopò lui seguì il Signor Lodouico Riccio, Caualier di molto merito, e di gran valore. e dietro a questi seguì il Signor Giulio Aresi de' Signori della Pieue di Seueso, e Caualier di raro, e nobilissimo ingegno, e di dolce, e affabilissima natura; sotto'l qual Principato, fù egli, e l'Academia insieme, fauorita dalla presenza de i già due sudetti Illustrissimi, & Eccelentissimi Principi. e finito il suo termine, gli è di nuouo successo l'Illustrissimo Sig. Marchese di Carauaggio, dietro al quale fù poi creato il Sig. Pietr'-Antonio Cōfaloniero, Caualier nobilissimo. Hora dopò la fondatione, fù con molto matura consideratione, e col consenso di tutti gli Academici publicata, e stabilita l'Impresa generale; il cui corpo è quell'instrumento da acqua, che da Mastro Giannello Cremonese, fù già in Toledo fabricato per inalzar l'acqua dal fiume Tago alla Città, ilquale è composto di molti doccioni, o uero canaletti; che mossi da un fiume col mezo d'una ruota, l'uno dopò l'altro alzano l'acqua sopra'l piano d'un

d'un monticello; il quale, essendo inaffiato dalla detta acqua, si rende oltremodo fiorito, e uerdeggiante, e questo è il corpo. Il motto è poi questo, LABOR OMNIBVS VNVS, e'l nome de gli Academici, è, GLI INQVIETI, si che da questo poco, ch'io n'ho accennato, potete benissimo uenir in cognitione del rimanente, e quale in uero sia l'intentione, & il fine de gli animi nostri.

AND. Giudiciosissima è l'Impresa, e sommamente degna di chi ne fù l'inuentore. E di qui già uengo in cognitione, e tengo per certissima cosa, che questa nobilissima Academia habbia da farsi oltra modo chiarissima, & immortale, sì per il fondatore, com'anco perche u'interuengono si chiari, e pellegrini ingegni; i quali con la copia, e uarietà delle scienze non mancano d'illustrarla à tutto poter loro; e mi uien fatto à sapere, che da molti si uanno tessendo bellissime Imprese, che fra non molto tempo s'andranno publicando co i nomi de gli Academici, fra' quali parmi d'hauer inteso, che di già hauete publicato il uostro, con l'Impresa, onde ui prego à darmene qualche ragguaglio.

GHE. Io di bonissima uoglia desidero di compiacerui; ma non uorrei col sodisfar à uoi, e col scoprimento della mia ignoranza, far torto à me stesso, che poco, anzi

nulla vaglio intorno à questa nobilissima materia.

And. Di gratia lasciamo le cerimonie; e siate contento fauorirmi, per esser cosa degna d'esser intesa.

Ghe. Hor eccomi pronto; saprete dunque, che dopo l'esser publicata l'Impresa generale, fù dall'Illustrissimo Signor Marchese Prencipe nostro, e da i due Consiglieri stabilito, che volendo gli Academici pigliarsi con l'Imprese, i nomi loro, si conformassero il più, che si potesse col nome, e con l'Imptesa generale: Alla qual cosa hauend'io hauuto riguardo; dopo molti pensieri m'appigliai al nome di Errante, Ma restandomi il rimanente, ch'era l'Impresa, m'andai lungamente pensando, di qual cosa, e di qual corpo la potessi formare; acciò ch'ella hauesse conformità col nome d'Errante. Finalmente mi si riduſse alla mente il fiume Meandro, celebratissimo da molti scritti, così antichi, come moderni; Onde nell'Ottauo delle Metamorfosi vien da Ouidio descritto, la doue egli rappresenta il laberinto di Dedalo, con questi uersi.

Nō secus ac liquidis Phrigius Mēder in vndis
Ludit: & ambiguo lapsu refluitque, fluitque
Occurrensq; sibi venturas aspicit vndas,
Et nunc ad fontes, nūc ad mare versus apertū
Incertas exercet aquas;

La

La cui tradottione dell'Anguillara è questa.

Come il fiume Meandro, erra, e s'aggira:
Col suo torto canal ch'al mar' il mena,
C'hor verso oue gia nacque il corso il tira;
Hor per trauerso, hor ver la salsa arena
E l'acque in mille luoghi incontra, e mira
Che seguon lui da la medesma vena,

Vdite ancò ciò, che ne dice Seneca nella Tragedia d'Hercole furioso, nell'atto terzo.

Si come fa il Meandro che con vari
Giri giuocando a se medesmo cede;
A tal che l'Occhio altrui dubioso resta
S'egli và al mare, ò al proprio fonte riede:

Il Tasso poi, nel Canto XVI. della sua Gierusalemme all'ottaua Stanza, lo rappresenta pa timente con questi uersi,

Qual Meandro fra riue oblique, e incerte
Scherza con dubio corso, hor cala, hor monta:
Quest'acque a i fonti, e quelle al mar conuerte
E mentre ei vien, se che ritorna affronta.

E finalmente Lucano così ne parla

Errantem Mæandron ludit.

Chiamandolo col mio nome d'Academico; cioè Errante.

AND. Stupendissima in uero è la qualità di questo fiume.

GHE. E' certo cosa di gran marauiglia, e lunghissimo è'l suo viaggio. Egli, secondo Tolomeo; ha il suo nascimento, vicino ad Antiochia,

chia, e và irrigando la Frigia maggiore, la Lidia, la Caria, l'Harpesia; e finalmēte, diece stadij lungi da Melito, sbocca nel mar d'Icaro. Parmi anco hauer letto, che gli antichi haueuano per costume di porlo uagamente ricamato nell'estremità delle vesti militari, mettendolo, come un Geroglifico dell'arte militare; e ciò, per la molta varietà della Fortuna, che il più delle uolte, conduce il Capitano in grandissime difficóltà; ma che finalmente, con la prudenza, e con la fórtezza, dopo l'hauer superati molti perigli, à guisa del Meandro, sbocchi nel mare della perpetua gloria; onde gli antichi Poeti lo finsero figliuolo dell'Oceano, e della Terra, questo per l'immortal gloria; quella per le ricchezze, che s'acquistano nella guerra.

AND. Bellissimi, in uero sono questi pensieri. Ma poiche fin quì m'hauete così vagamente dipinto il corpo di questa uostra giudiciosa, e uaga impresa, non u'incresca di finalmente consolarmi con lo scoprimento dell'anima, ò uoglian dir motto.

GHE. Io, con tre parole me n'espedisco; e sono queste NON ANTE QVIESCET.

AND. Bellissimo certo, e molto uagamente si manifesta l'eccellenza del uostro pensiero.

GHE. Se la souerchia affettione non m'inganna, credo che cosi è, e quale egli si sia, uoi benis-

benissimo imaginar uelo potete; poiche'l fine di tutti noi,è di conseguir in questa raunanza, dopo molte fatiche, qualche nobil grado d'immortal honore, e di uirtù; come quella, che eternamente uiue; e nella quale si rendono finalmente gli animi tranquilli,e lieti; Ma inalzandosi à più notabili concetti,è da ridursi à memoria,che i pensieri,& i cuor nostri non s'acquetano mai,insino à tanto,che dopò l'hauer lungamente errato in questa misera, e fugacissima uita,non si uà al riposo di quella ueramente felice,e sempiterna; alla qual piaccia Iddio,che à saluamento posiamo condurci.

AND. Così piaccia à sua Diuina Maestà di fare. Hora di gratia Borgogni mio,ripigliando il già da noi tralasciato ragionamento,non mi si neghi questo fauore di farmi sentire per bocca uostra le sudette compositioni, che poco fa mi diceste,ch'andauate uedendo.

GHE. Questo mi si reca à somma gratia, nè d'altro m'incresce, saluo, ch'elle al sicuro non saranno conforme al concetto, che di loro ui sete impresso nell'animo; Però accettarete il buon'animo mio, e così ve le verrò leggendo con l'istess'ordine, che di già furono lette nell'Academia,e da altissimo principio certo s'incominciò, & hora s'incomincia, poscia che il primo Sonetto, che si lesse, fù (se roza penna potè giunger à sì alto, e sublime concetto) in lode

lode del Serenissimo Don Filippo d'Austria, gran Prencipe di Spagna; & è questo.

Chiaro Filippo *; di* Filippo *il grande ,*
Ben degna prole,in cui crescono ogn'hora
Mille fregi di fama,e mille ancora
N'haurã,con gli anni tuoi,l'opre ammirãde.
A te nascono i Mondi;e le ghirlande
Ti porgono i gran merti;onde s'infiora
Hor il tuo nome,cui ver grido honora ,
Col suon de' carmi,che fra noi si spande.
Cresci qual germe di fecondo seme ,
Figlio Real;che de l'inuitto padre ,
A seguir l'orme col valor cominci.
Tù,à gli ampi Regni tuoi sei duce,e speme ;
E sol vago d'imprese alte,e leggiadre ,
Gli Auoli adegui; e con l'ardir già vinci.

And. Ben hauete detto , ch'altissimo fù'l principio,e ueramente alto è il componimento , e fù ragioneuol cosa, che l'Illustrissima Academia,col mezo della uostra penna mandasse alle purgatissime orecchie di quei due Prencipi, le primitie delle sue nobilissime fatiche , fregiate col chiarissimo nome del grandissimo Filippo Terzo.

Ghe. Ora sentite il Sonetto,che segue,fatto alla medesima Academia , esortandola ad impiegar le sue fatiche nell'istesso soggetto.

Schiera

Schiera famosa, se d'alzarti a volo
Brami, con l'opre, onde si chiara vai;
Desta'l tuo canto, e la tua Musa homai,
Per chi di merto, e di gran nome è solo.
Questi à lo Scita fia d'inuidia, e duolo;
Nè vide Europa, ne vedrà anco mai,
Chi sia com'egli apportator de' guai,
A quanti infidi ha l'vn', e l'altro polo.
Già del gran CARLO, *e del grã Padre al pondo*
Lieta s'accinge; e l'empio Moro e'l Trace
Trema al suo nome, e lieto'l ciel gli arride.
Et oltra gli Indi vn più riposto Mondo
N'andrà vincendo; e con l'ardir viuace,
FILIPPO'l *terzo fia'l secondo Alcide.*

AND. Piaccia all'infinita bontà del Signor Iddio, che ciò, che dalla gentilissima uostra Musa si và così felicemẽte augurando, & espri mendo in lode di quel grandissimo Prencipe, si uegga (come si spera) con infinitissima gloria del suo nome, mandar ad effetto; il che fia l'adempimento della molta speranza, che di già'l mondo ha cõceputa delle ueramente magnanime, & Heroiche sue imprese; di cui si mostra oltra modo desiderosissimo, e uago.

GHE. Egli in uero non si può negare, che non sia d'infinita aspettatione, all'immensa grandezza de gli Imperi, anzi de' suoi Mondi; il che è di molto rilieuo, e consolatione al potentissimo, e gran RE FILIPPO suo padre,

dre,che di già, qual uecchio, & affaticato Atlante, và pensando d'appoggiar il grauissimo peso del Mondo soura le spalle di questo nuouo,e glorioso Alcide, il che facendo, verrà ad imitare il sempre Inuittissimo gran CARLO Quinto di sempre felice ricordanza; onde volendosi ciò esprimere, fa chi già formò quella lodatissima Impresa d'Hercole, col mondo soura le spalle, & col motto, VT QVIESCAT ATLAS. laquale fu poi molto uagamente dipinta in alcune stanze del gran Palagio della Corte di Milano, si come anco hoggidì si vede.

AND. Di molta consolatione mi sono queste cose, che mercè vostra, m'andate raccontando dopo la uaga, e gentilissima lettione di queste Rime, di cui ui prego à seguir l'ordine incominciato.

GHE. Seguono hora due Sonetti in lode dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Connestabile,il primo de' quali fù da me composto in quei primi giorni della uenuta di Sua Eccel. al Gouerno di Milano: l'altro, in quel tempo, ch'era di partenza per l'Impresa di Borgogna, che pur si lessero dopò i due sudetti,però udite.

Mentre fra mille angoscie, egra e dolente,
Giacea l'Insubria richiamando aita;

L'alta

L'alta di Dio pietà sempre infinita,
Fra noi mandò, chi fu ver noi clemente,
D'Isperia venne, e dal gran Rè possente.
Chi à la bontà, chi à la virtù smarrita,
Diede col suo valor e spirto, e vita,
Col rinouar mill'opre illustri, spente.
*V*ELASCO, *à te famoso, e chiaro* DVCE,
Quest'hor s'ascriue; e sian tue lodi conte;
Al tuo gran nome eterne pompe, e fregi,
In te, qual viuo Sol, splende, e riluce.
somma clemēza; e dotte lingue hai pronte,
Com'hai tu pronta l'alma à i fatti egregi,

AND. Ne più degna, e nobilmente si poteua la uaga, e gentilissima penna uostra impiegar, che nelle chiare, e ueracissime lodi di questi grandissimi Heroi; poiche per quanto s'intende questo Eccellentissimo Signore, oltr'al molto valor dell'armi, è vno de' gran letterati Prencipi, c'habbia, non pur la Spagna, la Francia, e l'Italia, ma l'Europa tutta; essend'egli uersatissimo in molte scienze, e questo per la uera, e perfetta cognitione, c'ha della Lingua così Greca, come Latina, Italiana, & altre; di cui ha già gran tempo fà, posto, e tuttauia và mettendo insieme grandissima quantità di libri, de' quali è oltramodo studiosissimo.

GHE. Voi dite benissimo il vero, però vdite; hauendo di già Sua Eccellenza con l'occa-

ſione dell'Academia noſtra, alcuna conoſcenza di me; & eſſend'io queſti giorni adietro per mio paſſatempo andato in Corte, fui da Sua Eccellenza col mezo di M. Pietro Martire Locarni, ſuo Libraro, fatto chiamar nelle ſue ſtanze; affine, ch'io fuſsi fauorito di ueder quella gran quantità d'eccellentiſsimi libri; e così mi fù conceſſa la gratia di vederli, poſti con belliſsimo ordine in alcuni ſcrittori coperti nobilmente di corame, con le loro inſcrittioni, e nomi; il che certo mi fù d'infinita gratia, e ſingolar fauore: e per quanto inteſi allhora, fra quelli, che in Hiſpagna, & in Milano ſi troua hauere, la ſomma aſcende alle migliaia; e pur tuttauia ne và raccogliendo molti, il che lo fa ueramente meriteuol d'ogni ſublime, e uera lode, e degno del gouerno d'ogni grandiſsimo Regno, non che del Ducato di Milano, che col giuſtiſsimo ſuo Reggimento hora feliciſsimamente ſi mantiene, così Noſtro Signore lungamente lo feliciti anch'egli. Hor eccoui l'altro Sonetto, nel quale inuito l'Academia noſtra à celebrarlo; poiche (come già vi diſsi) non ſi ſdegnò di fauorirci con la ſua preſenza.

Hor ch'à pregi di voi ch'à lo ſplendore,
Splendor accreſce, e ſomma lode adduce,
Queſti, ch'Inſubria regge, inuito DVCE,
In cui s'ammira alta bontà, e valore.

Sian

Sian mille penne accinte à fargli honore;
Ogni lingua l'inalzi oue riluce,
Chi de l'eterno grido è vera duce,
E fama apporta, onde non mai si more.
Suoni del gran VELASCO*'l nouo carme;*
Splendan le carte de' gran fatti egregi
Si, ch'ogni età di lui canti, e fauelle.
Sian i merti suoi, sian l'opre belle,
Al chiaro nome eterne pompe, e fregi,
Poi che s'accinge à l'alt'imprese, a l'arme.

AND. Dalla chiusura del sonetto, egli benissimo si uede che fu fatto in quel tẽpo ch'era di partenza per l'impresa, che poscia finalmente ridusse a lieto, e glorioso fine; si come di ciò fa degnissima fede il santo, e bellissimo uoto, che da Sua Eccellentia dopò il suo felicissimo ritorno, fù consecrato, & offerto alla sempre santa, e gloriosa imagine della Madonna presso San Celso.

AND. Hora ditemi di gratia che voto, e che offerta fù questa?

GHER. Vn'Angelo d'argento massiccio di ualuta di cinquecento scudi, che con la mano destra porge una corona d'Alloro, (però fatta di oro) à piedi della Santissima Vergine, & nella sinistra ha una bellissima palma, il tutto fatto con gentilissima maniera, & la detta imagine dell'Angelo, è posta, e collocata sopra una base di finissimo marmo, c'ha le

facciate di marmo nero, entro le quali sono due inscrittioni in lettere d'oro molto eleganti.

And. ò questo mi sarebbe oltramodo caro di sapere, e se per sorte l'haueste a memoria mi sarà di molta consolatione il sentirle.

Ghe. Benissimo me le ricordo, perciò che furono da me vedute, & lette insieme con alcuni Signori Deputati, o sia Protettori della fabrica di quel Sacro, e glorioso Tempio, di cui pochissimi se ne veggono in Italia simili; sendo abbellito dalle stupendissime statue di finissimi marmi, che dall'eccellente mano d'Annibal Fontana di felice memoria furono fatte. Hora vdite le sudette inscrittioni; in vna facciata vi è questa.

NON IN CVRRIBVS, NEQVE IN EQVIS, SED IN NOMINE TVO.

E nell'altra si leggono queste parole:

IOANNES VELASCVS COMESTABILIS CASTELLE, ET MEDIOLANI GVBERNATOR, MILITVM IN ITALIA, ET EXERCITVS IN GALLIA DVX. GALLIS À SVPERIORI BVRGVNDIA FVGATIS, OPPIDIS CASTELLIS QVAMPLVRIMIS EX HOSTE RECEPTIS, REGIONE PACATA, ET INTER EAM PROVINCIAM, FINITIMOSQVE POPVLOS MEDIOS AMICOS ÆQVO VTRINQVE

FAEDERE

FAEDERE FIRMATO VOTVM SOLVIT.
MERITO DEIPARAE VIRGINI.
ↄIↄ Iↄ VC.

Andr. Bellisſima, & elegante è l'inſcrittione, dalla quale ſi comprende la cagione del pietoſiſsimo voto di quel deuotiſsimo Principe, il quale come veramente Catolico, e buon Chriſtiano, riconobbe dalla benignisſima mano di Christo, e per l'interceſsione della ſempre beata Vergine ſua madre, l'ottenuta vittoria de gli inimici. Però ditemi Signor Borgogni mio hauete voi per coſa certa, che l'imagine di quel Voto ſia vn'Angelo?

Ghe. Io l'hò per tale, e perche m'addimandate queſto?

Andr. Hauendomi voi detto che l'imagine ſudetta ha nella mano deſtra vna corona d'Alloro, e nella ſiniſtra vna palma, mi ha fatto andar penſando s'ella forſe foſſe vna di quelle imagini, che da gli antichi ſi rappreſentaua nelle medaglie, ò in altri luoghi per la vittoria: e notate queſta d'una medaglia d'Ottauiano, cioè, una Donna alata, che ſtà ſopra vna baſe in piedi, con la palma in mano, & nell'altra vna corona; & due ſerpi dall'vna, e dall'altra parte, & con un'altra ſerpe, che giacendo s'auolge intorno à gli altri due, con lettere, che dicono. Asia

RECEPTA, e così si uede nella medaglia d'Augusto. Il Serpente poi è inditio della prudenza e si dipinge intorno alla corona, perche dalla prudenza de' Prencipi nasce il più delle uolte, e si stabilisce per molti anni la uittoria; e come base de' nostri pensieri aiuta à sostenere i pesi de' nostri desiderii, Vdite anco in altra medaglia di Vespasiano, una Donna parimente alata, in piedi, sopra un Rostro di Naue, che nella destra mano ha una corona, & nella sinistra una palma, con lettere, che dicono, VICTORIA NAVALIS. & S.C. Souiemmene anco un'altra della medaglia di Domitiano, che pur si mostra con vna donna alata, che nella destra tiene vn cornocopia, & nella sinistra, vn ramo di palma. E qui sono le due sorti di bene, che seco porta la vittoria; cioè la Fama, ò uero l'Honore, & la Ricchezza; & l'una, e l'altra per ragion di guerra, si toglie per forza dalle mani dell'inimico; & alcun'altre ne potrei dir in questo proposito, ma per hora le tralascio, e ui riduco à memoria il Sonetto che segue.

GHER. Egli à punto fù da me fatto sopra questo voto, e sentitelo.

Questi, che dianzi, qual Campion di Marte,
Fugò'l grande nemico; hor quegli honori
Ch'à lui doueansi, co' pregiati Allori,
Hor qui con sacra in più che sacra parte.

Quì,

Quì, al diuin Nume, che dal ciel comparte
Cio ch'ogn'hor braman le degn'alme, e i cori,
Alta vittoria porge; e splendon gli ori,
E le vittrici palme à parte, à parte.
Cosi'l bon Duce il sacro voto scioglie
A piè di lei, c'ha'l simulacro, e'l Tempio
Ou'ha'l suo nome si gran fama; e grido.
Ed egli intanto con ben caste voglie
A lei riuolto, qual bon seruo, e fido,
Di ce, hor qui in parte il mio desir adempio.

ANDR. Molto leggiadramente, e con grauità, & affetto pietoso hauete espresso tutte le circostanze, che intorno a si deuota attione si richiedeuano;

GHER. Sò che benissimo vi darete à credere, che in queste attioni si fa da me sempre tutto ciò che si può, e sa; però accettisi il bon'animo mio, e seguitiamo. saprete dunque, ch'essendo l'Illustrissimo, & Reuerendissimo Signor Cardinal Sforza venuto a Milano, fu parer dell'Illustrissimo Signor Marchese di Carauaggio, e di tutta l'Academia d'inuitar sua Signoria Illustrissima, il che si fece, e furono, oltre l'ordinarie lettioni nostre, publicamente letti alcuni componimenti in honor suo; e fra gli altri, benche rozo, vi fu questo mio, però vditelo.

Questi, à cui cinge l'honorata chioma
Il diuin'ostro, e qui fra noi s'asside,
Hebbe gli Auoli suoi gran Duci; e'l vide
Insubria; ond'anco il grido lor si noma.
Hor la famosa, e trionfante Roma,
A i chiari merti suoi ben lieta arride;
Nè da alti pensier vnqua diuide
Quello, d'imporli la sublime soma.
Poi ch'indi hauranne con l'Italia, 'l Mondo
Il secol d'oro; nè più l'empio Trace,
Fia di tant'alme domator' ingiusto:
Che'l gran Pastor, col fortunato Augusto,
C'hauran de l'alta mole'l graue pondo,
Torran l'ardir al predator vorace.

And. Bellissima in uero è questa uostra leggiadra, anzi grauissima, e veramente degna di quel sacro, e glorioso Heroe,

Ghe. Altro stile, altr'ingegno, & altra penna si conueneuano a celebrar persona di sì alto, e sublime merto; però la doue non giungono le deboli, & mal sonore voci d'vn nero, e gracchiante coruo, supplischino quelle d'vn bianco, e ben canoro Cigno, com'era veramente quello, che con questi lugubri, e mal sonanti carmi fu da me miseramente pianto, e sospirato, ciò è il famosissimo, & immortale Torqvato Tasso, che l'anno passato in Roma con grandissimo cordoglio di quanti lo conobbero, passò di questa à più felice, e sempiterna

piterna vita; però udite ciò che dal souerchio dolor mi fu all'hora dettato in più d'un componimento.

Ahi, che'l bon TASSO, *già stupor del Mondo,*
Inuida morte à noi qui toglie, e fura,
Onde s'affligge ogn'hor l'alma Natura,
Nè'l graue duol, col mio tacer nascondo.
Già in alta parte fassi illustre pondo
Di chiari marmi; nè'l suo nome oscura,
Chi oltra Lete di portar procura
La fama altrui col rio morir secondo,
Ma lungo'l Tebro la dolente Roma
Se'n va col volto lagrimoso, e mesto;
E figli inuita al suo funebre canto.
E fra la doglia, e'l suo martir cotanto,
Con l'Elegia del carme suo funesto,
Sola, infelice, e misera si noma.

AND. Non poteua più degnamẽte impiegar si il vostro più che lugubre cãto, che nella morte di si famoso, e chiarissimo Poeta, & Oratore, il quale con la grauità del suo gran Poema Heroico della Gierusalemme cõquistata ha superato quanti hanno fin'hora scritto; Ond'egli dopò Homero, e Virgilio tienè il principato; il che fa che sẽpre sete stato, & del cõtinuo sete studiosissimo di tutte le sue nobilissime fatiche; e per quãto ho potuto ueder p alcune lettere, ch'egli già ui scrisse (che pur fra le sue sono in luce) era molta conoscẽza fra uoi due,

GHER. E verissimo, e questo fù con l'occasione d'alcuni libri ch'io li mandai; con tutto ciò non habbiamo mai hauuto gratia di vederci con la presenza, tutto che da noi fosse assai desiderato, il che m'apportò nella sua morte molto maggior dolore; essendo ch'ambidue viueuamo con questa speranza di vederci pur vna volta di quà dal termine della vita nostra, ma non essendo piacciuto al Signore Iddio, la tolgo in patienza, e mi vò il più ch'io posso, consolando con la dotta e vaga lettione de suoi componimenti; se ben fù chi già poco accortamente disse, che da cinque, ò sei Sonetti in poi, che nella prima parte delle sue rime si leggono, pochissimi altri se ne veggono di buoni fra tutto il suo Canzoniere, il che è falsissimo, percioche infinitissimi ve ne sono di molta eccellenza, e non è marauiglia se fra tanta quantità di rime alcune se ne veggano non compiutamente perfette, sapendosi che tutti, ò la maggior parte delle sue compositioni sono senza saputa sua vscite in luce. Il che hauend'egli veduto, s'era dato a riuederle, & a commentarle egli stesso, & a far scielta delle migliori, onde si veggono stāpate la prima, & la secōda parte, cō alcuni breui, e dottissimi cōmēti dell'istesso, come già ho detto. E cō questo me ne ritorno al piāto della sua morte, & vditemi.

AND.

AND. Eccomi prontissimo ad ascoltarui.

Questi, che appresso à la fatal Sirena
Hebbe la cuna, hor ha quì tomba, e grido;
E se del Tebro adorna'l chiaro lido,
Pur l'alta Roma in gran mestitia mena.
Questa gli fù grata magion terrena,
Doue già ricantò'l Duce Goffrido;
Con cui s'asside ne l'Empireo nido,
Qual felic'alma di letitia piena.
Fassi Helicona hor nubiloso, e tetro;
E con Vrania la dolente Clio,
Da gli occhi versa vn lagrimoso fonte.
Fra i sette colli con dimessa fronte,
Stà'l Vatican, ch'al dur'annuntio, e rio,
Sfoga'l suo duol, col suo dolente metro.

AND. O come mi compiaccio d'udirui con tant'affetto recitar questi mestissimi componimenti, e di quì uengo in cognitione d'hauer l'animo inclinatissimo à cose dolorose, e meste, poi ch'oltramodo mi muouono gli affetti. Hora ditemi di gratia, fù egli uero, che la nascita del Signor Torquato fosse nel Regno di Napoli, poiche da queste parole incomincia il Sonetto?

Quest', che appresso à la fatal Sirena
Hebbe la cuna, &c.

La qual Sirena, come benissimo sapete, fù Partenope, la quale, come fauoleggiano i Poeti, diede di se il nome alla Città di Napoli.

GHE.

GHE. Egli in uero diceua di esser nato nel Regno di Napoli, si come si uede in alcuni suoi scritti, e particolarmente nel suo Padre di famiglia; parlando di se stesso dice queste parole. Son nato nel Regno di Napoli, Città famosissima in Italia, e di Madre Napolitana; ma traggo l'origine paterna da Bergomo Città di Lombardia, e quel che segue. Vi è poi anco una Canzone dell'istesso, ma non finita, molto affettuosa, e compassioneuole, nella quale volgendo il suo ragionamento al Metauro, fiume presso Vrbino, (ou'egli allhora se n'andaua) uà accennando alcune sue miserie, e particolarmente, come ancor fanciullo abbandonò la madre, e conducendolo il Signor Bernardo suo padre in Francia, ou'egli se n'andò, seguendo la fortuna del Prencipe di Salerno suo Signore; e com'anco si trouò presente alla morte del padre, la qual fù in Ostia sul Pò, Terra del Serenissimo Signor Duca di Mantoua, & in detta Canzone dice anco non sò che del suo nascimento, e m'increſce molto, che non sia finita.

AND. Haurestela uoi per uētura à memoria.

GHE. Ella fù sì fattamente conforme al mio genio, che in pochissimo spatio di tempo mi s'impresse nella mente, e dolgomi senza fine, ch'ella non sia ridotta al suo douuto termine, però uditela.

O del grand' Apennino
Figlio, picciolo sì, ma glorioso,
E di nome più chiaro assai, che d'onde,
Fugace peregrino,
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo, e per riposo.
L'alta Quercia che tù bagni, e feconde,
Con dolcissimi humori ond'ella spiega
I rami sì, ch'i monti, e i mari ingombra,
Mi ricopra con l'ombra;
L'ombra sacra, hospital, ch'altrui non nega
Al suo fresco gentil riposo, e sede;
Entro al più denso mi raccoglia, e chiuda
Sì, ch'io celato sia da quella cruda
E cieca Dea, ch'è cieca, e pur mi vede,
Bench'io da lei m'appiati in monte ò'n valle.
E per solingo calle
Notturno io moua, e sconosciuto il piede,
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tāti occhi hauer, quāto ella ha strali.
Oime, dal dì che pria
Trassi l'aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce, à mè non mai serena,
Fui de l'ingiusta, e ria
Trastullo, e segno; e di sua man soffersi
Piaghe, che lunga età risalda à pena;
Sasse'l la gloriosa alma Sirena,
Appresso il cui sepolcro hebbi la cuna;
Così hauuto n'hauessi ò tomba, ò fossa

A la

A la prima percossa.
Ma dal sen de la Madre, empia fortuna,
Pargoletto diuelse; ah di que' baci,
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e da gli ardenti
Preghi, che sen portar l'aure fugaci,
Ch'io non douea giunger più volto, à volto,
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti, e sì tenaci,
Lasso, e seguij con mal sicure piante,
Quale Ascanio, ò Camilla il padre errante.
In aspro essiglio, e'n dura
Pouertà crebbi, in quei sì mesti errori,
Intempestiuo senso hebbi à gli affanni;
Ch'anzi stagion matura,
L'acerbità de' casi, e de dolori,
In me rendè l'acerbità de gli anni,
L'egra spogliata sua vecchiezza, e i danni,
Narrerò tutti; hor che non sono io tanto
Ricco de propri guai, che basti solo
Per materia di duolo?
Dunque altri ch'io, da me deu'esser pianto?
Già scarsi al mio voler sono i sospiri,
E queste due d'humor si larghe vene
Non agguaglian le lagrime a le pene.
Padre, ò buon padre che dal Ciel rimiri
Egro e morto ti piansi, e ben tu'l sai,
E gemendo scaldai
La tomba, e il letto, hor che ne gli alti giri
Tù

Tù godi, à te si deue honor, non lutto,
A me versato il mio dolor sia tutto.

E questo è'l fine; ne più oltra passò l'Autore.

AND. Certo, che per quanto si può congietturare, egli si fermò nel più bello, perciò che da quel, che accennò di uoler dire si sarebbono intesi altri particolari intorno alla uaria, e sinistra fortuna d'ambidue loro, poscia che dice.

L'egra spogliata sua vecchiezza, e i danni
Narrerò tutti.

GHE. Hora per ritornar à quanto di sopra mi diceste, cioè se'l Signor Torquato nacque nel Regno, dicoui per cosa sicura, che la Signora Portia (che tale fù il nome della madre) lo partorì in Sorrento, posto nella Prouincia di Terra di Lauoro, il che mi fù detto l'anno del 1556. che col Signor Vincenzo Belli mi trouaua in Salerno, oue anco per curiosità uidi la Casa del Signor Bernardo Tasso, e particolarmente il suo studiuolo. Ma per farui più certo di quanto ui dico (hauendone anco un ritratto al naturale in casa) eccoui questa effigie del Signor Torquato in istampa di rame, di nuouo fatta in Roma, la qual'hebbi l'altr'hieri, e me la porto meco per l'affettion grandissima, ch'io gli hò, e mi consolo insieme di uederlo con la sua laurea in capo; hora leggete questa inscrittione, che gli hãno fatta.

TOR-

TORQVATVS TASSVS SVRRENTINVS
BERN. BERG. F. OBIIT ROMAE
ANNVM AGENS LI.

cIↃ cIↃxcv. vII. KAL. MAII.

Vedete anco questo motto posto sopra l'ouato.

VICTOREM VICTOR.

AND. O di quanta consolatione m'è l'intender questi honori, e queste particolarità di quel grand'huomo; il quale è stato all'età nostra vn miracolo della Natura.

GHE. Voi dite benissimo il uero; ma perche sappiate meglio alcune particolarità, per quanto mi fù da un mio amico scritto di Roma, la morte del Signor Torquato fù à' 25. di Aprile, ne in questo voglio lasciar di riferirui l'istesse parole, che si conteneuano nella lettera intorno à questo proposto, e sono a punto queste, Il Signor Torquato Tasso, Poeta famosissimo, il quale per quantò ne dicono i più giudiciosi, e preclari ingegni, mentre durerà il mondo, anderà di pari co i più alti Poeti Toscani, nell'anno 51. della sua età à' 25. d'Aprile alle 21. hora, confessato, e communicato, e riceuuto l'estrema untione, col Crocefisso in mano, contemplando la Diuina stampa, e chiedendogli perdono de' suoi peccati, circondato

da

da i Padri deuoti di Santo Onofrio, che gli raccommandauano l'anima, nel Conuento dou'egli s'era ridotto, rese lo spirito al Creatore. Et il Papa, che poco prima l'hauea fauorito d'una pensione di cinquecento scuti, quãdo da parte sua gli fù addimandata la santa benedittione, pianse; concedendogli Indulgenza in forma di Giubileo, & la remissione de' suoi peccati; e questo fù il deuoto, e santissimo fine di quel grand'huomo, della cui morte ho anco da leggerui vn'altro Sonetto, & è questo.

Dopò l'hauer col tuo sublime canto,
Tolto'l gran pregio, è i più sublimi honori,
A chi l'arme cantò, cantò gl'amori,
Dando à se fama, e al degno carme il vanto:
E dopò hauer col grido illustre tanto
Del tuo gran nome i ben graditi Allori
Posti al tuo crine, com'eterni fiori,
Ch'à merti tuoi son di splendor cotanto:
Sciolto da le tue colpe, il terren pondo
Lasciasti à noi; e al ciel n'andò l'eterno,
Ou'è d'eterna vita almo soggiorno.
Sarai tù al tempo anco d'inuidia, e scorno;
Hauran de l'opre tue gli anni il gouerno;
E à tè fia tomba, dopò Roma, il mondo.

AND. Veracissima è la lode, che dall'affettuosa uostra Musa si và del continuo à si pellegrino, & eleuato ingegno, porgendo; ma

perche

perche nel ſecondo quaternario del Sonetto accennate, ch'egli foſſe honorato con la laurea corona; deſidero di ſaper ſe in vero fu incoronato, come gia ſi diſſe.

GHE. Veriſsima, e veramente meritoria fù la ſua incoronatione; la qual ſi fece con molto applauſo di tutta la Città di Roma in Campidoglio, eſſend'egli fauoritiſsimo dall'Illuſtriſsimo, & Reuerendiſsimo Signor Cinthio Aldobrandino Cardinal San Giorgio, nuouo, e glorioſo Mecenate de' noſtri tempi.

AND. O' magnanima grandezza di Sacro Heroe.

GHE. Queſta così illuſtre, e ſopra ogn'altra pregiatiſsima attione, mi diede materia di far il preſente componimento, il quale fù da me, come uedrete, indrizzato al Signor Giulio Areſi gia di ſopra nominato; uno de' più illuſtri, & eccellenti ingegni, c'habbia la Città di Milano, non che l'Academia noſtra; e fù tale, e sì fatta la ſua molta corteſia, che non ſi ſdegnò di fauorirmi con la riſpoſta d'un leggiadriſsimo Sonetto, che dopò queſto vi ſarà da me letto, accioche molto più ſi ſcoprino le ſue lucidiſsime Stelle fra le tenebre, e l'ignoranza dell'oſcuriſsima mia notte. Però ſentite.

Illuſtr' ARESI, *già la fama intorno*
Apportò l grido che l'eccelſa Roma,
Cinſe al gran Toſco l'honorata chioma

Di

Di verd' Alloro, e n' hebbe eterno il giorno.
Hor sua mercè, sù 'l gran Tarpeio adorno
Sen vede questi, che sì chiar si noma,
Mentre se stesso, e 'l bel nostr' idioma
Famoso inalza, ou' ha l' honor soggiorno.
Lungo le riue del gentil Peneo,
Apollo colse da gli amati rami
La degna fronde; e' l nobil crin li cinse.
Quindi 'l gran Tasso, *co' bei fregi vinse*
Mill' e mill' alme; e s' hor diuin lo chiami,
Diuin' è 'l carme, onde immortal si feo.

And. Io haurei molto che dir in commendatione di questa, e dell'altre vostre leggiadre compositioni, ma lo mi vieta la di voi modestia, come quella che in tutto fugge l'udir le proprie lodi; il che fà ch'anco mi taccio molte cose, c'haurei da dir intorno à questo: però vengasi al Sonetto del Sig. Aresi.

Ghe. Fate conto d'vdir dopò vn grachiante coruo il soaue, e dolcissimo cãto d'vn canoro, e cãdidissimo Cigno, E'l Sonetto è questo.

Ciò che la fama risonando intorno,
Lieta n' apporta, de la nobil Roma,
Mentre cinge di Lauro altrui la chioma,
Quasi candido fior, langue in vn giorno.
Già non può far con sue corone adorno
D' eterni fregi, il popol che si noma
Da Marte; raro stil, dolce idioma
Fa ch' altri poggi ou' hanno i Dei soggiorno.

K Più

Più chiara tromba non vdì Peneo
Del Tasso, *& indi d'honorati rami*
L'alma Cittade le sue tempie tinse.
Maggior glorie di queste il tempo uinse,
E' ver; ma non sarà ch'ogn'vn no'l chiami
Sempre diuin, che sì bel carme feo.

And. Se degna fu la proposta da uoi fatta al Sig. Aresi, degnissima fù poi la risposta, che da que nobilissimo, & eccellente spirto ui fù fatta; nè meglio, in vero, si poteuano impiegar d'ambi le purgatissime penne, che nelle vere lodi di quel supremo, e glorioso Vate, chiarissimo lume, & ornamento di questo, e de gli altri secoli che verranno. Hora se vi piace passiamo auanti, e non u'incresca la lettione de gli altri componimenti, che rimangono.

Gher. Io per me sono prontissimo a ripigliar la Lettione, ma per quel c'hora mi si mostra auanti lugubre, e lagrimosa materia ho da leggerui, e questo siano due Sonetti in morte della Illust. Signora Contessa Hersilia Farnese Borromea, la qual questi giorni adietro con uniuersal dolore, non pur dell'Illustr. Sig. Conte Renato suo Consorte, ma di tutta la Città di Milano, passò di questa, a più felice, e gloriosa uita, essend'ella quasi nel fiore dell'età sua; & era di vita, e di costumi tale, che senz'altro, si può dir, ch'ella fusse un chiarissimo lume, & ornamento di uera pudicitia, & honestà,

neſtà,come quella che con la bontà della uita ſpirituale,illuſtraua le due grandiſsime famiglie Farneſe,e Borromea. Però ueniamo alla lettione de i due componimenti, ne' quali ho a pena accennato quel tanto ch'in honor di ſi famoſa, e gran Donna hauerei potuto dire, però udite.

HERSILIA,Oime che al tuo cader,cadeo
Ciò che l'Inſubre hauea d'illuſtr'e chiaro,
Versò da gli occhi vn lungo piant'amaro
RENATO,al hor,che te ſuo ben perdeo.
Quindi vera honeſtà meſta ſi feo,
Che co' begli anni tuoi ſen giua a paro;
Chiari fregi d'honor teco s'alzaro,
Al Ciel,e al tuo morir pianſe Himeneo.
Mille voci s'vdir,mille ſoſpiri,
Anima bella,al tuo mortal intorno;
E ſi fè'l mondo nubiloſo,e tetro.
E ne gli amati figli i tuoi martiri
S'accreber sì,che n'hebbe inuidia,e ſcorno
Morte,che teco hauea pompa,e feretro.

AND. Non ſi poteua con più affettuoſo,e Poetico componimento eſprimer la morte di nobiliſsima Signora. Hora uengaſi all'altro ſonetto. GHE. Eccouelo,& udite.

Laſcia Apollo la Cetra,e'l dolce canto,
Onde talhor t'inalzi à gli alti giri;
E qui fra doglia auolto,e fra i ſoſpiri,
Verſa da gli occhi tuoi fiumi di pianto.

Porgan le Muse a te lugubre'l manto,
E sian le voci tue pene, e martiri.
Poi che nel sasso oue ti specchi, e miri,
HERSILIA *giace di gran nome, e vanto.*
E s'empia morte hor qui da noi diuide
Lei, che fù al mondo di virtù gran tempio,
Viua'l bel nome entro gli eterni carmi.
E à questi hor cedan le gran tombe, e i marmi,
Che Roma vide anzi'l suo duro scempio,
Ch'altri sì degni Italia vnqua non vide.

AND. Egli mi vien fatto a sapere, che moltissimi altri componimenti si sono fatti in questa occasione, e non è marauiglia, poscia che'l soggetto è tale, c'ha potuto dar larghissimo campo a mille penne, a mille ingegni, per fabricar con l'eccellenza delle carte, vn quasi nuouo, e famoso Mausoleo di poetiche compositioni, il quale hauesse d'auanzar con l'eternità de gli anni la grandezza de i più superbi, e gloriosi metalli, e marmi che hoggidì siano.

GHE. In vero, non vi è cosa con la quale più si rendino eterni, e gloriosi i nomi, che con le carte, se ben la souerchia ignoranza, & ambition di molti, fa che ciò non si stima in modo alcuno. Però seguiamo il nostro ordine, e lasciamo, che l'ignorante volgo sia fatto preda d'vn'eterna obliuione, e qui ripiglio la lettione, col dirui solo che'l Sonetto, che segue

gue fù già fatto in lode della Signora Isabella Andreini donna di gloriosa fama, e di gran nome nell'arte Comica; e nella Poetica marauigliosa a' tempi nostri, & vn vero, e stupendo miracolo della Natura istessa; si come di ciò fra non molto tempo farà chiarissima fede, il bellissimo volume delle sue leggiadrissime Rime, che si vedrà in luce, in lode delle quali fu fatto il già detto componimento, il qual'è questo, a cui segue la risposta di lei, che in breuissimo spatio di tempo mi fece.

AND. Vengasi di gratia al Sonetto, & anco alla risposta.

GHE. *Apollo, questa, il cui valor cotanto*
Ammiri, & haue per teatro, e scena
Italia, e'l mondo, e d'eloquenza piena,
E de Socchi, e Coturni illustre vanto.
Hor con l'eburneo plettro, ed hor col canto
Teco s'agguaglia; e qual del Ciel Sirena,
Moue gli accenti con sì dolce vena,
Ch'altri col carme non poggiò mai tanto.
Siale tù quindi illustre padre, ed ella
A te sia figlia; e queste carte, e'l nome,
Sia d'alto grido vn'immortal tesoro.
Vadi co' lustri à par l'alma ISABELLA;
E le sia fregio à l'honorate chiome,
De la tua Dafne il verdeggiant' Alloro.

AND. O come mi piace, si per l'hauerla voi degnamente posta nel glorioso numero delle

Muse, facendola figliuola d'Apollo, com'anco per le uere, e meritate lodi che nel rimanente del componimento le uengono con leggiadre, e Poetiche maniere attribuite. Hora ueniamo alla risposta.

GHE. Vdite.

Se tù che qui fra noi splendi cotanto,
Spieghi vn de' raggi tuoi sù questa scena,
All'hor sarò di sì gran luce piena,
Ch'oscurerò d'ogn'altra'l pregio, e'l vanto.
Ben farà, tua mercè tal il mio canto.
Ch'altri mi crederà del ciel Sirena:
Nè rosigniuol, nè rio d'alpestre vena.
Al canto, ò al mormorio fu grato tanto.
Dirassi poi, quei gli diè lume, & ella,
Inalzò per virtù tant'alto il nome,
C'hora dispregia ogni mortal tesoro,
Così ad onta di morte andrà ISABELLA
Al Ciel poggiando, e le sue bionde chiome
Terran vile e la palma, e'l verd'Alloro.

AND. Io non ho mai sin a quest'hora conosciuta la Signora Isabella saluo che per fama, ma da quanto voi me ne dite, e dal testimonio che di lei mi fa questo leggiadrissimo componimento, la giudico per donna di molto merito, e di grandissimo valore, e veramente degna delle chiarissime lodi che dalla nobilissima vostra penna le vengono già gran tempo fa attribuite, celebrandola sotto quel-

vaghissimo

vaghisʃimo nome di Filli.

Ghe. Il molto valor ʃuo, haurebbe meritato vie maggior lode che non è ʃtata quella del mio ruuidiʃsimo cãto; però appaghiʃi per hora della prõtiʃsima volõtà dell'animo mio; e paʃsiamo per hora più auanti, poʃcia che do pò la Signora Iʃabella, mi ʃi riduce a memoria la Signora fede galitia, Figliuola del Sign. nuntio galitio, Miniator eccellentiʃsimo, & accurato. Queʃta gẽtiliʃsima uergine (che tale è ancora) è sì fattamente verʃata nella pittura, che fa ʃtupir chiunque vede le ʃue nobiliʃsime fatiche, & in teʃtimonio della verità, furono queʃti anni adietro, dal gia fù Sign. Gioʃeppe Arcimboldo Pittor di Sua M. Ceʃ. mandate al la detta Ceʃ. M. alcune ʃue fatiche, le quali gli furono care molto, onde ꝑ darne maggior ʃegno, ordinò à detto Arcimboldo, che gli faceʃʃe hauer qualch'altra coʃa di mano di queʃta virtuoʃiʃsima giouane, il che fù eʃeguito.

andr. Queʃto è gran teʃtimonio del ʃuo valore in queʃta profeʃsione, poʃcia che vn ʃi gran Principe ʃi è compiacciuto d'hauer coʃe di ʃua mano.

Gher. Hora ʃentite pure, non ha poi gran tempo ch'ella fece il ritratto del R. P. F. Paolo Morigi Gieʃuato, Milaneʃe; il quale è tenuto vna delle più ʃtupende coʃe che poʃʃa far l'arte della pittura, & è ʃi naturale, ch'apportò

grandissima ammiratione a quanti lo videro il giorno della festa del santissimo Sacramento, che fu posto in publico su la piazza del Duomo in Milano, doue moltissimi si fermarono per vederlo come cosa rara, & eccellente; & accioche si sapesse il nome della facitrice, entro l'istesso quadro in vna carta finta, vi fù scritto in bellissimo carattere il presente Madrigale da me fatto in lode di si virtuosa, e nobilissima giouane, nel qual fingo che l'istesso ritratto parli, e così dice,

O Viator, che miri?
Se di saper sei vago,
Chi diè col suo pennel voce a l'imago,
Che qui di me si vede;
Fù già GALITIA FEDE
Che per tenermi dopò mort'in vita,
Qui spirante, e qui viuo à te m'addita.

ANDR. Voi m'hauete posto in un grandissimo desiderio di veder questo bellissimo, & eccellente ritratto, però non ui sia graue il dirmi dou'egli è.

GHE. Occorrendoui per deuotione, e per diporto andar alla Chiesa di San Gieronimo de' Giesuati in Milano, ui sarà molto cortesemente fatto uedere dal sudetto R.P. Morigi, hauendolo egli nella sua camera; essendo cosa uerissimamente degna d'esser ueduta da tutti gli intendenti di sì nobil, e gentilissima

pro-

professione; & anco per esser fattura di Donna tale, che l'età nostra può benissimo gloriarsi di hauer vn sì nobil soggetto.

And. E uoi con queste ragioni m'accrescete ogn'hor più il desiderio di veder il ritratto, & anco di conoscer insieme, quando che sia, questa virtuosa, e gentilissima Pittrice.

Ghe. A ciò fare non vi mancherà nè commodità, nè tempo. Non è anco gran tempo, che la sudetta Signora Fede, in due piccioli ouati ritrasse mirabilmente la Reina nuoua di Spagna, & l'Infante D. Isabella d'Austria, Moglie del Serenissimo Arciduca Alberto, i quali ritratti mi fecero stupir quand io li uidi. Questi furono poi dal Signor Nuntio suo padre portati à Roma all'Illustrissimo Cardinal Cintio, Nipote di Sua Santità, dal quale fu nobilmente riceuuto, & accarezzato per hauerli parimente appresentato alcuni habiti da Messa d'ormesino bianco, miniati con mirabil'artificio. Però passiamo auanti, e poi che così ui piace, uediamo gli altri componimenti, che ci restano, Ma prima, ch'io uenga alla lettione di questo, che segue, ui dirò ciò che m'indusse à farlo; e fù, ch'essendo, com'è di mio debito, andato alcune uolte à far riuerenza all'Illustrissimo Signor Marchese di Carauaggio, auuenne, che una fiata fra l'altre, dopò molti uirtuosi, e nobili ragionamenti, Sua

Signoria

Signoria Illustrissima mi fauorì col recitarmi alcune sue bellissime, e leggiadre compositioni, le quali oltra modo mi piacquero; e tutto, ch'io già fossi certissimo della molta felicità del suo bellissimo ingegno; restai però appagatissimo col ueder, che non si poteua desiderar più da qual si voglia altro Scrittor di Poetici, e graui Componimenti della lingua nostra; e quindi benissimo si uede, come egli non si sdegna, com'alcuni altri fanno, di trappassar talhora nobilmente il tempo con l'otio dell'honoratissima uirtù delle Muse. Hora il Sonetto è questo.

SFORZA, *qual'hor t'accende alto desio,*
Di gir col grido d'Aganippe al fonte,
Sian l'alme LVCI *à te sì chiare, e conte,*
Scorta al viaggio, che già Amor t'aprio.
Da lor la piaga del tuo cor vscio;
Ma s'à ferir fur sì veloci, e pronte,
Pietosa almen si mostri a te la fronte
Di lei, c'ha'l volto in vn clement'e pio.
Cinga poscia Himeneo, cinga amor vero
Due nobil alme, e due infiammati cori;
E stringa Fede il caro nodo, e santo.
Habbia al fin d'ambi il ben gradito Impero
Vn sol voler; vn sol desio; gli ardori
Sian pari in voi, com'è già par'il vanto.

AND. Se bene, com'à Caualier di nobilissimo, & eleuato ingegno, non deue mancar sog-

getto,

getto, ne materia da solleuarsi con la uaghezza dell'inuentioni, gli andate però scoprendo quello in che potrebbe impiegar la sua gentilissima Musa, alla quale con nobil artificio, accennate il bellissimo nome della sua Donna, alla qual come Caualiero, serue.

GHE. Potrebb'essere, che uoi haueste dato in segno; però al Signor Marchese, come già si disse, nō manca nè materia, nè inuentione conforme al suo gentilissimo pensiero. Però passiamo auanti. Il Signor POMPEO Barbarito, nobilissimo Napolitano, è vno de' più chiari, & eccellenti ingegni, c'habbia l'Academia nostra, essendon'egli già gran tempo fa dignissimo Segretario. A questi, com'à gentilissimo spirto, à cui mi sento per le molte sue rarissime qualità oltramodo affettionato, scrissi il presente Sonetto, il quale fù anco fauorito della seguente risposta.

POMPEO, s'al ver hoggi fra noi si mira,
Col nobil canto à vera gloria vassi;
Però sian d'ambeduo veloci i passi
Per gir la doue alta virtù ci tira.
Le mal spes'hore al fin'altri sospira,
E de l'oscur oblio qui preda fassi,
Mentre s'auolge fra noiosi, e bassi
Pensier'ond'haue poi se stesso in ira.
Cade quest'egra, e lagrimosa vita,
Mesta col nome, se fra prose, e carmi,

Non

Non se le porge vn'immortal Tesoro
Siale tu homai qual Cigno almo, e canoro
Del bel Sebeto gloriosa aita,
Ch'illustre il suon de la tua Musa parmi.

AND. Non mi potrete già, Borgogni mio, negar, che questo componimento non sia tutto graue, e sententioso.

GHE. Auertite di gratia, che la souerchia affettione non ui faccia entrar nel numero de gli ingannati; però non vorrei, che fuste tanto amico di questa, che vi scordaste à fatto la bella, e gentilissima figliuola del Tempo.

AND. A questo non sò altro, che risponderui, ma ben ui dico d'hauer detto la uerità istessa, hauend'anch'io qualche intelligenza di sì fatte cose.

GHE. Hora sia, com'à uoi piace, poi che dalla seguente risposta si uedrà, che con l'hauer'io seminato arena in fertilissimo campo, hò per mia felice fortuna, raccolto uaghe, e pretiose perle, si còme hora uedrete dal seguente Sonetto, però uditelo.

Io corsi Errante, al vero honor, ch'ammira
Il Mondo in tè gentil BORGOGNI, *e i passi*
Dubbiosi ancor non è ch'adietro lassi
L'ardir, che debil forza indi il ritira.
Tù, se col Tempo il tuo valor s'adira,
E lungi da l'oblio securo passi,
Colà scorgi, e rincora i pensier lassi;

Che

Che per se stesso il mio poter s'Aggira.
Alhor vedrò di nome, e d'opre ardita
Virtù, che d'egra voglia si disarmi,
Nel trar d'hore ben spese alto lavoro.
Per tè mostran le Muse i pregi loro;
E come contra Morte al fin s'aita,
Chi può far de' suoi detti, e bronzi, e marmi.

Hora, che ui pare, Andronico mio, della grauità del uerso? della molta eccellenza de i concetti, coi quali ha il Signor Barbarito scoperta la bellezza del suo felicissimo ingegno? non ui par egli degno di molta ammiratione, e d'esser anteposto non che à me, che nulla vaglio, ma a quanti hoggidì s'impiegano nello studio delle Muse Toscane.

AND. Io in uero lo giudico meriteuol di moltissima lode, e l'ho insieme per un chiarissimo lume, & ornamento della sua patria; e mi sono compiaciuto d'udir, come egli molto uagamente ha nel Sonetto inserto il nome di ambedue, com' Academici, cioè, L'ERRANTE, e L'AGGIRATO, questi nell'ottauo uerso, e quegli nel primo, dicendo.

Io corsi, Errante, al vero honor, ch'ammira:
Che per se stesso il mio poter s'Aggira,

Alludendo al nome d'Aggirato; ma ancor, che'l componimento sia tutto uago, felicissima mi sembra la chiusura de gli ultimi versi, che di già mi si sono scolpiti nel cuore, ciò è.

Per

Per te mostran le Muse i pregi loro,
E come contra Morte al fin s'aita,
Chi può far de' suoi dett i, e bronzi, e marmi.

Che se ben non m'inganno, la compiuta felicità d'un bellissimo Sonetto, com'è questo, consiste nel chiuder bene il suo concetto. Ma hora mai potiamo seguir l'ordine nostro.

GHER. Innanzi, che da me ui sia letto il seguente Sonetto, mi ui conuien far'à sapere, qualmente Helio Pertinace XIX. Imperatore dopò Cesare, per quãto ne dicono molti Scrittori, e particolarmente Dione Cassio Niceo, Historico Greco, fu d'Alba Pompea mia patria; il qual Dione fù al tempo di detto Pertinace; si com'egli stesso testifica nella sua uita, il cui principio è questo. Fù Pertinace ueramente huomo da bene, e tenne poco tempo l'Imperio, perch'egli fù ammazzato da' Soldati. Ora non si essendo ancora per tutto sparsa, e diuulgata la morte di Commodo; Eletto, e Leto se n'andarono à trouare Pertinace, e non solamente gli scopersero quanto haueano fatto; ma per la uirtù sua, e per la dignità ancora, di buonissima uoglia gli diedero l'Imperio. Ora egli tosto, che uide costoro, & intese quanto essi diceuano, mandò uno de' suoi famigliari, il quale egli teneua per fidatissimo, che uedesse il corpo di Commodo; e poscia, che da colui gli fù confermata la cosa per

uera, se n'andò di nascosto all'essercito, & arrecò terrore con la uenuta sua a' Soldati. Ma perche ui si trouaua presente Leto; e perche faceua molte offerte (percioche affermò loro di uoler'à ciascuno di loro donare 120. ducati d'oro) gli tirò tutti egualmente alla uolontà sua. E si sarebbono al tutto acquetati, se non fosse stato, ch'egli fe loro questo ragionamento. Molte cose, carissimi Soldati miei, sono in questo stato d'hora peruerse, e difficili, ma tutte, qualche uolta auuerrà, che cō l'aiuto nostro si correggeranno. I Soldati, tosto c hebbero intese queste parole, entrarono in sospetto, che non hauessero ad esser leuate loro quelle cose, le quali gli hauea già Commodo fuor di ogni vso concedute. Hebbero dunque ciò molto à male, ben che dissimulando allhora lo sdegno loro si stessero cheti, &c. E così l'autor Dione si uà dilatando à molti particolari intorno alla detta uita; e com'egli fū accettato dal Senato per Imperatore, e poi finalmēte per maggior chiarezza di quanto ho detto, soggiōge queste formate parole, lequali cō tutte le sudette ho sempre hauute à memoria. Era Pertinace per natione di Liguria, e d'una Città detta Alba Pompea, nato di padre ignobile, & era di sorte uso à cōuersare ne gli studi delle lettere, che pciò faceua una uita molto parca, e stretta. E così uà discorrēdo in-

sino

ſino al fine della ſua uita. Ma in cõfirmatione di quanto ho detto, che Dione fuſſe al tempo di Pertinace, udite ciò, ch'egli di ſe ſteſſo dice, nella uita di Commodo, parlando dell'iſteſſo Commodo. V'hebbero molti, che ſpeſſe fiate gli fecero congiure contra, & egli parte ſecretamente con ueleno, e parte alla ſcoperta, fe morire un gran numero, così di huomini, come di donne; e maſsimamente quaſi, che tutti coloro, i quaſi, & al tempo del padre, & al ſuo erano in qualche grandezza, & honore, fuor che Pompeiano Pertinace, e Vittorio; perche queſti, non sò la cagione, non gli fece morire. Et queſto, che dico, e quanto ſeguirà appreſſo, io ſcriuo, non gia per hauer inteſo da altri, ma più toſto per hauer ueduto da me ſteſſo.

AND. S'io ben mi ricordo parmi anco, che Gio. Battiſta Egnatio, il quale ſegue Caio Suetonio, teſtifichi anco queſto.

GHE. E' uerisſimo, e queſte ſono le parole iſteſſe.

ÆLIVS PERTINAX *ſucceßerat haud dubie flagitioſiſsimo principi princeps optimus, ſi non illum militaris auaritia, ſatis in peius omnia trahentibus, intra octogeſimum quintum Imperij diem de medio ſuſtuliſſet. Alba Pompeia in Liguribus huic patria, genus humile, ac ſordidum. Virtus, atque innocentia ſumma, militiæ clarus, & in ea ad ſum-*

summas dignitates euectus, vnde & pilæ dictus est ludus, Hic cum summam de se expectationem daret, Læti insidijs, qui Imperium illi astruxerat, & militaris factione, Iuliano, qui successit, non inscio, LXXI. ætatis anno perijt.

AND. Nella dichiaratione delle medaglie antiche di Sebastiano Erizzo, haurete parimente veduto ciò che egli dice di Pertinace.

GHE. Io per dirui il vero, è già gran tempo, che per mio diporto, andai vedendo tutte queste cose, e ne feci memoria, e particolarmente di quest'Autore, e la dichiaratione è questa, la Medaglia di Eluio Pertinace di picciola forma, e di bel metallo, e di assai matura età coronato, con lettere tali, HELV. PERTIN. AVG. ha per riuerso vna bella figurina, che alza ambe le braccia in suso, & si riuolge quasi con le mani gionte verso vna stella, con lettere tali intorno PROVIDENTIAE DEORVM. Questa medaglia fu battuta, per honorare questo Principe. Et la Dea Prouidentia che nel riuerso di questa medaglia figurata si uede, ci dinota il felice gouerno, & reggimento dell'Imperio in Pertinace da gli Iddii concesso a i Romani.

AND. Fù questo segno euidentissimo della sua infinita bontà, e della buona opinione ch'egli presso il Popolo Romano s'hauea di già acquistata.

GHE. Fiorì questo buon Principe gli anni di Christo 193. e dopò il discacciamento de i Rè, 700. dall'edificatione di Roma 944. l'Olimpiade 242. Truouasi anco appresso i legisti ch'egli lasciò alcune leggi.

AND. Molta è stata la diligenza che intorno à ciò hauete vsata. Onde benissimo si uede che l'amor della patria ha grandissima forza ne gli animi nostri.

GHE. E' verissimo ciò che dite; Ma egli è homai tempo di uenir alla dichiaratione della causa, che m'indusse a far il Sonetto ch'io già ui dissi. La qual finalmente è questa. Il Sig. Gio. Filippo Bosia Arciprete dignissimo d'Alba, mio coetaneo, & amicissimo, è persona di nobilissimo ingegno, e di bellissime lettere. Egli poco distante dalla Città, sopra vn vago, & amenissimo colle si troua hauer un podere, il cui nome è MONT'ELIO, sopra il quale ha di nuouo fabricato un'assai bellissimo casino; si per suo diporto, com'anco per rinouar la memoria di quel buon Principe Elio Pertinace; essēdo che'l detto colle riserba anco sin'hora il suo nome, chiamandosi come già hò detto Mont'elio, quasi Monte d'Elio. E sopra la sua sommità si ueggono alcuni antichi uestigi d'una gran fabrica in forma di Castello, che da me l'anno passato, ch'io mi trouai alla patria, furono veduti. Essendoui vn giorno

stato inuitato a spasso dal detto Signor cô tutta la sua casa, e particolarmente la Signora Helena Sassella sua cognata, gentildonna di somma bontà, e ualore. E uidi anco nella facciata del Casino, la quale è uerso la Città, una bellissima inscrittione intorno alle lodi di questo gran personaggio, & è questa.

Ni mihi opes animo æquales læua astra negaßent
Parua humili hæc struere non modo tecta loco.
Surgeret, at potius tibi Mons in uertice summo
Regia præclaro nomine digna tuo.
Quod tibi iam pridem merito dedit Aelius heros,
Vt mage conspicuus Mons generose fores.

Hora alcuni giorni dopò la mia partenza d'Alba, mi uennero alle mani due bellissime effiggie del detto Imper. Elio Pertinace in istampa di rame, e ne mandai una al detto Sig. Bosia insieme col presente Sonetto, c'hora sono per recitarui; Però di gratia perdonatemi, s'io con questa lunga digressione u'hauerò di souerchio noiato, essendo ch'a ciò m'ha spinto l'amor dell'amico, e la molt'affettione ch'alla patria si deue.

AND. Di gratia non dite cosi, percioche di quanto intorno a questo hauete detto, ho riceuuto molta consolatione; però uengasi al Sonetto. CHE. Io, Andronico mio, potrò con uerità qui dire, ciò che già un mio grandissimo amico lasciò scritto; Partoriscono i monti, e

nasce vn topo. però sia come si voglia questa è la compositione.

Ecco Filippo lo verace imago
*D'*ELIO*, chè Pertinace anco fù detto;*
Ponla, oue inalzi al suo gran nome il tetto,
Come de gli honor suoi sempre più vago.
Io, qui di vagheggiarla ogn'hor m'appago,
E l'opre ammiro, e'l venerand'aspetto
Di questi, ch'à l'Imperio anco fu eletto,
E n'andò'l vanto dal mar'Indo al Tago.
Alto valor, somma virtù l'alzaro
A i degni merti, à i più sublimi honori;
E Roma, e'l Mondo n'hebber fama, e grido.
*E à degn'*ALBA*, di lui patria, e nido,*
Splendor accrebe, sì, che fra i migliori
Cesari visse; ond'anco il nome è chiaro.

AND. Che più poteuate dir intorno à questo nobilissimo soggetto, il quale assai vagamente vestito si vede, onde a me sommamente piace, però acquetateui ancor uoi, ne siate tanto scropoloso intorno alle uostre fatiche, e lasciate che i mal dicenti più s'adoprino con la lingua nel mal dire, che con la penna nello scriuer bene, e seguitiamo la ricreatiõ nostra.

GHE. Vn Gentil'huomo mio amicissimo, il cui nome mi taccio: dopò l'esser assai giouane rimasto priuo della moglie, come quello che di nuouo desideraua di rimaritarsi, s'impiegò nella seruitù d'una assai bellissima Signora,

gnora, con intentione pur d'accompagnarsi, con esso lei in santissimo matrimonio, perciò che di qualità, e di fortuna erano fra loro molto conformi. Con tutto ciò, pareua che la giouane gli si mostrasse alquanto ritrosetta, e disdegnosa; Onde il gentil'huomo ne mostraua grandissimo rammarico, fra se dolendosi, che la pura, e mera affettion sua non fusse riconosciuta: con tutto ciò non mancò mai della solita sua fedel seruitù; con la quale finalmente andò a poco, a poco impetrando l'amore, e la gratia della sua donna; sì che dopò non molti mesi, s'incominciò a trattar il matrimonio; ilquale in vltimo, fù stabilito con molta sodisfattione d'amendue le parti. Hora, mentre che si staua intorno a questa prattica, fui dal Gentil'huomo con molta istanza richiesto a far la presente compositione, la qual vdirete, & è questa.

Quella, che dianzi la mia dolce maga
Ferita diemmi, hor con pietà già m'vnge;
Nè più, qual pria, lo sdegno a l'ira aggiunge,
Per far più cruda l'amorosa piaga,
Ma ben si mostra di sanarmi vaga;
Nè'l suo voler dal mio desir stà lunge;
E se d'Amor l'aurato stral mi punge,
Del suo dolce penar l'alma s'appaga.
Più sdegno in me, nè gelosia fan nido;
Liete son l'hore mie, liet'il soggiorno.

Ou'io con Ielle mia sempre m'assido.
Qui,ad ambi fussi fortunato il giorno.
Ch'al Mondo,à noi sia di gran fama,e grido,
Poi che in due cori hor fa Himeneo ritorno.

ANDR. E' stata openione d'alcuni scrittori,che nelle cose della Poesia non si dourebbe mai scriuere a petition d'altri, e di questo parere fù già Monsig. Vida nella sua Poetica,poi ch'allhora le compositioni non riescono con quella felicità,che l'huomo vorrebbe; ma per quanto da questo Sonetto si vede, l'effetto si mostra in contrario,essend'egli spiegato Poeticamente,e con bellissima inuentione, e leggiadria: però consolateuene, essend'egli vno de' migliori che da voi mi sia stato letto.

GHER. Io assai vi ringratio del buon giudicio,che ne fate, nè posso con verità negar ch'egli non mi sia riuscito molto meglio di quello,ch'io mi credeua. E se uolete,ch'io ui dica l'animo mio, Io di molto mala voglia scriuo all'altrui richiesta, onde souente, mi sono desiderato l'ignoranza (tutto ch'io pochissimo ne sappia)delle cose poetiche;percioche il più delle volte le compositioni non mi riescono, & anco spesso la voglia non mi serue, per non hauer la serenità dell'animo,ch'al poetar si richiede;e so,che in questo non mi si negherà da voi la credenza di quanto vi dico.

And. Pochissimi sono coloro che volentieri scriuino all'altrui richiesta.

Gher. Io, quanto per me non posso hauer peggio, onde ne fuggo il più che da mè si può, l'occasione. Ma per il contrario, quando dal proprio desiderio dell'animo mio, mi nascono alcuni affettuosi pensieri, io estremamente godo la dolcissima conuersatione delle Muse, come da i due seguenti Sonetti potrete uenir in cognitione. Questi mi uennero fatti con l'occasione, che da me vi si dirà, e fù questa. Erano già molt'anni, ch'io non hauea ueduta la cara, & amata patria; insieme con molti Signori, & amici miei; frà quali vi era l'Illustrissimo Signor Teodoro Rotaro Conte della Vezza, Signore di Guarena, e d'altre terre, cauallier di molta splendidezza d'animo, e di singolar bontà, e valore. Questi, merce sua, m'hauea in molto maggior stima, di quello ch'alla picciola mia fortuna si richiedeua; & erano già molti anni ch'io gli era affettionatissimo seruitore. Hora fra questo mezo, il Signor Giouan Francesco Scotto Gouernator del Marchesato d'Incisa, per alcuni suoi affari se ne venne a Milano; onde con esso lui ragionando, mi disse ch'era stato a lungo parlamento col detto Signor Conte, e che fra le molte cose che gli hauea detto fù quest'vna, cioè, che molto desideraua di riuedermi an-

co vna volta prima che moriſſe, e che per queſt'effetto m'haurebbe volentieri per perſona a poſta mandato a chiamare; il che fra non molti giorni fù eſſequito; e coſì me n'andai di bonißima voglia a fargli riuerenza nel ſuo Caſtello della Vezza, dou'egli all'hora ſi trouaua; e fui con molt'allegrezza, e contento corteſemente raccolto da quel gentilißimo Caualiere, col quale, fra la Vezza, e Guarena mi dimorai più di due meſi; ne'l buon Signor ſapeua trouar modo di laſciarmi ritornar'a Milano. Pur finalmente ſi compiacque di laſciarmi partire, mentre erauamo in Guarena; e nel farli l'vltima riuerenza, eſſendo anco a letto, m'hebbe a dire queſte parole. Io vorrei eſſer Principe ſolo per poter riconoſcere i molti meriti voſtri, ond'io con molt'affetto d'animo lo ringratiai il meglio ch'io ſeppi, dicendogli, ch'io veramente lo teneua per mio Prencipe, e che per tale l'haurei ſempre tenuto; e nel formar queſt'vltime parole, ad ambi per ſouerchia tenerezza venero le lagrime a gli occhi; e coſì li diſsi l'ultimo à Dio; eſſendo che più mai non lo viddi; poiche d'indi à non molti meſi ſe ne paſsò da queſta a più felice, e glorioſa vita, con l'hauer viſto, che di lui ſono rimaſti degniſſimi heredi due veramente Illuſtriſsimi Figliuoli, il Signor Conte Traiano, e'l Signor

gnor Filiberto Cauallier Gierosolimitano; i quali sono due chiarissimi lumi dell'Illustrissima Casa Rouera, il che da me fu accennato in un Sonetto in sua morte, che con alcuni altri fatti in questa occasione si ueggono in luce in quel mio uolume delle Muse Toscane, stampato già due anni sono. Hora per ultima risolutione di quanto ho quì detto, essendo col Signor Conte in Guarena, e d'indi uagheggiando l'amenissima ualle, che da i molti, e uaghi riuolgimenti del Tanaro uiene inaffiata, e contemplando insieme l'antichissima CITTA' d'ALBA, col ridurmi à memoria la morte dell'vnico mio figliuolo Tomeno, e della cara, & amata mia Consorte, non potei ritener le lagrime nella penna, per iscoprire il mio grauissimo cordoglio, il quale fù da me con le presenti Rime espresso, con quell'affetto d'animo, ch'imaginar ui potete. E sono queste.

Car'Alba mia, in cui già nacqui, e vissi
L'hore felici, s'hor à te ritorno,
Non più, qual pria ti scorgo almo soggiorno
Di quella gioia, onde già'l cor nutrissi.
Quasi da oscura, e tenebrosa ecclissi
Cinta hor ti veggio; e i uoti alberghi intorno
Quindi rimiro: ne più scorta al giorno
Ti fai, col raggio, che da te partissi.

E tanti

E tanti ch'à te furo, e fama, e grido,
Hor terren copre; nè più in te si vede
L'amata coppia, ond'io viuea felice,
Ma s'in tè l'ossa han chiar'albergo, e fido,
Suon'anco il nome; che dal cor m'elice
Pianto, che del mio duol sia eterna fede.

AND. O che affettuoso, e mesto componimento è questo; egli benissimo si uede quanta, e quale sia la passion dell'animo uostro, e la molta perdita, che di principalissime persone si è fatta, dopò la partenza uostra dalla cara, & amata patria, cose, che in uero apportano grauissimo cordoglio, à chi per pruoua lo sente.

GHE. Hora udite questi altri due Sonetti fatti pur sopra l'istessa materia.

AND. Dite pure, che io benissimo son per ascoltarui.

GHE. *Ecco ch'à voi ritorno amati lidi;*
E fra voi scorgo le ben limpid'acque,
In ripa à cui, l'amata FILLI *giacque;*
FILLI, *ch'in grembo già morir mi vidi.*
Già quì di lei s'udir gl'ultimi stridi;
Ne'l Sacro choro di Parnaso tacque
D'ambi'l martir, che d'aspra doglia nacque,
Onde ne foste testimon già fidi,
Vdiste'l pianto alhor, e l'udì vosco
L'ALBA, *ch'oscura per gran duol si feo;*
E meco pianse con la notte il giorno.
Mi si fe'l Mondo nubiloso, e fosco;

E col

E col manto lugubre auolt'intorno,
Il caro nodo al fin ruppe Himeneo.

And. Che più si poteua dir in questa materia? o che felicità di vena, e di concetti v'hanno le Muse concesso; però consolateui alquanto, poi che con la sublimità dell'ingegno vi si concede gratia di conseruar in vita la tanto da voi meritamente amata, e riuerita Consorte, c'hora sotto'l vaghissimo nome di Filli vien da voi lodata; e ben mi souiene d'hauer già molti anni sono, in istampa ueduto una molto affettuosa canzone da uoi fatta in sua morte, col proprio suo nome di Caterina, poiche in uero era tale. Hora leggasi l'altro Sonetto, pur intorno a questa materia.

Ghe. Egli è questo, uditelo.

Ameni colli, aperte piaggie apriche;
Ombrose ualli, e chiare, e lucid'onde;
In cui Narciso da l'herbose sponde,
Se stesso mira, e le sembianze antiche.
Riposte grotte, à Febo aspre nemiche:
Oue al mio duol souente Eco risponde:
Fia mai, che l'aure à' miei desir seconde
Spirino in uoi, già del mio ben sì amiche?
Quando fia, oime, ch'à me si tolga'l pianto,
Che l'aspra morte di colei m'adduce,
Ch'à me Consorte fù gradita, e cara?
Ditelo voi, s'in voi splende, e riluce

L'amata

L'amato nome suo, ch'ancò rischiara
Se stesso, ond'haue nobil grido, e vanto.

And. Se bello, e leggiadro è il Sonetto passato, bellissimo, affettuoso, e poetico assai è questo ancora; e molta è la felicità uostra in questa maniera di componimenti.

Ghe. Siaui Signor Andronico mio gentilissimo, lecito di dir tutto ciò, ch'à uoi piace in commendatione di queste mie fatiche; però ue ne rendo tutte quelle gratie, che per me si possono maggiori, e mi andate con questo alla lettione di alcuni altri rincorando; fra' quali, ha il primo luogo questo fatto à richiesta d'un'amico mio, sopra l'effigie del potentissimo Rè Filippo à concorrenza d'un'altro fatto pur'in lode d'un'altro gran Prencipe, il cui nome mi taccio per moltissimi degni rispetti; E certo, che questo per l'altezza del soggetto meritaua d'esser anteposto à quanti fino à quest hora si sono letti.

And. Io, in uerò non posso negar di darui in ciò più, che molta ragione, pur sia, come si uoglia, poiche in ogni parte, ou'egli uerrà posto, haurà sempre il più sublime luogo, poi che i gran Personaggi honorano i luoghi, e non i luoghi i personaggi.

Ghe. E' uerissimo, però udite il Sonetto.

Filippo *è questi, il cui poter, e'l nome*
E' de gli empi terror, e fort'aita

Al

Al Christian gregge: e con la man'ardita,
Hà gent'infide, e ribellanti dome.
Gli ornan d'immensi Regni in un le chiome
Alte corone, e fregi; e l'empio Scita,
Trema al suo grido, che fra noi l'addita,
Degno di mille Imperi, e mille Rome.
Già qual'Alcide al faticoso pondo
Gli homeri pose; e fù à lo stanco Atlante,
Speme, e riposo; e n'hebbe gioia il mondo.
Hor'il gran figlio, già tremendo, e forte,
Lieto s'accinge à degne imprese, e tante,
Che fian luce di fama, e oblio di morte.

AND. O come benissimo hauete, nella breuità di questo componimento espresse le dignissime qualità, e grandezze di quel Catolichissimo, e più che magnanimo Rè, il quale come gran difensore della Catolichissima Fede si uà apparecchiando un'immensità di santissimi Regni in Paradiso: così piaccia al Signor'Iddio di dar'à sua Maestà Catolica molti anni di felicissima uita.

GHE. Così sia, Hora seguitiamo di gratia la lettione di queste Poesie, che ci rimangono da uedere; che per dir'il uero, io mi dò quasi à credere, che la souerchia copia loro sia per apportarui molto maggior noia, che diporto.

AND. Voi mi fate un grandissimo torto à dir questo, però seguitate.

GHE.

GHE. La seconda volta, che all'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Contestabile piacque con la sua presenza di fauorir l'Academia nostra, a me come a Secretario fu data dal Signor Conte Ruggier Mariani, (all'hora dignissimo Prencipe nostro) la cura di far, e legger i due seguenti Sonetti alla presenza di Sua Eccellenza, e di quasi tutta la Nobiltà di Milano, e sono questi.

Qual di Sparta Campion, ò uer di Roma,
Teco agguagliar si puote inuitto Duce?
S'in te clemenza, in te bontà riluce,
E d'ogn'intorno il tuo ualor si noma?
Al tuo sommo saper è lieue soma
L'Insubre pondo, si ch'à dir m'induce,
Ch'à notte scopri alto splendor, e luce
Fra mille Heroi, di cui la gloria hai doma.
Quinci'l Tago per te, quindi l'Ibero,
Di noui alti trofei s'orna, e col grido
De' gran VELASCHI *adegui'l nome, e fregi.*
Quei fur ben degna aita a' suoi gran Regi;
Tù de' FILIPPI *inuitti, al grand'Impero,*
Sei fida speme; qual Rettor ben fido.

Hora udite l'altro.

Oue co' nomi son le glorie assise,
S'asside'l gran VELASCO; *e fra le carte,*
E fra l'armi s'inalza, oue son sparte
L'alte sue lodi in mille ornate guise.
Al suo valor, a' suoi gran merti arrise

Fama,

Fama, ch'unqua dal uer non si diparte;
E qual figlio di Palla, e qual di Marte
Campion il Franco entro la Gallia ancise.
Sequania'l uide, e seco Italia, e'l mondo
L'udir; e'l Tago, con l'Ibero albora,
N'andar superbi à dar tributo al mare.
Hor fra gli Insubri, inuitto Duce appare;
Che'n un clemente, e giusto, il degno pondo
Regge, e'l suo nome di chiar'opre infiora.

AND. Io in uero intorno a gli infiniti meriti di sì saggio, e ualoroso Prencipe, altro non posso dir, saluo, che infinite lingue, e moltissime penne, insieme col nobilissimo Coro delle Muse dourebbono impiegarsi, ne i ueramente illustrissimi merti suoi.

GHER. Dateui pur à credere, che fra non molto tempo si uedranno in luce molti componimenti, così Greci, come Latini, e Toscani, in lode di Sua Eccellenza. Hora seguitiamo l'ordine; poscia, ch'à gli honori, & alle glorie di si famoso padre, seguono quelle del magnanimo figlio; Però udite l'Epitalamio fatto nelle Nozze dell'Eccellentissimo Signor DON IGNICO VELASCO, Conte d'HARO; e della Eccellentissima Signora Donna GIOVANNA di CORDOVA, CARDONA, dignissima Figliuola dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor DVCA di SESSA.

AND. Eccomi prontissimo ad udirlo con

molta attentione, ne poteuate maggiormente consolarmi, che con si uaga lettione.

Se già del tuo fauor, se del tuo canto,
Fusti Apollo à me grato, e l'aurea cetra
Temprasti, onde s'impetra
Honor sublime, e uanto;
Da te non mi si neghi, hor che m'accingo
A l'opra, che fra carmi orno, e dipingo.

Deh lascia, lascia homai l'eccelso monte,
Oue col sacro Coro ogn'hor t'assidi;
E soura questi lidi,
Mostra l'aurata fronte;
Ch'à se'l Lambro ti chiama, e lieto stassi,
Fra le chiar'onde, oue à diporto uassi.

Ma sia teco Himeneo, sia teco Amore;
Amor, ch'annoda l'alme, accende i cori
Fra ben graditi ardori;
Ou'è duce, e Signore
Casto uoler, nobil desio, ch'accende,
Altri col foco, ch'immortal si rende.

Canta meco la coppia amata, e cara,
Coppia d'illustri fregi, e d'alto grido;
Ou'ha suo albergo fido
Fama, ch'ogn'hor rischiara
Iberia, e'l mondo, e n'ha gran nome'l Tebro,
Ond'io quì lei fra rime orno, e celebro.

Quì, de gli Insubri il gran Rettor, e DVCE,
S'accinge ad opre gloriose, e belle;
Sì ch'ognor si fauelle

D'IGNI-

D'IGNICO, *in cui riluce*
Nobil desio d'honor; d'honor ch'addita
VIRTV', *ch'inalza ou'è immortal la uita;*
Già sotto à questo Ciel, quì d'ogn'intorno,
D'ambi il nome risuona; e fra le carte,
Son l'alte glorie sparte
De' sposi; e n'haue scorno
Più d'vna coppia, e d'vn famoso amante,
Oue GIOVANNA *appar col bel sembiante*
Al dipartir che fe da' sette Colli,
Questa vergin gentil, s'alzò da l'acque
Il Tebro, e'l duol non tacque;
E Roma, gli occhi molli
Mostrò col pianto; e richiamò souente
L'amato nome; e n'hebbe'l cor dolente.
Ma poscia quando in grembo à le sals'onde,
Premea col vago piede il curuo legno,
Fù lieto il Salso Regno;
E fur l'aure seconde;
E Teti, e Dori, e Galatea gentile;
Cantar GIOVANNA *in più che vago stile.*
Questa, sant'Himeneo con l'aureo velo
Copre, e ver lei i vaghi lumi gira:
E con affetto mira
Ambi; e d'vn puro zelo
Ingombra le bell'alme, e l'aurea face
Vibra, ch'apporta almo splendor', e pace.
Quindi Giunon, che di Giugal hà'l nome,
Lieta ne vien, con la gran Dea di Gnido;

E'l vago, e bel Cupido
Appar, c'ha l'auree chiome
Cinte di Calta, e di vermiglie rose;
E i cori incende; e son le fiamme ascose.
Arde l'amante, e ne begli occhi scorge
Se stesso ogn'hor; ed ella al vago aspetto,
D'Amor, dolce ricetto,
Lo sguardo, e l'alma porge;
E con le luci accenna, entro'l suo core,
Pari la gioia hauer, pari l'ardore.
Egli di lei la bianca man si piglia,
Che non fa motto, e vergognosa appare
Ne l'alme luci chiare:
E tremante, e vermiglia
Si fa ne gliocchi, e ne l'amato volto,
Scherza fra le bellezze Amor sepolto.
Coppia, coppia felice; il cui fecondo
Seme, d' VELASCHI *fia di chiari fregi:*
E' a gran FILIPPI *Regi*
Speme, e al grauoso pondo
De gli ampi Regni: e à Noui mondi al fine,
Fian di gran nome, e a l'opr'alt'e diuine.
Di lei altri FERNANDI, *à gli honor pronti.*
Vedransi; e noui Heroi di chiaro merto,
A cui fia'l Calle aperto,
Per farsi eterni, e conti,
Fra le carte, fra l'armi: e'l ricco Tago
N'andrà per fama più ch'illustr'e pago.

AND. Illustre certo, e nobilissimo presagio, è

ſtato queſto, col quale hauete chiuſo il componimento, tutto ripieno di uaghi, e poetici concetti; non l'hauendo, com'alcun'altri fanno ingombro di parole laſciue: il che lo farà eſſer molto più grato alle purgatiſsime orecchie di chiunque lo uedrà, e particolarmente a queſta ueramente caſta, & Eccellentiſsima coppia di chiariſsimi amanti, e Spoſi.

Ghe. A me ſempre ſono ſtate in aborrimento le compoſitioni poco honeſte. Hora udite queſto Sonetto, che ſegue; il qual forſe non ui ſarà diſcaro. Egli queſti meſi adietro fu da me fatto a richieſta, & a contemplatione del molt'Illuſtr. Sign. Conte Ferdinando Nogarola Veroneſe, noſtro Academico; Il ſoggetto è degno, e di molta compaſsione, e di lagrime; egli è in morte della Sereniſsima Gregoria Massimiliana d'Auſtria, Figliuola del Sereniſsimo Arciduca Carlo, già deſtinata per moglie al Sereniſsimo Principe di Spagna; coſa in vero degna d'infinita compaſsione, però uditelo.

Inuida morte, oime, come poteo,
L'empia tua mano e l'homicida ſtrale,
Tor lei di vita, che'l gran nome eguale
Haurà con gli anni, e'n Ciel uiua ſi feo?
Già, al ſuo partir da noi, pianſe Himeneo;
Che lungo l'Iſtro, il ſuo deſtin fatale
Chiamo crudel ogn'hor; poiche'l ſuo male

Fè, che la speme al fin spenta cadeo.
Era GREGORIA *ad illustrarsi accinta*
D'ampie Corone; e per gli immensi Regni,
Fregiaua'l nome, e'l suon d'alta Reina.
Ma da l'inuida Parca a morte spinta,
Caddè la spoglia; e a gli alti Imperi, e degni,
Sen poggiò l'alma, ou'è la gloria Trina.

AND. Non si poteua certo più degnamente vestir il concetto di quello che hauete; isprimendo con tutte quelle circostanze, ch'a ciò si richiedeuano: ma nella chiusura hauete espresso vn santo, e bellissimo pensiero, douendosi credere che non hauendo quella Serenissima vergine quà giù potuto conseguir il suo fine; hora con infinita sua felicità lo conseguisca fra la moltitudine dell'anime beate; oue i Regni, e le felicità loro sono veramente eterne.

GHE. Egli non si può credere altrimente. Hora seguono due Sonetti sopra il verissimo ritratto dell'Illustrissimo, & Eccellentiss. Sig. Contestabile, fatto dal famoso pennello del Sig. Gio. Ambrogio Figino. E sono questi.

Questi, Figin, verace, e viua imago,
Ch'al gran Duce VELASCO *hor s'assomiglia,*
Come del tuo pennel fattura, e figlia,
Qual ben degn'opra di mirar m'appago.
Egli qui spira, glorioso, e vago
Di sè, ch'indi nel volto, e ne le ciglia,

Dimostra

Dimostra alto stupor, e merauiglia
Per te, fra noi, chiaro Pittor', e mago,
Qui, ne' colori tuoi c'han Spirito, e uita,
Sembra fra l'arme il uer Campion di Marte.
Che fugò l Franco, onde la Gallia l'vide.
Qui l ver col finto in un chiaro s'addita;
E di par uassi, con stupor de l'arte
Natura ogn'hor, sì al tuo ualor arride.

Andr. Voi benissimo, e con molta leggiadria hauete in un'istesso tempo espresso, con l'eccellenza, e ualor del Prencipe, il mirabil artificio del Sig. Figino.

Ghe. O questo nò; poich'alla debolezza del mio ingegno, non si concede l'arriuar a si pregiati, & infiniti merti; però appaghinsi della più che pronta uolontà dell'animo mio. Hora udite l'altro Sonetto, e seguitiamo senz'altra intermissione di tempo.

Mentre, Figin, dal uiuo, e bel sembiante,
Ritraggi l gran Velasco, onde col finto
Adegui l ver; e spira anco l dipinto,
Che lode haurà fra le tue glorie tante:
Io de' gran merti suoi cupido amante,
E da virtù sublime, e dal ver spinto,
Canto l buon DVCE, ch'a degn'opre accinto,
Col desio volge a sommo honor le piante.
Ma se qui mai fia peregrin, che i passi
Volga a l'imago, e la contempli, e miri,
Qual merauiglia de l'Insubre Apelle,

Dira; fra l'opre più leggiadre, e belle;
Ch'acquetan qui fra noi gli alti desiri,
Questa col merto al ciel famosa vassi.

And. Io altro non posso dir, saluo che del continuo ui andate auanzando nella uaghezza de' concetti, hora seguitiamo il rimanente.

Gher. Tutto che'l Sonetto c'ho da leggerui hora sia per se chiarissimo; non uoglio però rimaner di dirui, c'hauend'io per l'Iddio gratia accompagnata l'unica mia figliuola Vittoria in santissimo matrimonio, nell'andar ch'ella fece a marito, mi uenne con infinita tenerezza di cuore ad addimandar perdono, s'ella mai in cosa alcuna mi hauesse offeso, il che far non potè senza lo spargimento di molte lagrime; le quali anco moltissime a me ne trassero dal cuore; e se ben l'albergo ou'ella se n'andaua, non era e non è molto lungi dal mio; pur il uederla con la partenza esser fatta d'altri che mia; mi causò si fatto cordoglio, ch'io gran tempo me ne stetti come fuori di me stesso, e tutto ch'à me rimanesse la compagnia della moglie, io mai non mi riduceua in casa, ch'amarissimamente non piangessi, il uedermi priuo della sua carissima, & amata presenza, pur rammentandomi che benissimo se ne rimaneua accompagnata, mi faceua parer men graue l'asprezza del dolore. Però udite il componimento?

Ahi,

Ahi, che se parti amata figlia, e cara,
E mi rimango di te priuo, e solo,
Con l'aspra pena mia, col mio gran duolo,
C'hor mi dà vita lagrimosa, e amara.
Deh non eßer di riuedermi auara,
Col cor, con l'alma; e col pensier a volo
Riedi tal hor; ch'io già me steßo inuolo,
Per teco starmi ou' hai la luce chiara.
E s'Himeneo, hor mi ti toglie, e fura,
Non mi ti tolga Amor, amor verace;
Amor, che teco mi ritien in vita.
Fia a me del giorno l'alma luce oscura,
Lungi da te; ma pur sia amor uerace
Fra te, e lo sposo, ou'è'l tuo cor riuolto.

Andr. Egli benissimo si uede ch'ogni uostro pensiero era solo di far, che se bene ella, con l'abbandonarui se n'andaua con lo sposo, desideraauate però, come cosa ragioneuole che anco hauesse memoria di uoi.

Ghe. E così certo. Hora il seguente componimento è ancor egli in materia di nozze; onde essendo io antichissimo seruitore de' molti Illustr. Signori Conti della Vezza, già poco fa nomati; & essendosi questo carneual prossimo passato, il Sign. Conte Traiano, accompagnato in santissimo matrimonio con la molt'Illus. Signora Giulia figliuola del già fù Sig. Gio. Angelo Scarampo de gli Signori di Cairo nobilissimo Castello nella Liguria,

fra Alba, e Sauona, mosso dalla molta affettione, e riuerenza ch'io meritamente le porto, feci il presente Sonetto; esprimendo il meglio ch'io seppi ciò ch'udirete.

Amor, la doue il picciol Cairo siede,
E dal suo vago, e dilettoso monte,
Al ciel inalza la ben degna fronte;
Onde 'l Bormio superbo andar si vede.
Degna coppia d'honor colma di fede,
Teco s'annoda; e con ardenti, e pronte
Voglie s'illustra il più ch'illustre Conte,
Qual de grand'Aui, e del gran padr' herede.
E Himeneo seco la ben casta, e bella
Vergine, allaccia e d'ogni intorno suona
L'amato nome, sì gradito, e caro.
E d'alta fama con degn'opre a paro,
N'andrà GIVLIA, *e* TRAIANO, *à cui già dona*
Virtù gran fregi, e d'ambi ogn'hor fauella.

AND. E già gran tempo ch'io sento nominar queste due chiarissime Famiglie, Rouera, e Scarampa, come antiche, e principalissime nelle parti di Piamonte, e d'Astigiana; nelle quali sono del continuo stati, e tuttauia sono Personaggi di grandissimo ualore, sì nello splendor dell'arme, come in quello delle lettere; essendo anco Signori di molte Terre, e Castella, onde con gran ragione, e meritamente s'impiega la gentilissima uostra penna nelle lodi loro, e particolarmẽte questa Illustrissi-

ma coppia, à cui saranno oltramodo carissime, e grate, come conoscitrice de l'honor, che à lei si uà facendo.

GHE. Io di questo non ne ho dubbio alcuno. Hora seguendo, udite il seguente Sonetto, fatto in lode del detto Signor Conte Traiano, nel quale si uà rammentando la morte del già fù Signor Conte Teodoro suo padre, di sempre gloriosa memoria.

Dianzi TRAIAN, *del genitor tuo in vita*
Lieto cantai; poi fra mestitia auolto,
Piansi l'occaso, e sospirai sepolto
Il suo mortal, già di bontà infinita.
Hor qui di te cui gran valor m'addita,
Vergo le carte; e homai dal volgo sciolto,
Con l'humil carme, e da le Muse accolto,
A tuoi gran merti apporto eterna vita.
Sian da te, quindi, l'humil penna, e'l canto,
Graditi homai; e sian di pregio, e grido,
Ou'ha permesso i sempre vaghi Allori.
Così à lode accrescendo, e pregio, e vanto;
Del mar immenso ogni riposto lido,
Vdrà del tuo valor l'opre, e gli honori.

AND. E' pur grande l'obligo, che da gli animi generosi, e nobili, si douria hauer alle purgatissime penne, che lor apportano gloriosa fama; ma oime, che pochissimi sono coloro, che ciò conoschino.

GHE. E' cosa chiarissima, & io per me, ho di

già

già stabilito nell'animo mio, (se ben le cose mie nulla uagliono) di non impiegarmi, saluo in cose fatte per mia ricreatione, come per essempio sono questi due Sonetti fatti ne' tempi, che 'l Turco nostro fierissimo nemico minacciaua di uenir' à' nostri danni, e'l primo è all'Italia. & è questo,

Alma nutrice de l'inuitte genti,
Italia degna, anco splendor del mondo;
E già di glorie albergo alt'e giocondo,
Hor di voglie diuise, e di lamenti:
Mouati il suon'homai de le dolenti
Strida, e di tanti 'l lagrimar profondo;
A cui lo Scita, e l'empio Trace immondo
Strage minaccia; e pur tu 'l uedi, e senti,
Vanne ueloce, oue t'inuita à l'armi
Il nobil Dace, il Transiluan Battori;
E n'haurai poscia eterne pompe, e fregi;
Ch'indi vedrassi del gran Rè de' Regi,
L'ammirand opre; e riportar gli honori,
Che fian materia à ben sonanti carmi.

AND. O piacesse all'infinita bontà di Dio, che dalla nostra Italia, si mandasse ad effetto ciò, che in questo leggiadrissimo Sonetto andate gentilmente accennando.

GHE. Egli non ui uorrebbe altro, che l'unione de' suoi potentati; poiche per se stessa basterebbe à far quanto nel seguente Sonetto alla Città di Roma s'accenna, però uditelo.

Tu,

Tu, che già fusti trionfante Roma,
D'alti, e gran Regni uincitrice, e madre,
Oue son' hor de' figli tuoi le squadre,
Ond' Asia già si uide, e Europa doma?
Ahi c'hor à pena il tuo ualor si noma;
Pur s'in te uiue de' fedeli il Padre,
A sì nobil cagion, e sì leggiadre,
Italia spinga, e fia honorata soma.
Già al tremebondo Transiluan l'infido
Empio Ottoman s'inuola; e già si uede
Volger'il tergo al uincitor uessillo,
Ma s'à gloria maggior indi sortillo
Il Ciel, uedremlo por ueloce il piede
Oltra quel mar, ch'inonda Sesto, e Abido.

AND. Da quel tanto, ch'io posso intendere, il Sonetto fu da uoi composto in quei tempi, che'l ualorosissimo Prencipe Transiluano diede quella gran rotta all'esercito Ottomano, del quale era Generale Sinam Bassa, che poi fu astretto à ritirarsi in Buda; così si fussero allhora i potentati d'Italia insieme uniti col detto Prencipe; perciò che senz'altro col seruirsi dell'occasione della riceuuta uittoria, si sarebbero felicemente condotti, come già hauete detto nell'ultimo uerso del Sonetto;

Oltra quel mar, ch'inonda Sesto, e Abido.

Ciò è à Costantinopoli, e si saria insieme con la Tracia, la Grecia tutta, ridotta sotto la Santissima

tifsima Fede nostra; Ma, oime, che per li peccati nostri à Iddio non piacque di farci questa gratia.

GHER. Così non fosse egli uero; però passando ad altro, la seguente compositione, si come dal soggetto potrete intendere, fù da me fatta quando il Serenissimo Arciduca Alberto d'Austria, insieme con la Serenissima Infante di Spagna, Donna Isabella sua Moglie, si partirono da Milano per Fiandra, però sentite.

Belga, tù à questi, che sì chiar si noma,
Inuitto Heroe, ergi metalli, e marmi;
E sacra in un fra prose illustri carmi,
A lui, che d'alti fregi orna la chioma.
Questi ha gran gente ribellante doma;
Ond'ancor teme col valor de l'armi,
L'ardir, e'l nome, che famoso parmi,
Come già quell'onde già crebbe Roma.
Hor lieto à te ritorna, e seco adduce,
Saggia, e gran Donna, che di grido vassi,
Al par d'Amalasonta alta Reina.
Questa hor'il mondo riuerente inchina;
E del gran Duce suo seguendo i passi,
Fra mille pregi ogn'hor uaga riluce.

ANDR. Molto degnamente si è impiegata la gentilissima sua penna, in celebrar sì famosa coppia d'amanti, e sposi; à quali, in uero, dourebbe la Fiandra tutta, inalzar su-

perbi,

perbi, e gloriosi marmi; hauendo particolarmente, quell'inuittissimo Heroe, fatto gran cose per la conseruatione di quei popoli; i quali ueramente si potranno chiamar felici sotto sì giusto, e fortunato gouerno, e con molta ragione quella Serenissima Infante Isabella uien da uoi paragonata ad Amalasunta Regina de' Gotti, la qual fu sì eccellente, che molte uolte uirilmente disputò con preclarissimi huomini in Greco, & Latino; & gouernò sì ben'il suo Regno, che meritò di esser anteposta à molti, si come lo merita parimente questa gran Donna, che di prudenza, e di ualore, non ha chi seco s'agguagli.

GHE. Egli è ueramente, come uoi dite, onde per questo si è di già d'ogn'intorno sparsa la fama del suo gran sapere. ANDR. Piaccia dunque al Signor'Iddio di prestarle, insieme col Serenissimo Signor Arciduca suo Consorte, molti anni di felicissima uita. Hora passando auanti, Il Sonetto, c'ho da leggerui è parto del ueramente nobilissimo ingegno del Signor Benedetto Pieni, Caualier Milanese; ornato di tutte quelle dignissime qualità, e uirtù, ch'à nobilissima persona si cõuengono. Egli, oltra ogni mio merito fù da sua Signoria composto in mia lode, Ma per dir'il uero, io non lo leggo mai, che non mi si arrossisca il uolto di mera uergogna; e staua quasi

per non faruelo uedere; poi ch'io chiaramente conosco in me non esser'un minimo segno di quelle tante lodi, che in questo mi uengono attribuite. Pur com'unque sia, non u'incresca d'udirlo; poscia, che dopò la gentilissima proposta, con mio maggior biasimo, udirete la risposta. Il che Signor mio, sarà un uoler rassomigliar'il rugginoso ferro, al puro, e lucidissimo oro.

AND. Lasciamo di gratia per hora le cerimonie, e seguiamo il nostro diporto, però leggete.

GHE. Vdite l'uno, e l'altro.

BORGOGNI, *c'hai di Cigno il canto, e'l pelo;*
E l'un fà risonar'ambe le sponde
Dolcemente del Lambro, e l'altro infonde
Ne' saggi petti un riuerente zelo.
Io, augel palustre, ancor che fin'al Cielo
Non alzi'l volo, ma sol rada l'onde;
Pur tento dir quel, che'l mio cor'asconde,
A te deuoto; e sol l'adombro, e uelo.
Però gradisca'l Mondo il puro affetto;
Elegga alti concetti in pochi carmi;
E miri à la cagion, non à l'effetto.
Molto direi, ma che la penna è stanca;
E che sia lo stil debole già parmi;
E à sì gran peso homai la lena manca.

AND. Hor uengasi alla risposta.

GHER. Dopò il canto d'un Cigno, udirete il

il gracchiar d'un'importuna Cornacchia: con tutto ciò sentite.

Ben ho qual Cigno già candido il pelo;
Ma non hò'l canto; onde l'amate sponde,
Non ueggio d'Hippocrene; e non m'infonde
Lo stil Apollo col natio suo zelo.
Tentai souente di poggiar'al Cielo,
Ma lo vietar'à me di Lete l'onde;
In cui col carme, il plettro mio s'asconde,
Si ch'indi'l nome ogn'hor adombro, e uelo;
Pur'à uoi uengo con l'usato affetto,
Famoso PIENI, *alto splendor de' carmi,*
Ma quì ben di temer'ho degno effetto.
Ch'à dir di uoi l'indegno stil si stanca;
E sì alto il suon de' uostri merti parmi,
Ch'io quì mi taccio; e l'humil Cetra manca.

AND. Leggiadrissimi, e ueramente poetici mi paiono questi due componimenti, il che mi fa maggiormente creder, che uerissimo sia quel tanto, che di questo gentilissimo Signore mi uien fatto à sapere, cioè, ch'egli è mirabile in tutte l'altre maniere di poesie Toscane, e particolarmente nella grauità delle Canzoni.

GHER. È verissimo quello, che dite, ond'io ne posso far certa, e chiarissima fede, percioche, non ha gran tempo, ch'essend'io seco nella Libraria del nostro M. Pietro Martire Locarni, insieme co i gentilissimi, e uirtuosi

Signori

Signori Camillo Rauerta; e Camillo Patellani, lesse alcune sue bellissime poesie, e fra l'altre, una mirabile Canzone, degna ueramente del suo purgatissimo, & eleuato ingegno. Ma fra l'altre sue lodatissime qualità, oltra modo s'ammira la cortese, & affabilissima sua conuersatione, con la quale si rende amabilissimo presso qual si uoglia persona; non si lasciando, come molt'altri, accecar dal souerchio fumo dell'ambitione, e della superbia, con la quale si rendono abomineuoli, & odiosi presso qual si uoglia persona di nobilissimo ingegno.

AND. Sia egli, conforme al suo bellissimo nome, mille, e più uolte Benedetto. Hora seguiamo.

GHER. Prima, ch'io ui legga la seguente compositione, mi ui bisogna far à sapere qualmente, questi mesi adietro, à nome de gli Illustrissimi Signori Academici INTENTI di Pauia, fui dal gentilissimo, e dotto Signor Scipion Cella, eccellente Academico, con molta instanza pregato, com'Academico ancor'io (benche indegno) à uoler tesser qualche componimento sopra le Nozze del Serenissimo Signor RANVCCIO FARNESE, Duca di Parma, e di Piacenza, & della Serenissima Signora MARGHERITA ALDOBRANDINA; al che fare m'indussi il meglio, ch'io seppe,

seppe, con l'humil tessitura di questa picciola canzone, nella quale ho più tosto adombrati, che mediocremente espressi gli infiniti meriti di quella più che sublime, & eccellente Coppia; però uditela.

ANDR. Leggetela, ch'io con la solita attentione ui starò ascoltando.

GHE. *La doue il Tebro inonda*
I lieti campi intorno;
E doue in bel soggiorno,
Illustra Roma la famosa sponda,
Musa hor mi chiami, e vuoi,
Ch'al Ciel m'inalzi cō' be' carmi tuoi.

Ma se brami ch'io cante
Teco l'eccelsa, e rara
Coppia, c'hoggi rischiara
Italia, e'l mondo, con virtù cotante,
A me porgi col canto,
L'aurata Cetra, ond'hai gran nome, e vanto;

Ch'à dir del gran FARNESE,
I chiari merti egregi;
Lieto m'accingo; e i pregi,
Di cui già l'alma, e'l nobil cor s'accese
Di Regia MARGHERITA,
Insieme aduno, ou'è beltà infinita,

Questa grand'Himeneo,
In casto nodo accoglie;
E sposa fassi, e moglie
Di chiaro Duce, ch'inalzar poteo

 Anco'l

Anco'l suo nome in parte,
Ou'ha gran Fama l'alte lodi sparte.
Già soura'l Vaticano,
Col croceo, e aurato velo,
Scend'Himeneo dal cielo;
E l'alma face, in bel sembiante humano
Intorno vibra, e chiama
RANVCCIO *il grande, d'alto grido, e fama.*
Indi, l'amata, e bella
Coppia, di casti amanti,
S'erge fra chiari vanti:
Ond'alta Musa, ogn'hor di lei fauella:
Si, ch'a mill'altr'insegna,
Esser di lode più ch'illustr', e degna.
Di lei vedransi al fine,
Nou' ALESSANDRI, *e chiari*
Farnesi andar di pari.
Con gli inuitt'Aui; e l'opre alt', e diuine,
Fian poscia a mille Rome
Fregi, e gran fama d'ambi al chiaro nome.
Fra lor Giunon s'asside,
Giunon Giugal', e Amore;
Che di pudico ardore
I cori incende; e'l rio voler, ancide:
E fede il nodo allaccia
Col gionger petto, a petto, e faccia, a faccia.
Quindi l gran Duce, e sposo,
Fra mille gioie, e mille,
D'amat'hore tranquille,

Ogn'hor

Ogn'hor nutre'l pensier',e'n dilettoso
Albergo stassi;e rende
Baci per baci,e piacer dona,e prende.
Coppia,coppia amorosa,
Di cui già in Helicona
Il grido,e'l nome suona;
E fia la gloria tua degn',e famosa
Con gli anni tuoi nel Tempio
Di fama eterna,più ch'eterno essempio.
Ma già col nobil grido,
Al ciel vaga t'estolli,
E in grembo a i sette Colli,
Con l'alma Dea,c'honora Cipro,e Gnido,
Amor ti chiama;e dice;
O' coppia ogn'hor beata,ogn'hor felice.

ANDR. Haurei certo molto che dir in lode di questa leggiadrissima compositione, ma per hora lo lascio; poi che la molta modestia vostra, mi va sempre vietando il dir quello, che con pura verità non si può, nè si dourebbe in verun modo negare; però seguite à fauorirmi, & à consolarmi, con questi veramente virtuosi, e gentilissimi trattenimenti, de' quali senza fine mi compiaccio.

GHE. Et io, mille, e più gratie ve ne rendo, col farui a sapere che tal hora, e ben souente,dopò le cose liete vengono le meste;poscia, che dietro à questa già letta canzone,

non vi ſi recando à noia, ho da leggerui alcune ſtanze intorno alle miſerie, & al pianto del noſtro primo padre Adamo; le cui lagrime furono anco le prime, che nel mondo ſi ſpargeſſero. Con tutto ciò, non mi dò in verun modo à creder d'agguagliar i Tanſilli, i Valuaſoni, i Taſsi; eſſendo che di ſtile, ne di teſsitura, nè d'altro, giungono à ſi alta, e glorioſa meta. Però voi, inſieme col mondo tutto; gradite la prontiſsima uolontà della mia pouera Muſa; il che dico, non ſolo per queſte lagrime, ma per tutti gli altri rari componimenti ch'inſino ad hora ſono vſciti dalla pur troppo mia ruuidiſsima penna.

ANDR. Di gratia diamo per vita voſtra, l'vltimo bando à queſte ſouerchie cerimonie, e ponghiamoci ancor noi à piangere, & ad vdire l'infinitiſsime miſerie, del già fù troppo sfortunato Adamo.

GHER. Vdite dunque.

Io, co'l mio carme, à lagrimar m'accingo,
La pena, e'l duol del miſerando Adamo:
Qui'l rio natal di Morte in vn dipingo,
Che fà contrario de la vita al ramo.
Queſti, dopò'l peccar triſto, e ramingo
N'andò fra ſelue, onde infelice il chiamo;
E da Dio ſpinto, fuor del loco Santo,
Un rio diuenne d'angoſcioſo pianto.

Efra

E fra se steßo, pien di duol interno,
Dicea souente, ahi dispietata mano,
Che già'l vietato pomo alt', e superno,
Gustar mi fè, fatt'huom folle, & insano;
Io al uoler sacro del gran Padre eterno
Contro mi feì; e fù'l peccar sourano.
Ond'hor quì piango, e col mio pianto sia,
Inferno, e morte, ogn'hor spietata, e ria.

Queste membra, che fur degna fattura
Del Padre eterno, alto motor celeste,
Gli ordin di lui lasciando, e la misura,
Fur contra al suo uoler ueloci, e preste.
Da l'aria quindi rilucent', e pura,
Mi traßer lungi ad albergar fra queste
Horride selue, ou'è sol pena, e stento,
E d'aspra uita albergo, e di tormento.

Le uerdi fronde, a merauiglia belle,
M'eran grat'ombra verdeggiant', e amena;
Più chiare indi porgean l'alme facelle
Apollo; e Cintia era ad ognor serena.
In vn col giro de l'erranti stelle,
M'era ogni parte di letitia piena.
E dolci frutti mi porgean le piante,
Fra le delitie si pregiate, e tante.

Ma lasso, oime, ch'indi fur breui, e corte
L'hore felici, si gradite, e care;
Poi che'l rio serpe là di me consorte
A peccar trasse, onde qui'l duol n'appare.
Io dietro al suo peccar, peccai; ch'à morte
Il uarco aperse fra le pene amare:
Er'io immortal', ed hor mortal mi chiamo,
Fra le miserie moribondo Adamo.

Misero Adamo, d'ogni mal quì fonte
Il ciel m'addita, e di gran doglia pieno;
Per me s'aprio Cocito, e Flegetonte,
E di Satan l'horrenda valle, e'l seno,
Se già al rio mal hebbi le voglie pronte,
In me si dolga l'alma, e'l cor'à pieno;
E sia d'amaro pianto, amara doglia
Questa, c'hor tanto a lagrimar m'inuoglia.

Dianzi in riposo io mi viuea felice,
Fra la quiete assiso ogn'hor contento;
Hor uita uiuo misera, e infelice,
Fra mille doglie auolta, e fra tormento.
Fatt'hor quì d'ogni mal empia radice
Sarò al viuer de' figli, e pena, e stento,
E quindi'l mondo fra l'angoscie auolto,
Haurassi il vitto col sudor del volto.

Già da se stesso à noi porgea'l terreno,
Senza alcun seme i desiati frutti;
Hauea fecondo il dilettoso seno
Ne si vedean come hora i campi asciutti;
E grati influssi daua il ciel sereno,
E non eran sospir, non eran lutti;
Ma gioia immensa, e pace alma, e gradita,
E fatta era immortal quindi la vita.

Hor più uita non è di noi la vita,
Ma lunga morte, ond'a d'ogn'hor si more;
Fuggono i giorni, e l'empia falce ardita
Vibra colei, ch'apporta aspro dolore.
Al duro ferro, oime, schermo, od aita,
Huom qui non haue: ma tremend'horrore.
E s'ella hor sopra noi tolt'ha l'impero,
Eua la porta aperse, & io'l sentiero.

Eua la porta aperse, & io'l sentiero
A' l'odio, à l'ira, ed al furor di Marte;
Guerre, incendi, e ruine, aspro pensiero
Vedransi homai del mondo in ogni parte,
Fia da menzogna superato il vero,
Che l'alme illustra, ne dal ben si parte;
Mille straggi vedransi, alte ruine,
E de' viuenti il miserando fine.

Io, pria di morte quì uedrò l'imago
In Abel caro, e mio diletto figlio,
Che'l fratel empio, d'human sangue vago,
Spento vedrallo col turbato ciglio.
Ond'io di pianto fatto amaro lago,
Vedrò l'vn spento, e gir l'altro in essiglio,
Ma Seth, e Enos, e i discendenti loro,
Fian poscia al mondo di virtù ristoro.

Io quindi d'anni, e d'aspra doglia onusto,
Viurò fra le miserie, e fra' tormenti,
E ogn'hor membrando il fratricida ingiusto,
N'andrò spargendo dolorosi accenti.
Fia il mio penar, fia'l mio languir più giusto
Essempio eterno a le future genti:
Poi che contra'l voler di chi la vita
Mi diè, al mio fallo hebbi la voglia ardita.

E questa, hor frale mia caduca spoglia
Ch'eterna, e pura esser deue con l'alma,
Fatta è sol fonte di tormento, e doglia;
E de lo spirto dolorosa salma.
Questa hor qui sempre a sospirar m'inuogli
Poi c'ha del mio uoler'in man la palma.
Ma al fin col tempo, e'l vaneggiar de' passi
Sendo vil terra al fin terra farassi.

Poscia

Poscia fra i molti discendenti miei,
Colmi d'orgoglio, e di souerchio ardire,
Huomin vedransi dispietati, e rei,
C'hauran ne l'opre inique empio desire,
Presaggio, oime, ch'io quì tacer dourei,
Poi che'l rio seme si vedrà finire,
Che fatta gente, à gente empia nemica,
Fia spenta al fin, per l'aspra colpa antica.

Che del mondo ogni parte in uitij auolta;
Fia dal diluuio indi sommersa, e carca;
Sol con Noe la prole sua fia accolta
In vasta mole, di mirabil'arca:
Che soura l'onde, alhor libera, e sciolta
N'andrà; e per Duce haurà'l diuin Monarca;
Poscia uenendo l'immens'acque meno
Haurà riposo soura vn monte Armeno.

Indi co figli suoi, Noe dal monte
Scenderà al piano, e ui porrà la uite;
Del cui dolce liquor; con uoglie pronte;
Beuendo, ebro farassi, e n'hauran lite
Con Cham; Iafet, e Sem; e fia quì'l fonte
D'immensi oltraggi ogn'hor; e fian le vite
Di Cham ne' discendenti inique; e felle,
Com'alme à Dio nemiche, al Ciel rubelle.

Fra

Fra queste, altiero inalzerà'l sembiante
Nembroto il crudo, e furibondo in terra;
Che col souerchio ardir fatto gigante,
Vorrà anco il Cielo minacciar di guerra,
Questi, gran mole inalzerà fra quante
Fur mai, superba; nè'l mio dir punt'erra:
Ma non uedrassi il fin d'alta Babelle
Alzata al Ciel, per minacciar le Stelle.

Che poscia quindi, il già sermon natio
Del uolgo iniquo, à sì grand'opra intento;
Fia alhor diuiso per uoler di Dio
In uari idiomi; e n'haurà pena, e stento:
Che l'empio seme in un spietat', e rio,
Ripien uedrassi al fin d'aspro tormento:
Ma col lasciar di sì grand'opra il pondo
Spargendo andrà d'immensa prole il mondo.

Poscia d'Illustri Regni, e d'alti Imperi
Vedrassi il mondo in ogni parte adorno;
Fian Indi, Persi, Armeni, e con gli Iberi
Inuitti, i Franchi in degno ampio soggiorno.
Fian Pannoni, Ottomani, e Greci alteri:
E haurà di fama eterna, eterno il giorno,
Italia degna, e fia sua Duce Roma,
Del sacr'Impero ornando ogn'hor la chioma.

Ma pria del Padr'eterno, eterno il figlio,
Fatto per me vedrassi Adam secondo;
Egli col sangue suo dal crud'artiglio
Del rio Satan, sciorrà con l'alme il mondo.
E da l'oscura Dite, e da l'essiglio,
Torrà i gran Padri, e dal grauoso pondo:
E s'io hor quì son l'apportator di morte,
Ei di uita fia Duce eterno, e forte.

Et questo è quanto fin'hora mi trouo hauere scritto intorno à questa lagrimosa materia; sopra la quale, si sarebbe potuto andar tessendo un'assai lungo Poema, simil'à quello del già dianzi nomato Tansillo sopra le Lagrime di San Pietro; ma conoscendomi affatto inhabile à tanta impresa; ho espresso quel tanto, che la debolezza del mio poco sapere m'ha dettato.

AND. A me pare, c'habbiate fatto assai con l'arriuar dopò tante passate miserie, infino all'acerbissima morte di CHRISTO Nostro Signore, il quale uien figurato per il secondo Adamo. Essendo, che il primo fù il pur troppo uero apportator di morte; & il secondo il donatore dell'eterna, e gloriosa uita; alla quale uolendo noi col mezo della spiritual', e santa uita possiamo condurci. Il che piaccia à sua Diuina Maestà di farci la sempre da noi desiata gratia.

GHE. Si come haurete inteso, questi mesi adietro, l'Illustrisimo Signor BARTOLAMEO BRVGNOLI, dignisimo Presidente dell'Eccellentisimo Senato di Milano, e persona di gran ualore accompagnò la molt'Illust. e gentiliss. Signora BENEDETTA sua figliuola in santisimo legame di matrimonio, col molt'Ill. Sig. ACHILLE BREBBIA, nobilisimo Caualier Milanese; Ond'io, per l'antica seruitù, & osseruanza, che à quell'Illustrisimo Signore, vero, e singolar amatore d'ogni virtù, mi sento hauere; non potei, ne volsi mancar d'humilmente rallegrarmi di quelle pregiatisime Nozze, con la tessitura d'un picciolisimo Madrigale, il quale è questo.

Di questa, ch'Himeneo,
Coppia, ch'annoda, e stringe,
Lieto à cantar s'accinge
Amor, ch'anco poteo
Legar col laccio i cori,
D'ACHILLE, e BENETTA, in casti ardori;
E BENEDETTA, e ACHILLE,
Cantan mill'alme, e mille.

ANDR. Non meno dolce, che leggiadro, è questo componimento.

GHER. Volessero pur le Muse, che la Poesia fusse conforme alle non meritate lodi, che da voi le uengono date. Hora lasciando questo; saprete, che il seguente Sonetto, fù già

molti anni sono da me fatto in lode del mol-t'Illust. Sig. Conte Guido Sangiorgi di gloriosa memoria, il cui ualor dell'armi, e delle lettere, eráno per inalzarlo (se non ui si fosse interposta la pur troppo acerba morte) à i più sublimi gradi d'honore, che hauer si possono in questa uita, perciò ch'egli trouandosi col Serenissimo Signor Duca ALESSANDRO FARNESE, all'espugnatione di Mastrich, E uolendo, come animoso Caualiero andar à riconoscer'una batteria, fu da una archibuggiata tolto miseramente di uita, non essend'egli ancor giunto all'età d'anni 25. ilche fu con uniuersal dolore di quanti lo conobbero, e particolarmente di me suo affettionatissimo seruitore. Hora il Sonetto è questo, al qual segue la risposta.

Guido, c'hor già, con istupor del Cielo,
Guidi'l tuo nome à sì gradito segno,
Ch'altro di te più glorioso, e degno,
Nō scorge intorno'l Dio, che nacque in Delo.
Ne più bell'alma sotto mortal velo,
Pose'l Mottor del sempiterno Regno:
A cui porgon le Muse alto sostégno,
Col fauor del lor viuo ardente zelo.
A te cedan le Palme, à te gli Allori
Spirto diuin, i più purgati inchiostri;
Poi ch'ergi i tuoi gran pregi à tant'altezza.
Più ch'Adone in beltà nel uiso mostri;

Tal

Tal che Vener scordando i primi amori,
Quell'odia, e fugge; e te sol'ama, e apprezza.

And. Fra le molte lodi, che da uoi gli uengono nel Sonetto ascritte, l'una è la bellezza del corpo; la quale era un chiarissimo, e uiuo raggio di quella dell'animo suo nobilissimo, il che se sia uero, odasi la sua risposta, già da uoi accennata.

Ghe. Eccouela.

Se debil'alma accolta in fosco velo,
Poteße opra formar d'Illustre ingegno,
D'Apollo, e de le Muse non indegno,
Ornarmi sperarei le tempie in Delo.
Ond'hor priuo d'ardir, lungi dal Cielo,
Vò col pensier errando, e non sostegno,
Di mirar l'alto, e glorioso segno,
V' gionger non potrò cangiando il pelo.
A voi le sacre frondi, à voi gli honori,
Apollo hor doni; ch'à gli eterni chiostri
V'ergete col bel stil pien di dolcezza.
Che s'Adone in beltà vi par, ch'io mostri,
Voi sembrate Anfion fra i più conori
Cigni, qualhor poggiate à tanta Altezza.

Hora, che dite Signor Andronico mio?

And. In uero non si può negar, che uaghissima non sia questa risposta; e particolarmente l'vltimo ternario.

Gher. Questo valoroso, & eccellente Signore, come già ui ho detto; oltr'al molto ar-

 dir

dir dell'animo, di cui era dotato in tutte le sue parti; daua chiarissimo, & euidente segno d'esser conforme à gli altri dignissimi fratelli; fra quali n'hebbe due Caualieri Gierosolomitani; & vno di questi alla guerra di Malta contra il Turco, dopò l'hauer prima combattendo, data la morte à molti infedeli, ui lasciò egli con molta sua gloria la uita. Si come anco, non ha gran tempo, fece l'altro fratello, il Commendatore San Giorgio, alla guerra di Vngheria, send'egli General delle genti, che Sua Santità mandò in quelle parti. Vi è parimente l'altro fratello, dignissimo Cardinal di Santa Chiesa col titolo di San Clemente; col quale, ne gli anni della sua giouentù, essend'egli in Alba col Signor Teodoro Rataro, Conte della Vezza, già da noi nominato, suo zio materno, hebbi strettissima conuersatione, e domestichezza: così piaccia à sua Diuina Maestà di prestarli molti anni di felicissima uita, col farli finalmente gratia di inalzarlo alla suprema dignità del Pontificato. ANDR. Così sia.

GHER. Hora, alcune delle Rime, che dietro alle già lette uengono, sono proposte, di Sonetti d'alcuni eccellentissimi ingegni miei amici, e Signori, a' quali seguono l'indegne mie risposte; però udite l'une, e l'altre, e passiamo auanti, poiche il tempo se ne và,

Questo

Questo è del Signor Orlando Bianchi, persona ripiena di molte scienze, e di singolar bontà, e ualore.

AND. Leggete di gratia, poscia, che date in quello, ch'oltra modo mi piace, cioè, in queste proposte, e risposte.

GHE. Vdite dunque,

Non si uide già mai pennuto strale,
Ir sì ueloce al destinato segno:
Nè uento per lo mar si presto legno
Spinse, od augel spiegò per l'aria l'ale:
Come BORGOGNI, *al Ciel s'inalza, e sale,*
Di gloria carco, il tuo sublime ingegno;
Che vinto homai del Tempo il fiero sdegno,
Poggiand'ogn'hor se fatt'alt'e immortale.
Hor felice Meandro, il nobil piede
Ben puoi lieto affrettar in uaghi giri,
Che Tethi, e'l Ciel sol sian meta al tuo nome.
Mercè, ch'à l'onde tue far nobil prede,
Cantando intento il Cigno Errante hor miri
D'Alloro cinto l'honorate chiome.

AND. O come vaga, e gentilmente ha egli espresso, col nome uostro d'Academico, il gentilissimo corpo dell'Impresa.

GHE. Io, finalmente non sò, nè posso dar'altro, saluo, che l'infinito numero de gli honori, che mi vengono da questo dottissimo, & eleuato ingegno fatti, di gran lunga uincono la più, che picciola somma de gli oscuri meriti

riti miei. ANDR. Di gratia non più; vdiamo se ui piace la risposta vostra.

GHE. BIANCHI, *ben tu ten'uai co'merti eguale*
A chi sen poggia d'alta Fama al Regno;
E già col vanto v'hai gradito pegno,
Onde'l fuggir de gli anni à te non cale.
Io, fra l'oscur'oblio veggio'l mio male;
E'n vn mi dolgo; e per mio mal diuegno
Palustr'augel; nè di cantar son degno,
Col di me stile, più che stanco, e frale.
Sian tue le lodi ogn'hor, ch'in tè si uede
Nobil pensier d'illustri alti desiri,
Ch'à tè sian care, e ben gradite some.
Già'l grido ch'à me dai, ver tè sen riede;
Però, qui meco in modo alcun s'adiri
La Musa tua, c'hà già mill'altre dome.

AND. Si com'io più volte mi sono dato, e tuttauia mi dò à credere non è poca la fatica, che s'ha nel voler sensatamente rispondere ad vn Sonetto, ò ad altra compositione.

GHE. Chi di ciò non fà la proua, non ne può anco far giudicio. Percioche, si come è facilissima la tessitura della proposta, difficilissima vien poi ad esser quella della risposta. Ond'io, per me, non vorrei mai d'hauer'a venirà questi termini; essédo, che il più delle volte, non ho la mente, nè il pensiero, nè

finalmente la vena pront'al poetare; oltra che tal hora non riescono felicemente le risposte. Però, essend'io tal hora, da qualche nobilissimo ingegno, oltra ogni mio merito fauorito, sono astretto à far, non quel ch'io uorrei, ma quel ch'io malamente posso; si come haurete ueduto, & anco potrete uedere in questi due sonetti di proposta, & di risposta al gentilissimo Sign. Scipion Cella gentilhuomo Genouese eccellentissimo Legista, e Filosofo, & Humanista, & anco leggiadrissimo, & accurato Poeta per suo diporto. Però udite il seguente Sonetto.

Erri tù per le nubi, e per le stelle,
Canoro, e sol Gherardo, e i tuoi sospiri,
Con la dolce armonia de sommi giri,
Accordi, e queti i venti, e le procelle.
Mentre inquieta in queste parti, e 'n quelle,
Trascorre la tua fama, e par che spiri
Aura gentil, di mille bei desiri;
E desti à petti nostri alte fiammelle.
Felice tè, che da volgare schiera
Dilungarte bramasti, e'l Ciel benigno
Arrise a la tua voglia, onesta, altera.
Quinci à temer non hai morte, ò maligno
Tempo; che pur ten' vai di sfera, in sfera,
Rincorando te stesso immortal Cigno.

And.

AND. Egli, oltre alle molti lodi, ha vagamente accennato il uostro nome d'ERRANTE, e d'Inquieto, cioè nel primo uerso, & nel quinto. Hora uediamo la risposta.

GHE. Io, come udirete, rispondo alle istesse parole della rima.

Tentai souente soura l'alte stelle,
Poggiar col suon de' miei graui sospiri,
Ma lo vietar à mè gli erranti giri,
Che fur al mio voler atre procelle.
Hor qui solingo in queste parti, e'n quelle,
SCIPIO, *men vò; ma s'auerrà che spiri*
Aura seconda, à' caldi miei desiri,
Ch'ardono in me, quasi d'Amor fiammelle;
Teco vedrommi fra sublime schiera
D'alme felici; à cui fù 'l ciel benigno,
C'hor mi rincora à nobil voglia, e altera.
Così mal grado de l'oblio maligno,
N'andrò col tuo fauor, di sfera, in sfera,
Fatto di Coruo, più ch'illustre Cigno.

AND. Vaga, e gentilissima, è la risposta certo.

GHE. S'egli è così come mi pare, il tutto riconosco dalla proposta, la quale m'è stata più che felice Musa.

AND. Io benissimo ue lo credo, però seguiamo. GHE. I due seguenti Sonetti, si lessero nell'ultima Academia, che si fece prima delle uacanze nostre; doue, dall'Illust. Principe nostro,

ſtro, il Sig. PIETRO ANTONIO CONFALONIERI, e dal Molt'Ill. Sig. CONTE INGOLFO CONTI, (a cui toccaua la lettione ſopra la geloſia) fù l'Illuſtriſsimo, & Eccellentiſsimo Sign. CONTESTABILE DI CASTIGLIA, inuitato, inſieme con moltiſsimi altri Signori; e ſono queſti, nel primo de' quali, mi parue di accennar il dolor, che di gia ſi ſentiua per la partenza di ſua Eccellenza dal gouerno dello ſtato di Milano.

Ah, non ſia mai, che dal gran REGE IBERO
Si tolga à noi il più ch'inuitto, e chiaro
Velaſco Heroe, che di ſplendor à paro,
Sen và di quel ch'alzò l Roman Jmpero.
Queſti, ad ogn'hor, col viuer ſaggio, e vero,
Deſta mill'alme; e già di lui cantaro
Alteri Cigni; e i ſuoi gran merti alzaro,
Oue non può l'oblio torbid', e nero.
Tù, nobil ſchiera dunque, à lui, c'hor ſiede
Teco, e co' pregi ſuoi porge al tuo nome
Illuſtre ſuon, di più ch'illuſtre vanto:
Sacra col carme tuo, ſacra col canto
Gran fregi, à fregi d'honorate chiome;
E ſian d'alt', e gran DVCE *alta mercede.*

Hora vdite l'altro, all'Academia, inuitandola ad illuſtrar le ſue carte, con le chiariſſime lodi di quell'Eccellentiſsimo Signore, di cui ſi va pur accennando alcuna coſa intorno al ſuo molto, e ſingolar valore.

Siano di voi le carte, e ſian gli accenti.
Sonora tromba à gli alti merti, à i fregi,
Di queſt'inuitto Duce, i cui gran fregi,
N'andran col nome à le future genti.
Inſubria, tù, già'l nobil grido ſenti
Di lui; c'hor viue fra gli Heroi più egregi;
E col gran merto agguaglia i ſommi Regi,
Che furo ad opre più ſublime intenti.
Ei, de' grand' Aui ſuoi, c'hebber ne l'armi
Inuitto ardir, ogn'hor ſeguendo l'orme,
S'erge di Fama al più ſublime Tempio.
Ne del morir ſecondo il fero ſcempio
Teme; poi ch'indi al gran valor conforme,
Moſtra'l ſaper fra degne proſe, e carmi.

AND. Voi non mi negherete già Sig. Borgogni, che non ſia il proprio della gentiliſsima uoſtra Muſa, il meſcolar uagamente con la grauità dello ſtile la dolcezza del uerſo; il che certo è feliciſsimo dono à voi conceſſo dalla madre Natura.

GHE. O' voleſſero i cieli, Sign. Andronico mio, che ciò, che la ſouerchia affettione vi fa di me dire, lo ui dettaſſe l'iſteſſa, e pura verità. Però non più; ma ſeguiamo, & udite queſto componimento, da me fatto ſopra la Sacra Sindone di Noſt. Sign. laqual ſi troua preſſo il Sereniſsimo Duca di Sauoia in Torino; e fù da me fatto à contemplatione, & à

richiesta del M.R.P. Aurelio Corbellini dell'Ordine di S. Agostino, Persona di singolar dottrina in molte scienze, & eccellente predicatore, e nostro Academico.

Questa, che dal mio cor caldi sospiri,
Hor quì mi tragge, fù già spoglia, e manto
Vltimo à CHRISTO, *alhor ch'amaro pianto.*
Col sangue l'inondò d'aspri martiri.
Tù, peregrin, ch'in lei contempli, e miri,
Fra mille piaghe il DIO *humanato, e santo;*
Desta in te'l suon di lagrimoso canto;
E sian teco di duol alti desiri.
SINDONE *eccelsa; e* LINO, *in cui si vede*
D'horrida morte più che vera imago,
Di chi col suo morir il ciel n'aprio.
Felice è ben chi di te è fatt'herede;
Io, mentre d'adorarti ogn'hor m'appago,
Quest'humil carme, e l'humil cor t'inuio.

AND. Ripieno di molto affetto, e di grandissima diuotione è questo pietoso componimento, e come accennate nell'ultimo tercetto, ben si può chiamar felice quella serenissima Altezza, per hauer presso di sè così sacro, e precioso tesoro, il quale, di santissimo pregio supera quant'altri sono al mondo; essend'egli il uerissimo ritratto del Santissimo corpo, e de l'asprissima morte di CHRISTO N. S. Cosi piaccia à sua diuina Maestà, di far che sia lo scudo, e la conseruatione, non pur di

quel

quel Serenissimo Principe, ma di tutto il fedelissimo suo stato.

GHE. Cosi sia, come uoi benissimo hauete detto. Hora sappiate, che la compositione, che segue, è vna canzonetta da me fatta l'anno passato sopra le Regie, e sontuose Nozze della sacra, e Catolica M. del potentissimo Re FILIPPO Terzo, & della Sacra, e Catolica Reina di Spagna, Donna MARGHERITA d'AVSTRIA, nel passaggio che sua Maestà fece à Milano per andarsene in Hispagna; però uditela.

Chi fia, ch'al gran pensier d'alto desio,
Ch'entro'l mio cor s'annida
Sia vera duce; e nobil scorta, e fida
Al nouo carme, à l'humil cant'ond'io,
Del più che vero oblio,
Tento inuolarmi col fauor di lei,
Per cui celeste Musa esser vorrei.
Questa, ch'al degn'albergo, al patrio nido
Il tergo uolge; e lieta,
Qual gentil alma, al buon voler s'acqueta
De' gran FILIPPI, *d'alta fama, e grido.*
Ond'al Consorte fido
Sen và, e nel volto già dimostra come,
Scritt'ha ne l'alma il suo famoso nome
Al suo nouo apparir, quì d'ogn'intorno,
Risuona MARGHERITA,
D'AVSTRIA *gran lume, c'hoggi'l mondo ad-(dita.*

Qual gran REINA, ch'in sembiante adorno,
Si mostra almo soggiorno,
D'animo Augusto; e d'alte gratie, è sole,
Che indi fia madre di gran Regia prole.
Già à lei s'inchina con l'Italia 'l mondo;
Ma più d'ogn'altra gente,
Fra gli Insubri, e'l Velasco alto, e possente;
Che qual buon Duce, à niun'altro secondo;
Con volt'almo, e giocondo;
S'accinge ad opre eccelse; e d'archi, e fregi
Orna ogni parte, e fian Trionfi egregi:
ui già con l'una di ben lucid'oro
S'inalza il Po da l'onde;
E lieto canta, e al canto suo risponde
Di vaghe Ninfe ben gradito coro;
E cinto'l crin d'Alloro
Apollo mostra in ripa al Lambro assiso;
E con le Muse alterna gioia, e riso.
E fra lor stassi col gradito Himene,
Amor casto, e sincero;
Ch'annoda l'alme in vn con Sant'e vero
Nodo di pura fè, ch'indi mantiene
Il desiato bene;
Ch'apporta à l'alme gioia, e gioia eterna;
Ch'vn sol desio, ch'vn sol voler gouerna.
Cint'ha Himeneo la fronte, e l'aureo crine,
Di verde Persa, e fiori;
Che spiran d'ogn'intorno Arabi odori;
E con le Gratie alberga; e le diuine

Sembianze, e pellegrine
Di lei uagheggia, c'ha nel bel sembiante
Amor fra le bellezze amato, e amante:
E'l croceo uelo spiega, onde s'intende
Coprir l'amata uolto,
La Regia MARGHERITA, *alhor che sciolto*
Le fia'l bel cinto verginal, che prende,
Frà le ben caste bende;
L'Amante, e sposo Heroe, mentr'egli coglie
Gli intatti fiori; e'l casto nodo scioglie.
Fra gioia immensa, la Giugal Giunone,
Ne vien, con nobil schiera
D'amate Ninfe, e degnamente altera.
S'inchina à lei, che di Real corone
Gran fregi indi si pone:
E d'alte glorie, e chiari merti onusta;
Moglie si noma di gran prole Augusta.
Già di raccorla fra l'amate sponde
C'appresta'l gran Nettuno;
E seco Teti, e Galatea, e Portuno
Tranquilla lieto il grembo à le sals'onde;
E l'aure ogn'or seconde
Spiran da gli antri lor; ma alfin si vede;
Ch'Euro felice, 'l curuo legno fiede.
Nou'Arion anco fra l'acque appare,
Che con l'aurata cetra;
E col bel canto, che merced'impetrà;
Canta di lei l'immense doti, e rare;
Già ben gradite, e care.

E d'irà

E d'ir à Lesbo homai spent'ha'l desio,
N'vnqua sì dolce il suo cantar s'vdio.
E mentre canta, pur volge talhora
A lei lo sguardo, e dice,
O tre volte beata, ò tre felice;
S'à te benigno è'l Ciel, e la dolce ora;
Và lieta oue s'honora
Già'l nome tuo, c'hor d'armonia celeste,
Fra chiare pompe di splendor sì meste.
Và dunque alma beata, oue t'aspetta
Del gran FILIPPO *il figlio,*
Ch'in bel sembiante, e col sereno ciglio
Ti chiama qual gentil sposa, e diletta
C'ha per sua gioia eletta;
E fra se dice, pien d'alto desio,
In te s'appaghi il tuo voler col mio.
Così dicendo, con l'ardite braccia
L'amata vergin stringe,
Ond'ella il volto di rossor dipinge;
Pur con l'ardir da se il timor discaccia,
E giunge faccia à faccia;
E se baci riceue, e baci rende,
Più nel diletto di baciar s'accende.
Coppia felice, del cui chiaro seme,
Vedransi inuitti Heroi,
Che da gli vltimi Iberi, à' lidi Eoi,
Hauran gli Imperi; e già sin'hor ne teme
Il fiero Trace, e geme
L'empio Lutero; e gente à Dio nemica;

Onde

Onde auerrà, ch'altri col carme il dica.
Rimanti homai Canzon, Musa rimanti,
Di più cantar'i vanti
D'alti, e Regij Himenei, poi che rimbomba
Già'l suon di Fama, e di canora tromba.

ANDR. Altissima certo, e veramente degna fù quella, alla quale vi chiamarono le Muse; ne più nobilmente si poteua impiegār la vostra gentilissima penna, che in celebrar quel veramente alto, e Regio matrimonio: il cui santissimo legame, fù allhora annodato in Ferrara, dalla Santità di Nostro Signor CLEMENTE Ottauo; la qual memoria non haurà mai fine. Si come anco saranno eterni gli altissimi trionfi, e gli apparati d'Archi, e di ricchissimi fregi, che dalla Magnifica, e gran Città di Milano furono fabricati in honor di quella gran REINA.

GHER. Siate pur certo, che non se le fece tanto, ch'ella non fusse meriteuol di molto maggiore, sì per la sua gran Regia dignità; com'anco per l'infinita bontà, e santità di vita, ch'ella in ogni sua attione andaua del continuo dimosttrando; poscia che, mentre, ch'ella si fermò in Milano, s'impiegò sempre in opere d'infinita clemenza, e carità ripiene: visitando con molta riuerenza, e diuotione, tutti i luoghi pij sì di Monache, come d'Hospitali, il che io particolarmente vidi

in

în quello di San Vincenzo ; & in quello di San Celso ; doue hebbi gratia di veder con Sua M. tutti gli alberghi di quelle pouere Orfanelle, & anco il Refitorio doue era apparecchiata la mensa per il desinare ; il che vedendo S. M. si mosse à grandissima compontione : E dopo l'esser vscita dall'Hospidale, ordinò, che gli fusse fatta vna larga, e pia elemosina si di cose per il viuere, com'anco per il vestire di tutte quelle pouere fanciulle, che alhora ascendeuano alla somma di cinquecento, il che fù subito essequito, & à queste attioni era del continuo presente il Serenissimo Signor Arciduca Alberto d'Austria, che sempre l'accompagnaua. Essendo poscia andata à visitar'il Sacratissimo Tẽpio della Madonna di S.Celso, fù p ordine ancora di S.M. offerto à quel Santissimo altare vn ricchissimo, e ben lauorato Lampadaro d'argento di valuta di Scudi cinquecento. Et vn'altro parimente ne fece dar alla imagine della Madonna di S. Lorenzo, in modo, che tutti i suoi pensieri, come già habbiamo detto, erano impiegati in opere Sante, e pie cosi piacesse à Iddio, che fussero tutti i nostri Principi Christiani.

AND. Hauea io certo inteso molte cose di quel la sempre benedetta Reina, ma non si particolare. Cosi piaccia al Signor Iddio di lungamente felicitarla insieme col potentissimo

Rè Cat. N. S.

Ghe. Poscia, che siamo entrati a ragionar delle Nozze, e Regie grandezze, piacciaui d'vdir questo Epitalamio sopra il matrimonio del già da noi nominato Serenissimo Signor Arciduca Alberto d'Avstria, & della Serenissima D. Isabella Infante di Spagna da me fatto nel passaggio, che le loro Serenissime Altezze fecero à Milano, & è questo.

Noui Archi, noue Pompe, e noui Fregi
Erga Insubria felice à l'alta figlia
Splendor', e merauiglia
Del grā Filippo, *hor gran Splēdor de' Regi,*
E sian Trionfi egregi,
In ogni parte; onde 'l suo nome sia
Canora tromba, à l'humil Musa mia.

Questa cast' Himeneo vaga conduce
In grembo à le tranquille onde marine;
E'l crespo, e aurato crine
Di lei, qual viuo sol splende, e riluce;
E seco'l sommo Dvce,
Inuitto Alberto *stassi; e'l bel sembiante*
Di lei vagheggia, hor fatto sposo, e amante.

Di ricche gemme cinta aurea corona,
L'alta fronte le adorna, e'l chiaro volto,
In cui stassi raccolto,
Quant'ha di bel Natura; onde risuona
Gran fama in Helicona.
E s'ornan mille carte; e'l grido, e tale,
Ch'ade-

Ch'adeguar no'l potrà lingua mortale.
Al dipartir, che feo dal grand' Iberó,
Questa del ricco Tago, e fama, e grido;
Lasciò dolente'l nido,
Ou'ha d'immensi Regni il uast'Impero,
FILIPPO'l Terzo; hor vero
Splendor del padre, e de grand' Aui suoi;
Ch'à vn mondo impera ne gran lidi Eoi.
A l'apparir del venerand'aspetto
Di lei, risero i campi; e d'ogn'intorno,
Si fè più chiaro'l giorno:
E pien d'immensa gioia, e di diletto,
Entro'l ben casto petto;
Stauasi Amor, che di pudico ardore
Incende l'alme; ne l'incendio amore.
Liet' Himeneo la face. e'l croceo velo
Scopria già intorno à l'altà coppia, e bella;
E d'ALBERTO, e ISABELLA;
Cantaua i nomi, il Dio, che nacque in Delo;
E con ardente zelo;
Stringeua'l nodo sacr' Amor, con fede;
e Amor, che d'ambi trionfar si vede.
Già in ricco, e bel Teatro, e'n ampia Scena,
Appar d'illustre Ninfe ornata schiera;
Ch'indi letitia vera
Apporta con gli accenti; e con serena
Fronte, di gioia piena,
Spiega d'alta, e gran sposa i Regi honori,
Fra l'ombre assise di ben vaghi Allori.

Del

Del chiaro Lambro, sù le sponde amene,
S'ergono i pregi suoi, ch'omai son tali,
Ch'al Ciel spiegano l'ali;
Scorti dal canto d'immortal Camene,
Di cigni, e di Sirene:
E ne ua'l grido oue Sequana inonda
I campi, e'l Belga d'alta gioia abonda
Lungo l'amate riue, oue la Mosa
I campi irriga, in ben feconda parte,
Son d'ogn'intorno sparte,
Chiare voci di lodi, onde famosa
Sen va la Regia sposa,
Col gran DVCE *di nome vnico* ALBERTO
A cui con l'alma ha'l casto seno offerto.
Coppia, tù d'Austria i fregi, e le corone
Accresci, e co' gran figli indi vedrenti
A le future genti,
Apportar fregi eterni; onde ne suone
Parnaso; e ne ragione,
Gran Musa Tosca, soura l'alto monte;
Oue poscia d'Allor s'orna la fronte.
Vanne Canzon humile à pie di lei,
Onde fregiata sei;
E dille. A te m'inchino hor quì felice;
Nè più dir'oso; nè più dir mi lice.

AND. O ben felice, e più, c'honorata coppia ma più, che felice, e fortunata si potrà con verità chiamar la Fiandra tutta; sendo retta, e gouernata dall'infinita prudenza, e sapere, di

quel

quei Serenisſimi perſonaggi; de quali, degnamente diceſte, con l'occaſione del Sonetto, che poco fa ſi leſſe. Ghe. con tutto ciò, non ſi è detto, ne ſi potrebbe dir tanto, che molto più non ne rimaneſſe da dirſi. Ma ſeguiamo auanti. Il Sonetto c'ho da leggerui fù da me compoſto nel riaprir, che ſi fece dell'Academia noſtra in caſa del già ſopra nomato Sig. Conte Ingolfo Conti, dignisſimo Nepote del famoſisſimo Signor Speron Speroni, e ciò per l'ordine preſo fra ſua Signoria, & il già detto Signor Pietr'Antonio Confalonieri, nobilisſimo Caualier Milaneſe, e Principe noſtro; e dottato di bellisſime lettere, & di pronto, & acutisſimo ingegno, e però il componimento, e fatto ad ambi due & è queſto.

Dal degno alto ſaper, che in te riluce,
Ingolfo, nacque albor l'alto deſio,
Per cui l'albergo tuo lieto s'aprio,
A nobil ſchiera, c'ha Virtv per Duce.
Queſta gran fama, e chiaro nome adduce,
A chi col bel penſier teco s'vnio,
Per torſi quindi da l'oſcuro oblio,
E gir doue la vita ha eterna luce.
A sì gran meta dunque, à ſi alto ſegno.
Teco ſen poggi il ben gradito ſtuolo,
C'ha d'Inqvieto'l ſuon famoſo, e'l grido.
Queſti ha teco, per ſcorta il ſaggio, e degno

Con-

CONFALONER, *ch'indi s'inalza à volo,*
Ou'han gli honori il più sublime nido.

ANDR. Fù certo nobilissimo il pensiero, che vi mosse à celebrar la virtuosa attione, che da quei due gentilissimi Signori si fece nel riaprir dell'Illustrissima Academia vostra; così piaccia ad ogn'vno di voi, che dopò le presenti vacanze, si vadi continuamente auanzando nella gloria, e nell'honore del nome.

GHER. Sia pure, come à Iddio piace, ch'io per me, non manco di far quanto più sò, e posso per non esser tenuto indegno di quella Illustrissima raunanza d'eleuatissimi, & eccellenti ingegni; da quali, oltr'ogni mio merito vengo fauorito, & honorato. Hora seguendo; ho da leggerui vn Sonetto fatto anco à richiesta de gli Illustrissimi Signori Academici INTENTI, sopra l'ingresso del Serenissimo Signor Duca di Parma nell'Illustrissima Academia loro; il quale fù poi stampato, non lo meritand'io, insieme con molt'altri componimenti Latini, e uolgari, intorno à quella veramente più ch'Illustre, e magnanima attione, & è questo.

Schiera sublime, à nobil grido INTENTA;
Se di poggiar à sempiterni honori,
Brami col carme, e fra gli eterni Allori
Viuer d'illustri fregi ogn'hor contenta,

Di teco vnir' il gran Ranvccio *tenta;*
E sian teco mill' alme, e mille cori,
A l'alt' impresa accinti, e co migliori,
S'erga'l bon Dvce*; onde l'oblio non senta.*
Di questi'l padre, fù'l tremendo, e forte,
Nouo Alessandro*, che fra Belgi mille*
Battaglie vinse; e fù terror de gli empi,
Hor per tè al figlio, alto splendor s'apporte;
E ne le carte tue sian noui essempi,
Com'ei d'Italia, è'l più, ch'inuitto Achille.

And. Non poteuano più degnamente impiegarsi quei nobilissimi, & Eccellenti ingegni de gli Intenti, che col famosissimo nome di quel magnanimo, & Serenissimo Principe, illustrar la loro prudentissima attione. Ne parimente poteuate voi hauer più sublime, e gloriosa materia, per la di voi penna, che la celebratione di que'due si chiari, e gloriosi Farnesi Heroi. Ghe. Cosi haues'io potuto hauer gratia d'arriuar'à si alto, e più, che sublime segno. Hora seguendo la lettione de'componimenti, mi vi conuiene accennar, com'egli, e già gran tempo, ch'io senza fine mi sento oltra modo tenuto, & obligato, al dottissimo, & Eccellente Signor Federigo Qvintio Regio Auocato Fiscale nello stato di Milano; & questo per le molte gratie, e fauori da sua Signoria in alcune mie occorrenze con molta prontezza d'animo ri

ceuuti,

ceuuti, onde per darle qualche minimo segno d'animo grato, li feci già quest'humil componimento, però vditelo. AND. leggiete, che io v'ascolto.

GHE. *Non del vago Meandro, ò del Cefiso,*
Ne gli accenti son'io Cignò canoro;
Ch'assiso à l'ombra di pregiato Alloro;
Di Dafne canti, ò del Pastor d'Anfriso.
Ma roco augel palustre, anco diuiso
Dal più, che degno; e venerando Coro;
Ch'altrui porge di fama almo tesoro;
Non mai da gli anni, é da l'oblio conquiso.
QVINTIO, *gradisci il mio non degno canto;*
Che doue non s'inalza il rozo grido,
S'ergon le glorie tue si chiare, e conte.
Sono à te fregi il gran valor', e'l vanto;
O de'l tuo nome ogni riposto lido;
Non che Permesso; e d'Aganippe'l fonte.

AND. Dolcissima, & oltra maniera, vaga è questa poetica compositione, e veramente degna del nobilissimo soggetto, ond'ella fù già da voi tessuta, & illustrata. GHE. S'ella ha pur in se qualche minimo segno di perfettione, il tutto s'attribuisca à gli alti meriti di chi già me la dettò con l'Eccellenza del suo valore, che di già lo và di giorno in giorno chiamando, à via più degno, e maggior grado d'honore, di quello ond'egli al presente si troua. Hora Signor Andronico, mi rimangono

gono anco da cinque, ò sei Sonetti, che cosi alla sfuggita vi uerrò leggendo senza l'intermissione di molte parole, e questo per la breuità del tempo; poi che dopò loro, n'udirete uno de' più uaghi, & alti, che dalla nobilissima, & eccellente Poesia Toscana udir si possa, sì per la molta uaghezza del concetto, com'anco per la dolcezza della sua tessitura, essendo ueramente degno del famoso, e gentilissimo nome dell'autore; il quale ui si dirà prima che si legga il componimento. Ma udite questo intanto, al Sign. Conte Ferdinando Nogarola già dianzi da noi nominato, hora nostro uice Prencipe, che fra nò molto sarà Prencipe.

Di non poterti à i più sublimi honori,
Erger la Musa mia, duolsi souente;
Pur, de' gran pregi tuoi m'orna la mente,
Come di gloria non caduchi fiori.
Qui à tè mill'alme dansi, e mille cori;
E de la fama tua fatta lucente,
S'ornan le carte; e'l nobil grido sente
Il sacro coro fra gli eterni Allori.
Quindi al tuo nome, e à tuoi gran merti intanto,
Apporta illustri fregi; e FERDINANDO
Apollo canta, e seco Euterpe, e Clio.
Ne si gran lode, ne si chiaro vanto,
Non cantò carme; ond'hà già post'in bando,
L'empio di Lete; e tenebros'oblio.

Que-

Quest'altro Sonetto, come vdirete, fù già da me composto sopra la morte del molt'Illu. Sig. Conte SILVIO BELLI, nobilissimo caualier d'Alba, e fratello del molt'Ill. Sign. Conte OTTAVIO, chiarissimo lume, & ornamento del la nostra commune patria, però vditelo.

Cinga se stessa d'vn'oscuro manto,
La dolent' ALBA, e con dimessa fronte,
Mostri le luci a lagrimar sol pronte;
E sia'l Tanaro ogn'hor vrna di pianto.
Non più, qual pria mi detti Apollo il canto;
Ma pianga meco, e da l'eccelso monte,
Mostri le pene mie si graui, e conte,
Sendo'l martir' in mè graue, e cotanto.
Cadde'l bon SILVIO, e de begli anni'l fiore,
Lasciò morendo; e al suo cader s'vdio
Virtù lagnarsi, al gran feretro intorno.
Ogni bell'alma, ogn'indurato core,
Versò da gli occhi vn lagrimoso rio;
E fù lugubre con la notte'l giorno.

AND. Da questo compassioneuole sonetto, ben si conosce, che infinito era l'amor che portauate à quel Caualiero.

GHE. Oltra la uera nobiltà del sangue, erano tante, e tali le dignissime qualità sue, che meritaua d'esser'amato, riuerito, & honorato da qual si uoglia persona, non che da me suo uero, & affettionatissimo seruitore, e parente ancora, e non fù persona della Città

nostra, che amaramente non lo piangesse. Però passiamo auanti. Il Sonetto, che segue fu da me scritto in lode del Signor FRANCESCO MAGANZA Academico nostro nobilissimo, e dottato di gentilissima creanza, e di bellissime lettere, & è questo.

L'alta uirtù, che da mill'altri à vile
Tiensi, e per serua, e mal gradita ancella,
In te riluce qual diurna stella,
Che'n ciel'appar, quasi al fattor simile.
Questa, al tuo nome, è ben chiaro monile,
E'n tè s'addita luminosa e bella;
E valor stassi, e nobiltà con ella,
Qual vergin degna, in maestà gentile.
E quindi uaga di si degn'albergo,
Ogn'altro abborre; e frà se stessa dice,
In tè MAGANZA, *già famosa assido,*
Nè, come pria di pianto ogn'hor aspergo,
Queste luci; ma vita alma, e felice
Viuo; e son teco di gran fama, e grido.

AND. Non si poteua in vero, con più degna, e vera lode inalzar le pregiatissime qualità di quel Signore, che col chiamarlo il verissimo albergo della virtù. GHE. Hora quest'altro Sonetto fu anch'egli da mè composto sopra la ricuperatione, che già dalla Sacra, e Cesarea M. di RODOLFO IMPERATORE, fu questi anni addietro fatta della gran fortezza di Giauarino; però vditelo.

Hor

Hor che l'inuitto, e gran Ridolfo ha tolta
La chiaue, onde s'apria nouo sentiero
A l'empio Trace; al dispietato Impero
Che la spada ver noi sempr'ha riuolta.
Non sia ne l'otio homai chiusa, e sepolta,
Italia degna; ma'l valor primiero
Desti, e rinoui l'ardir fort', e vero,
Contra l'Infido, e n'haurà lode molta.
Già si diparte, e di Pannonia i campi
Sgombra'l crudel, e furibondo Scita,
E dou'ei nacque già tremando uassi:
Quindi per sdegno par che dentro auampi;
N'altronde hauendo per saluarsi aita,
Come già vinto à noua fuga dassi.

AND. O fusse allhora piaciuto all'infinita bontà d'Iddio, che dà tutti i Principi Christiani si fusse seguita quell honoratissima impresa, poscia che l'empio, e fierissimo nemico del nome Christiano, si sarebbe ridotto in parte, che forse piu mai non ci hauerebbe infestati. GHE. E cosi certo. Vdite hora il Sonetto, che al Signor TORQVATO TASSO, feci quasi come Elogio della sua uita insino alla sua immatura morte, doue si accenna parimente la sua incoronatione, la quale, se ben non fù vera, se ne sparse però la nuoua; il che fù vn'accennar, ch'egli fusse veramente degno d'esser Laureato, come gran poeta, ond'io, non potei contener la penna ne la mia Musa, che non scri-

nesse, e cantasse quel tanto che da me già n'udiste. Hor sentite il sonetto.

AND. Leggetelo di gratia, poi ch'egli oltramodo mi sarà caro. GHE.

Fù già TORQVATO *à te gran cuna, e nido,*
Surrento, poi tu pargoletto infante,
Dietro'l padre mouesti anco le piante
Quand'ei lasciò del mar Tirreno il lido.
S'vdio di te la madre amaro strido
Mandar al ciel, fra le sue doglie tante;
Alhor che vidde peregrino errante,
Farsi col figlio il suo consorte fido.
Ambi la Gallia accolse, e quindi poi
Lasciando lei, t'vdio l'Italia, e'l Mondo
Poggiar col canto à i più sublimi honori.
Lieta poi Roma di pregiati Allori
T'ornò la chioma, e fra i gran figli suoi.
Pianse'l tuo fine, e fù'l suo duol profondo.

ANDR. Gran cose hauete accennate col breuissimo spatio di quatordeci uersi, e ben si vede ch'infinita era l'affettione, che portauate à quel grand'huomo, di cui anco poco fa ragionaste molto à lungo.

GHER. Hora seguiamo; & vdite questo Sonetto amoroso, fatto à richiesta d'vn Gentilhuomo mio amico intorno ad un suo pensiero ch'egli m'accennò.

Filli, souente col pensier ritorno
A le dolcezze de l'antico ardore,
Ond'arse l'alma, e sospirò'l mio core,
Ch'ebber ne be' vostr'occhi ambi soggiorno.
Chiamo infelice, e sfortunato il giorno
Ch'à voi mi tolse; onde ne pianse Amore,
Ch'alhor meco ne venne; e à tutte l'hore
Visse, e ancor viue del mio mal adorno:
Di voi non tacqui le fatezze conte;
Gradiste i carmi; ma fù breue gioia,
Quella, onde'l canto mio prendea diletto.
Quest'alma dunque, nel martir auezza,
Homai fatta di pianto amara fonte,
Spiega fra noue carte, antica noia.

E questo e'l fine delle mie roze compositioni, dietro le quali n'vdirete vna delle più rare, & esquifite, che imaginar si possa; il cui concetto e Greco, ma tradotto da più Poeti Latini, e particolarmente dall'Amalteo, & da alcuni Toscani, & ultimamente dal Signor TOMASO STIGLIANI, ma da lui trattato con diuersa spiegatura da gli altri, i quali tra loro s'accordano tutti, la materia, come vdirete, è sopra vn'horologgio da poluere. Il detto Signor Stigliani, è nobilissimo Gentil'huomo della Città di Matera nella Prouincia di Puglia, & è uno de' più dotti, & eccellent

ingegni,

ingegni, c'habbia l'Italia, e particolarmente nella poesia Toscana, e Latina nelle quali ua talhora tessendo purgatissimi componimenti; Però udite questo, del quale non ha molto, che mi fauori.

Questa, in cauo Cristallo accolta arena,
Che l'hore addita, e la fugace etade,
Mentre ogn'hor giù quasi filata cade
Rapidamente per angusta uena.
Era un tempo Aristeo, ch'amò Tirrena.
Tirrena, che com'Angelo in Beltade,
Così parue in orgoglio, e'n crudeltade
Libica Serpe, ò fera Tigre Armena.
Amolla, e n'era il misero deluso,
Fin, che da l'aspro incendio addutto à morte
Disfessi in polue, e fù da lei qui chiuso.
O crudel de gli Amanti, e strania sorte:
Serban l'arse reliquie anco il prim'uso;
Trauagliar uiue, e non riposan morte.

And. Ben si può ueramente dir, che questa compositione sia una Eccellentissima gioia poetica, onde si uerifica quel tanto, che dell'autor suo hauete detto. E ben credo, che pochissimi giungono à questo chiarissimo segno.

Gher. Questo credo ancor io, e siate sicuro, che fra non molto tempo si uedranno in

luce alcune ſue graui, pure, e leggiadrisſime rime; le quali ſaranno d'infinita ſodisfattione à gli intendentisſimi de poetici componimenti; il che, Signor mio, mi fa accreſcer' ogn'hor più nell'animo la marauiglia, e l'eccellenza di queſta ſublime ſcienza. Et io per me tengo, che tra tutte le diſcipline, & arti liberali niuna ue n'ha reputata più antica più nobile, più utile, più diletteuole, e di più pregio degna, di queſta poetica facoltà. Ch' ella ſia antichisſima, ſenza molte altre coſe, che ſi potrebbono dire, habbiamo il teſtimonio del diuin Platone. Il quale, eſpreſſamente afferma, che gli huomini furono creati dalla natura poetici, e muſici parimente. Et la poeſia è ritrouamento, & dono de gli Iddij. Quanto alla nobiltà; ſe oltre à quella, che uiene dall'inuentore, e dall'antichità; ella principalmente conſiſte nella natura, & nella eſſenza della coſa iſteſſa; nobilisſima è da eſſere ſtimata ſenza alcun dubbio la Poeſia, conciò ſia, che grauisſimi autori ſiano ſtati i quali, alla ſingular eccellenza d'eſſa riguardando, hanno creduto, lei non eſſere alcuna delle arti, e diſcipline predette, ma una coſa di gran lunga più di quelle, e perfetta, e diuina: dalla quale, non altrimenti, che dall'Oceano i fiumi, e tutte le belle dottrine, e profesſioni ſian derriuate. Et che ciò ſia uero; di quali

arti

arti,& scienze;quali scrittori,in quali età,si trouaron già mai,che congiunte quelle due antiche,& si lodate sorelle;che si di rado in ogni secolo si sono uedute insieme;cõ le quali,gli huomini nõ solamẽte,alle bestie,ma sono tra se l'uno,all'altro superiori;dico la sapienza, & la eloquenza; potessero, ò per la grandezza dell'uno ; ò per la diuinità dell'altra, co i poeti paragonarsi ? Della vtilità, io non credo, che alcuno dubitar possa, che la poesia non sia sopra tutte l'altre facoltà vtilissima: percioche, abbracciandole tutte, & tutte in se contenendole, ne porge conseguentemente ella sola tutti quei frutti, & giouamenti insieme vniti, i quali da ciascuna di quelle ne possono separatamente esser dati. Ne qui mi affaticherò in dimostrare il diletto,che la poesia apporta à chiunque è di lei studioso, ò pur l'ascolta : percioche, chi è si aspro, & ruuido di natura, chi si lontano da ogni humanità, chi si priuo, & ignudo d'ogni senso, che dalla imitatione, la quale cotanto naturalmente à'nostri animi aggrada; della eleganza, & leggiadria delle parole, della dolce varietà, & dalla uaria dolcezza de'numeri, & delle misure; lequali con essa imitatione marauiglioso diletto, non si senta quasi il cuore nel ptto soauissimamente struggersi, & dileguarsi ? Hora Signor Andronico mio,
dalle

dalle cose dette, si può manifestamēte conoscere, di quanto pregio, & grado, & honore, i poeti, che degni sono di questo nome, siano meriteuoli. AND. E verissimo certo, e mi sono pasciuto d'infinito gusto, nell'hauer sentito quel tanto, che della poesia hauete detto, così volessero i cieli, che nel numero di eccellenti Poeti potesse esser posto: ma se ciò non mi vien dalla natura concesso, non mi rimarrò già per questo di hauer in grandissima stima, e riuerenza tutti gli esquisiti possessori di questa sulbime, & vnica scienza. GHERAR. Hora Signor mio siate contento, che ciò, che fin hora si è detto, sia per chiusura di quanto hauete vdito; poich'altro non mi resta, che la lettione di due spirituali Componimenti, essendo cosa ueramente ragioneuole, che dopò l'esser andato lungamente intorno a queste cose con la mente vagando, l'huomo s'inalzi al Facitor del tutto; con l'addimandar a sua Diuina Maestà perdono de' suoi commessi errori; il che facendosi con vera, e pura contritione, uerrà ad ottenere il perdono de' suoi peccati: però vdite questa Compositione.

Signor se da gli eterni, e sommi giri,
A noi riuolgi l'alme luci sante,
Mira quest'alma, che fra angoscie tante,
Man-

Manda co' preghi à te caldi sospiri.
Sian del tuo amor fiamme, e desiri,
Onde si tolga dal camin' errante;
Sia al fin di tè, non più del Mondo amante,
E le sian duce i tuoi santi martiri.
Deh mira homai, che quest' inutil pondo
Di me sen cade; e sol pianto, e dolore
Sente; poich' indi vien l'vltima sera.
Piacciati dunque, che dal calle immondo
M'inalzi à tè: nè mi si porga horrore,
Da chi è più cruda, in noi, ch' empia Megera.

And. Con molto affetto, e con assai spirito di deuotione hauete espressa questa santissima preghiera al Signor Iddio, Così piaccia all'infinita sua clemenza di consolarui con la concessione della gratia, che da voi gli vien ad dimandata.

Gher. E così sia. Hor vengasi all'vltima compositione, Questa in somma, è vna Canzone in lode del beatissimo, e glorioso S. Giacintò, vno de maggior santi, c'habbia la Chiesa di Christo, poi che con la quantità de' miracoli da lui fatti, ha senza dubbio alcuno, superato molt'altri Santi, sì come dalla sua beatissima vita si puo chiaramente vedere, Onde per uera commendatione di sì Illustri, e gloriosi fatti si conueneua un lunghissimo Poema, non che questa mia roza, e mal composta Canzone, la qual,

qual, con tutto l'affetto dell'animo mio porgo a suoi santissimi piedi; hauendolo io tolto per mio uero protettore presso sua D.M. E ben so poi, che questa compositione è diffettosa, e mancheuole in molte parti, il che di gratia sia ascritto alla vera imperfettione del mio poco sapere. Pero uditela.

Alma celeste, che ne' sommi giri
T'assidi lieta fra gli eterni cori,
Oue d'alti splendori
Te stessa adorni, e in vn contempli, e miri,
Chi l'alme accende d'alti, e bei desiri;
Deh porgi a mè dal ciel tua sant'aita;
Che mentr'alto desio,
Tua gran bontà m'addita,
A te le carte, e l'humil canto inuio:
Sian dunque i merti tuoi spirto al mio carme,
Poi, che tù sol puoi chiari fregi darme.

La doue stassi'l più agghiacciato polo,
Quasi celeste fior, nouo GIACINTO,
Ti vide'l Ciel dipinto
Mandar gradito, e gran nome solo.
L'odor soaue; e teco alzarsi a volo.
De l'alta tua bontà l'opre diuine,
Che fur si chiar', e belle;
C'hor non han meta, ò fine;
E t'inalzar soura l'erranti stelle,
Sì, che'l Mondo t'ammira in ogni parte,
E sacra al nome tuo mille, e più carte.

Ma

Ma qual voce fia mai, ch'à pien ti cante,
Spirto diuin, di sì alti merti, e vanto?
Che di ſublime, e ſanto
Orni'l tuo nome; e fra le glorie tante,
Di Sacroſanti fregi hoggi ti vante.
A tè, del Ciel già l'immortal Reina
Vdir fè gli alti accenti
Di lei, cui'l Mondo inchina;
Ch'in te non furo, e non ſaran mai ſpenti:
E ti chiamò già figlio: e ciò, che diſſe
Entro mill'alme, e à mille cor s'affiſſe.
E chi ſpent'era fra l'herboſe ſponde
Del Vandalo, a tuoi preghi anco rinacque,
E uiſſe; onde non tacque
La ſacra fama; ch'anco ſuona, e uiue,
E chiare lodi al tuo gran nome aſcriue:
Tù, a mille già per graue duol languenti,
Impetraſti ſouente,
Dal Ciel l'amata, e cara
Aita, sì, che l'anime viuenti
Fuſti d'vnica ſpeme, e di conforto;
E ſol refuggio al viuer breue, e corto.
Tù, qual ſeruo di Dio vero, e gradito,
Fra l'altre merauiglie illuſtri, e conte
Feſti, ch'a te fù ponte
Rapido fiume; e col pie ſacr'e ardito,
Da l'un'a l'altro periglioſo lito
Sicur ten giſti ſenza tema, ò danno;
Coſi impetraſti al'hora

Doni,

Doni, ch'hoggi pur fanno,
Ch'ogn'vn col cor ti riuerisce, e honora;
E al simulacro tuo sublime, e degno,
Porgon mill'alme, d'humiltà gran segno.
Doue Cracouia asside, in sacra mole,
E fra superbi, e gloriosi marmi,
Degni di sacri carmi,
Tra merauiglie eccelse, al mondo sole,
Di te'l mortal ogn'hor s'ammira, e cole,
Che i cor diuoti a se richiama, e tira,
C'han di impetrar desio
Doni da chi rimira
L'opre di noi, con occhio humil, e pio;
Sì, che, tua gran mercè, spirto celeste,
Le gratie ottien, chi d'humiltà si ueste.
Già soura l'vrna, oue la spoglia giace:
Trino raggio diuin il mondo uide;
Già tù da l'alme fide
Fugasti i guai, ond'hebber vita, e pace
Col duol, che l'aspre febri; ne si tace,
Com'al tuo gran sepolcro d'ogn'intorno
Spiraua un grat'odore;
Il che la nott', e'l giorno,
Trahea l'alme deuote a farti honore,
E di steril feconda anco si feo
Donna, si in cielo il tuo pregar poteo.
Vanne Canzon, fra Sarmati, a l'imago
Del Sacro, e ver GIACINTO, a cui ti porgo,
E à lui t'inchina; e dille à te m'inuia,

Chi le tue gratie d'impetrar desia.

And. Oltra'l grandissimo affetto, accompagnato dalla molta deuotione, che nel legger questa Canzone mi hauete dimostrato mi si è poi anco a gli occhi chiaramente scoperta una mirabil pittura di molti miracoli, e della santissima uita di questo gloriosissimo santo; onde non so a che fine habbiate detto ch'ella in molte parti è mancheuole, e diffettosa; se l'intention uostra forse non fusse drizzata uerso coloro, c'hoggidi fanno cotanto del nasuto, percioche, col darsi à uedere d'esser d'affinatissimo ingegno, niuna, ò ben poche, sono le compositioni, in cui non trouino alcun diffetto. Gher. Questo non è marauiglia; poi che in uero pochissimi sono coloro, i quali non diano in qualche mancamento.

And. E' verissimo; ma gran cosa mi par questa, che quante compositioni d'altri uengono lor date a uedere, in tutte uogliono far de gli Aristarchi: ma ne' loro componimenti non uogliono mai hauer commesso diffetto alcuno, & altri ue n'hà, per qualche grado di dignità, si compiacciono di recitar talhora alcuni lor componimenti; ne per qual si uoglia cosa non ne farebbono copia a chi che sia; pensando con questo farsi tener in molto maggior stima; e non s'aueggono poi, che dal mondo sono stimati, non per modesti,

ſti, ma ſi ben per ſuperbi; però non dourebbono ſdegnarſi d'eſſere nelle poetiche ricreationi annouerati fra Prencipi, & altri Signori di molta ſtima; ſi come l'Illuſtriſsimo, & Eccellentiſsimo Signor Don Ferrante Gonzaga, inſieme col Signor Conte di Camerano, e del Signor Conte Pomponio Torelli Academico Innominato di Parma, & altri, i quali tutti hanno hauuto per bene, che delle loro nobiliſsime fatiche ſi ſiano, col mezo delle ſtampe illuſtrate le carte. Ma per dir ciò che io ne ſento, il non uoler dar fuori coſa alcuna delle loro in iſcritto, mi fa credere, che ciò da lor ſi faccia, affine che leggendoſi le coſe con attentione, non ſi uenga à diſcoprir anco in loro qualche diffetto, ò mancamento; perciò che nel ſentirle recitar non ſi può coſi a dentro penetrare il tutto, come poi ſi fa leggendole.

AND. Non può eſſer altrimente certo; onde beniſsimo l'hauete inteſa, e ben ſi uede, che molte, anzi diuerſe ſono le qualità de gli humori, e delle nature de gl'huomini.

GHER. Hora vdite di gratia, ciò che in queſto propoſto ho da dirui; Non ha molti meſi, che ad uno di queſti da me dato uenne un uolume d'alcune mie fatiche ſtampate, fra le quali u'erano certi miei Sonetti in lode ſua; e d'indi a pochi giorni, dicendogl'io che coſa

glie ne parea, non si vergognò di rispondermi, che la moltitudine de gli affari gli hauea tolta la commodità di potergli vedere, e pur erano passati più di quindeci giorni, ne vi erano stati gli impedimenti, che dicea; ma il tutto fù per souerchia alterezza; e per mostrar di non degnar il mondo; si come anco non mi fè degno d'vn Sonetto ch'egli hauea fatto in risposta d'un mio ch'era in sua lode (così non l'hauessi io mai fatto, ne quello, ne gli altri) e pur me ne recitò parte, ond'io chiedendogliene la copia, non la volle mai intendere.

ANDR. Questo fece egli per non se ne gir di pari col Signor Luca Contile, col Signor Erasmo Valuasone, col M.R.P. Don Angelo Grillo, col Signor Conte Guido Sangiorgi, col Signor Pompeo Barbarito, e finalmente col Signor Torquato Tasso, de' quali tutti ho lette le risposte, ch'à vostri Sonetti hanno fatte, ch'anco si veggono in luce fra diuersi volumi. Si che dou'è la virtù collocata, seco anco riluce, ò rilucer dourebbe la bellezza, e lo splendor dell'animo, e non la superbia.

GHER. E' verissimo quanto hauete detto, onde à me, non è cosa, che più m'oblighi, quanto la vera affabilità, e la cortesia, con tutto ciò, non mi rimango però d'hauer quanto per me si può in somma riuerenza le persone

di

di merito, e di ualore supremo; ma però non mi lascio poi opprimer dalla souerchia ambition, ne da quelli, c'hanno più fortuna che virtù, poscia ch'alcuni ve n'ha, che tal hor non degnano col segno della cortesia, render il cambio dell'honor, che lor si fa per termine di nobil creanza, e non per obligo.

AND. Forse che questi tali non si danno a credere, che l'honore, come si dice, è di chiunque lo fa, e non di chi lo riceue.

GHE. In somma, l'honore è nell'honorante più che nell'honorato; ma chi non è virtuoso, non può esser honorato; essendo che l'honor è premio della virtù. Però di gratia lasciamo horamai questo, e diamo fine a i nostri ragionamenti; poi che di già si va auuicinando l'hora di ritoruar alla Città, il che mi richiama all'istessa malinconia.

AND. Vi è anco tempo; ma non siate di gratia di quest'humore, percioche vi scoprirete d'opinion contraria ad un'amico uostro grandissimo, qual già fù il Sign. Stefano Guazzo di sempre grata, e famosa ricordanza.

GHE. già ui ho detto, e ui replico di nuouo, che la uirtuosa conuersatione è una di quelle cose ch'oltra modo mi piacciono nella Città, doue in uero non mancano nobilissimi trattenimenti di Caualieri, & di altre persone di gentilissima creanza, che molto si com-

piacciono d'hauer in gran ſtima, e pregio gl'huomini letterati, e uirtuoſi; Fra quali ui è il gentiliſsimo Sig. Conte FRANCESCO D'ADDA, perſona dottata di tutte quelle digniſsime qualità, ch'a nobiliſsimo Caualiere ſi conuengono, & amator di qual ſi uoglia honoratiſsima uirtù, ſi d'arme come di lettere, e di pittura, e d'altre ſi fatte honoratiſsime profeſsioni, ſi come da l'eſperienza delle perſone uirtuoſe, che gli ſono in caſa chiaramente ſi manifeſta.

AND. Egli mi uien fatto a ſapere, che nel caualcare, e nel maneggio dell armi ha pochiſsimi pari in Milano: & che ne'torneamenti è pa-rimente rariſsimo, & eccellente.

GHER. Queſte ſono coſe più che notorie, eſſendo d'animo intrepidiſsimo, e ualoroſo; ma quello, che in ſua Signoria ueramente ammiro, è l'affabilità della conuerſatione, con la quale ſi rende ſopra modo amabiliſsimo, e grato, il che me gli fa eſſere infinitamente tenuto, & obligato. Vi è parimente il non mai a pien lodato Signor Conte Ferdinando Nogarola: il quale, con la gentilezza de' coſtumi, con la molta cognitione delle ſcienze, e con la ſpecial contezza de' componimenti Toſcani, accreſce chiariſsimo lume a sè ſteſſo, & al ſuo ſangue, & inſieme alla nobiliſsima ſua patria Verona; rendendoſi infinitamente gratiſsimo a quanti lo conoſcono; con l'illuſtrar

anco

anco con le sue virtuose attioni l'Illustr.ssimo Academia nostra de gli INQVIETI.

AND. Sò anco, che nel solleuamento della uostra malinconia, vi è di molta, anzi infinita consolatione la virtuosa, e gentilissima compagnia del già da noi nominato Sig. Giouan Ambrogio Figino, col quale, il piu delle volte ue n'andate a passar buona pezza del giorno in veramente virtuosi, e nobilissimi ragionamenti, essend'egli di gentil creanza ripieno, & insieme dottato d'animo generoso, e grande, onde in questa parte ha pochissimi pari, si com'anco nell'Italia tutta, pochissimi n'ha, che l'agguaglino si nella pittura, come nel dissegno, nell' inuentione, e nel colorito, nelle cui parti si fa conoscer per vn nuouo stupor dell'arte, e della Natura istessa; il che mi fa dir di ciò, che già ne' suoi dialoghi di lui scrisse il famosissimo Signor Stefano Guazzo, e particolarmente in quello dell' honore. E queste sono le parole delle quali io benissimo mi ricordo. ciò è.

Mi farete dire, che quel giorno, che caderà il dotto pennello dalla maestreuol mano del Signor AMBROGI FIGINO, caderà insieme (per non rileuarsi mai più) la gloria della pittura, la quale prende da lui tanto di splendore, quanto di oscurità ne riceuono gli altri pittori. Haurete inteso come sia ripiena di stupore, e di maestà la

casa sua per l'opere marauegliose di cui uagamente adorna, & in spetie per lo ritratto di quel sacro Heroe. FR. FRANCESCO PANIGAROLA, dalle cui labra par che esca il suo viuace spirto, & che i riguardanti, abbagliati dal misterioso obbietto, stiano attentamente aspettando d'vdir il suono delle sue dolcissime parole.

GHE. Io non haurei mai creduto, che tanta fosse lo cognitione, che del Sig. Figino hauete.

AND. E quali sono le persone, che non habbino di lui contezza, si per la molta fama del suo ualore, come anco per la presenza, con la quale honora la nobilissima Città di Milano sua felice patria?

GHE. In uero non ne potete dir tanto, ch'egli non sia meriteuol di molto più, il che me gli fa esser oltra modo affettionato; nè riconosco altr'hore di consolatione, e di cōtentezza, che quelle, che con esso lui uo trapassando.

AND. Credo certo; che grandissima sia l'affettione, che gli portate, poscia, che con molti leggiadri componimenti l'hauete fra le vostre carte meritamente celebrato.

GHE. Non sono di gran lunga giunto all'infinita copia de i molti meriti suoi; ma doue non è peruenuta la ruuidezza del mio debol ingegno, è ariuata la sublimità, e l'eccellenza della miracolosa penna del già fù signor Torquato Tasso, con un Sonetto, che egli già fece

sopra

ſopra il ſudetto ritratto di Monſighor Reuerendiſs. Panigarola.

AND. Di gratia non v'increſca di recitarmelo, ſe pur l'hauete a memoria, come credo, che l'habbiate.

GHER. Io beniſſimo me lo ricordo, però vditelo.

Queſta è la bocca, anzi, è quel chiaro fonte;
Ond'eſce di eloquenza un aureo fiume;
Queſto è de gli occhi il puro, e dolce lume;
E queſto è il Ciglio, e la ſerena fronte.
Ben riconoſco le fattezze conte;
E quel ſuo manſueto alto coſtume;
L'arte nò, che Natura ornar preſume;
Nè per lodarla, ho noue rime, e pronte:
Chi ſia, che più l'honori, ò più diſtingua?
Io mentre miro pur come l'adombre
Fra me ſteſſo così penſo, e ragiono:
Merauiglia il ſilentio, à proua il ſuono:
E'l color muto la ſonora lingua;
Quaſi agguaglia il Figino, e'l uero à l'ombre:

AND. O come ha Poeticamente eſpreſſa la virtù, e l'eccellenza di queſti due grã Perſonaggi; opera veramente degna del gran Torquato.

GHE. Non vi marauigliate di queſto, perciò che ſapeua beniſſimo il Signor Taſſo; che'l Signor Figino, fra l'altre belliſſime doti dell'animo ſuo, riceue grandiſſimo guſto intorno alle poetiche compoſitioni di grauità ripiene; eſſen-

essendo, che di gia s'erano con la presenza in Vrbino conosciuti; il che mai non è venuto a me fatto, tutto che fra noi siamo passate propo ste, e risposte di lettere, e di Sonetti, come già il mondo può benissimo sapere.

And. Questi sono gli effetti, che la virtù va producendo; il che vi dourebbe dalla patria vo stra far hauere in molto pregio, e stima.

Gher. Non vi sono mancate, ne vi mancano persone, che gli hanno apportato, e tuttauia apportano molto splendore; come già furono il Signor Giacomo Mandello, detto l'Alba, Il Signor Perin Belli, già Senator del Serenissimo Emanuel Filiberto Duca di Sauoia; e li Signori Antonino, Bartolomeo, e Vincenzo suoi fratelli; i quali tutti furono persone di singolar bontà e valore: si come anco fù il Signor Giouanni Serralonga, la cui bellezza, e splendor d'animo hoggi risplende ne'due suoi splendidissimi Figliuoli, il Signor Guglielmo, e'l Sig. Giouan Battista. Di gran lume, & ornamento vi sono parimente il Signor Ottauio, e'l Signor Siluio Belli, Conte di Barbaresco, ambidue dotati della cognitione di molte scienze, e di bellissimi costumi. Vi è anco il Signor Carlo Cerrato, nel quale risplendono con la generosità dell'animo, l'infinita cortesia del già fù Signor Giouanni suo padre. Vi è parimente il Sign. Giouanni Ricco, dignissimo Dottore de leggi

in cui si veggono, con la sincerità dell'animo, e e della vita, tutte quelle dignissime qualità, che in persona nobilissima si richiedono. Ma doue tralascio la veramente nobilissima casa Scotta, nella quale si veggono chiarissimi personaggi, e di molta stima; cioè il Signor Giouanni Lorenzo dignissimo Arcidiacono di quella Città; il Signor Giouanni Francesco, eccellentissimo dottor di Leggi, e Gouernatore del Marchesato d' Incisa; e'l Signor Giouan Gaspatro; Cantore di quel Duomo, e'l Signor Bartolomeo tutti cordialissimi fratelli, & ornamento di quella nostra commune patria; nella quale si rende molt' honorato il Signor Capitan Bartolomeo Verri, come gentil'huomo d'infinita bontà, e cortesia. Ma è horamai tempo di por fine a questi ragionamenti, poiche, col nostro diporto, è parimente finito il giorno. Onde si è veduto, che M. Apollo, col dipartir da noi ci ha accennata la buona sera; si come io la dò anco a voi, col renderui vn milion di gratie, della più, che grata cortesia uostra.

ANDR. Voi m'hauete voluto preuenire, poscia, che quello, ch'a me toccaua di fare, l'hauete voluto far voi. Hora inuiamoci verso la Città, con speranza d'hauerci a riuedere in questa gratissima solitudine,

la

la quale m'ha riempiuto d'infinita consolatione, di cui haurei voluto, che fusse stato partecipe il gentilissimo Sig. Gio. Giacomo Resta gẽtil'huomo di singolar prudenza, e valore, e vero ricetto d'infinite, segnalate virtû; fra le quali risplẽde l'ufficiosissima sua natura: il che lo rẽde oltra modo amabilissimo in qual si voglia honorata conuersatione.

GHE. E verissimo quanto hauete detto, ond'io, il più delle volte mi vò con esso lui trattenẽdo in virtuosi, e gratissimi ragionamenti, insieme col non mai à bastanza lodato Signor FABRITIO BOSSI, hora dignissimo Vicario di prouisione, & uno de' più pellegrini, & eleuati ingegni, c'habbia la Città di Milano, apportando egli grandissimo lume, & ornamento à quell'Ill. & Ecc. Collegio di Legisti; nel quale parimente sono chiari, e famosissimi il Sig. Giouan Battista Visconte; il Sig. Gio. Tomaso Galarara to, & il Sig. Ricardo Malombra. Ma fra le molte, e segnalate persone, alle quali mi sento per le dignissime qualità sue infinitamente obligato, è il mio gentilissimo Signor Don Aquilino Coppini, Academico nostro; veramente dottato di purgatissimo inteletto, & ripieno di molte scienze, & di belissime lettere. Mà tornando onde mi tolsi; io di nuouo vi rendo infinite gratie del molto contento, che con la presenza uostra, m'hauete recato; il che

mi darà bellisſima occaſione di ſegnar, à guiſa de gli antichi greci, con bianca pietra, queſto per me lieto, è fortunato giorno. Et il Signor Iddio vi feliciti ſempre. AND. Così faccia ancor'uoi.

IL FINE.

questo libro è di Gio
Martino Fuchi di Trevi

questo libro di P.
Gnecchi

... 1530